

I

274

APPUNTI STORICO-BIBLIOGRAFICI
SULLA STAMPA PERIODICA NAPOLETANA
DURANTE LE RIVOLUZIONI DEL 1799 E 1820-21

FONDO DORIA

ESTHER TALIENTO

APPUNTI STORICO-BIBLIOGRAFICI SULLA
**STAMPA PERIODICA NAPO-
LETANA** DURANTE LE RIVOLUZIONI
DEL 1799 E 1820-21



Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnapoli.it

EDIZIONE S. T. E. B. - BARI

18443

Fondo Donia I 274

960444

PROPRIETÀ LETTERARIA

A MIA MADRE

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.biblioteca.napoli.it

S. T. E. B. Società Tipografica Editrice Barese — Bari, 1920.

PARTE PRIMA

**STAMPA PERIODICA DURANTE LA RIVOLUZIONE
DEL 1799**

Il giornalismo.

Le prime vicende di questo quarto potere, come oggi comunemente è chiamato, che ha assunto nella vita civile, sociale, letteraria dei nostri tempi una funzione principalissima, sono circondate da oscurità grande, e spesso impenetrabile. Giornali che sorgono e muoiono con lo stesso nome, confusione di compilatori e di redattori, dei quali quasi sempre non si conoscono i nomi, scarsità di notizie, difficoltà di ricerche, mancanza di documenti, che andarono perduti per la noncuranza e la ignoranza dei più, turbano e intralciano l'opera dello studioso in questo campo nuovissimo.

Oggi il giornale è un elemento fondamentale della cultura pubblica e privata, è il mezzo più sollecito ed economico per diffondere ovunque la conoscenza del pensiero umano, delle nuove scoperte ed invenzioni, dei continui progressi in ogni ramo dell'attività umana, di tutto ciò che accade nel mondo, per dirla in poche parole. In questa tumultuaria diffusione di parecchi miliardi di fogli stampati, che dall'alba al tramonto vengono sparsi in tutti i paesi civili della terra, c'è materia per soddisfare tutte le opinioni, tutte le classi sociali, tutte le credenze religiose, ogni sesso, ogni età, ogni gusto.

Riconoscendo la forza morale, la potenza politica e la necessità della stampa, Tommaso Jefferson scrisse che egli preferiva un paese che non avesse governo, ad uno che non possedesse giornali. Mazzini, da quel grande idealista che era, non la giudica alla stregua di ogni altra professione, ma la fa assurgere all'altezza di missione. Egli infatti scrive⁽¹⁾: « La stampa è una potenza; lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura del suo apostolato, perchè parla e agisce, unisce la virtù dei forti convincimenti a quella delle lunghe

consuetudini; parla a tutti e a ciascuno, alle moltitudini e all'individuo, a tutte le classi; discute tutte le questioni; tocca tutte le corde che vibrano dell'anima umana, percorre rapidamente e ad ora fissa il paese al quale volge la sua parola, la solca, lo penetra per così dire, si ingerisce di tutto, mette in opera tutte le facoltà, raddoppia tutte le forze, è per l'intelletto ciò che il vapore è per l'industria». — Parlando del compito della stampa: « Essa deve procedere, deve essere come la colonna di fuoco che rischiarava nella notte il cammino del popolo ebreo lungo il deserto, verso la terra promessa. Essa è una istituzione, una leva di progresso, una potenza iniziatrice » (1).

(1) MAZZINI G., op. cit., pag. 248.

Cenni storici sul giornalismo dalle origini sino al 1799.

Le prime origini della stampa periodica, secondo quanto afferma il Le Clerc⁽¹⁾, il Caetani Lovatelli⁽²⁾ e il Bonghi⁽³⁾, risalgono ai tempi di Ipparco (II secolo a. C.), il quale scrisse dei *Diarii* con calcoli relativi ai moti e alle apparenze dei corpi celesti e li chiamò *Effemeridi*, le quali, ben presto, oltre che di astronomia, si interessarono di storia civile e militare, e quindi anche degli avvenimenti di ogni giorno. Plinio non accenna ad altri.

Presso i Romani i primi *avvisi murali*, incisi su marmo, su pietra o su legno nel Foro, contenevano atti e decreti regi e consolari e non avevano lo scopo di diffondere le notizie della giornata, visto che in provincia si ignoravano, ma facilitare la conoscenza a coloro che non potevano recarsi nel Foro, e che non le apprendevano direttamente nella loro forma integrale, o alterata *ad hoc*, dai subrostanti (diffonditori di notizie nei dintorni di Roma).

Dopo gli avvisi furono sostituiti dall'*Album* (tavola imbiancata ogni anno, contenente gli avvenimenti importanti di Roma e provincia, attaccata alle mura della Reggia).

I primi veri fogli periodici furono gli *Acta diurna populi*, fogli manoscritti portati a mano e diffusi in provincia, contenenti resoconti di tutti gli avvenimenti militari, civili e giudiziari dell'Urbe.

Lo stesso intendimento ebbero *I Diaria* — *I Diurnalia* — *Il Senatus* — *Il Populi*. Al tempo dei Cesari il giornale diventa oggetto di dispotismo, la prosa ne era scorretta e le notizie molte volte alterate.

(1) F. V. LE CLERC — *Le Journaux chez les Romains* — Paris, Firmin Didot, 1838.

(2) E. CAETANI LOVATELLI — *I giornali nel mondo Romano* — N. A., 1901, Roma.

(3) S. BONGHI — *Le prime gazzette* — N. A., Roma, 1869.

Tutto il lavoro compiuto dai Romani di dare un giornale alla loro civiltà andò disperso nei primi dieci secoli del medio evo; il cristianesimo vietò qualsiasi pubblicazione giornalistica. Una specie di gazzetta furono i *Fogli di avvisi* contenenti notizie letterarie, politiche, commerciali del tempo, le quali si cangiarono poi in *Notizie alla mano*, fogli volanti diffonditori degli avvenimenti scandalosi del tempo.

In Italia l'autocrazia dei principi e la censura rigorosissima tarpavano le ali ad ogni aspirazione giornalistica; ecco perchè si ebbero appena delle mediocrissime gazzette a Milano, a Venezia, a Torino, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Napoli. La vera stampa periodica possiamo dire rimonti al '500.

Non credo inutile accennare brevemente alle origini e al contenuto dei primi fogli pubblici che videro la luce nella seconda metà del '500, raggiungendo subito una notevole importanza derivante anzitutto dalle bolle papali che, contro le gazzette, or timide, or petulantanti dell'epoca, furono emanate da Pio V e da Gregorio XIII. Il giornalismo mirava nelle sue origini ad appagare solo la privata curiosità, annunciando con modi urbani gli avvenimenti del paese in cui era sorto, poi quelli degli Stati stranieri, quindi mirò anche a rivelare le manifestazioni e i progressi della cultura umana in ogni campo. In seguito degenerò e divenne, specialmente nel secolo XIX, palestra dei dissensi politici, religiosi e sociali.

Cronologicamente i primi a gemere per la pubblica stampa nel '500 furono i torchi veneziani, verso il 1563, con la *Gazzetta veneziana*, diffonditrice di notizie concernenti tutta l'Italia e in particolare la guerra veneto-turca.

I papi sopra nominati, nelle bolle da essi emanate, chiamarono la stampa *arte nuova, l'arte dei menanti*(1).

Gli avvisi veneziani si divulgarono rapidamente, trovando credito a preferenza di tutti gli altri in Italia. I gazzettieri di Roma, abituati alle pasquinate(2) nelle frequenti mutazioni di papa e di governo, e allo scompiglio delle sedi vacanti, poterono spesso criticare liberamente; ma non ebbero libertà vera e durevole mai,

(1) Nome cervellotico dato a coloro che scrivevano a mano novelle contro uomini cari al governo, scritti che molte volte degeneravano in libelli.

(2) Satire e libelli contro il governo papale e i cittadini più noti che attaccavansi al dorso marmoreo di un gladiatore chiamato Pasquino, in memoria di un ciabattino romano del XII secolo, famoso per i suoi frizzi.

poichè il governo fu sempre loro addosso, e spesso con repressioni crudeli.

Già, d'altra parte, molto prima delle gazzette, le notizie correvano manoscritte coi nomi di *Avvisi* o *Spacci*. Monsignor Mariano Pierbenedetti, vescovo di Martorano e governatore di Roma, pubblicò, l'11 ottobre 1586, un bando, in cui diceva: « che nelle lettere d'avviso non si è mai visto scrivere tante cose particolari, con infamia e disonore di nessuna sorta di persone, e massimamente di Principi, e persone graduate « come si fa in Roma », capo della religione, e ricetto d'huomini virtuosi »(1). Ordinava che nessuno scrivesse di simili lettere, pena la vita, la confisca dei beni, e l'infamia perpetua.

Il bando del Pierbenedetti fu inserito nei bandi generali che costituirono una specie di codice penale in molte parti d'Italia, fino a tutto il secolo XVIII.

Alla *Gazzetta di Venezia* succedono cronologicamente: il *Mercurio Inglese*, stampato nel 1588 sotto gli auspici della Regina Elisabetta; poi in Francia il *Mercurio galante delle dame*, così chiamato dal Visé, e vissuto dal 1605 al 1644; l'*Avis* (di Norimberga) nel 1612, primo giornale ordinato, quindi la *Gazzetta di Francia*, che fu considerata come organo del governo dal Richelieu. Iniziata dal medico Renandot, ricco d'ingegno, novelliere piacevole, il 30 maggio 1631, sopravvisse al suo compilatore (1663) fino ai primordi della rivoluzione, con la quale si iniziò il vero giornalismo politico in Francia e quindi in Italia, per l'influsso che ebbe su questa il pensiero di oltr'alpe. I giornalisti dapprima narrarono soltanto, come s'è detto, aneddoti urbani, concernenti il proprio paese, e aggiunsero in seguito notizie degli Stati stranieri, per soddisfare la curiosità degli oziosi, distrarre dalle gravi occupazioni gli affaccendati, istruire il pubblico sulle condizioni commerciali dei singoli paesi, sugli studi letterari, sulle scoperte scientifiche, sulle manifestazioni artistiche, finchè la doppia censura della Chiesa e dello Stato sulla stampa segnò dei limiti al giornale, e questo non si occupò di altro. Ma le cose cambiarono dopo la rivoluzione del 1789, quando le idee della propaganda degli enciclopedisti, che tanto avevano contribuito a provocarla, si diffusero in tutti gli Stati europei, dando inizio alle pubbliche e private discussioni, mirando a sovvertire il potere monarchico e aristocratico, ad abbattere i governi assoluti ed oligarchici, a far

(1) Foglio volante riguardante la stampa prima del 1799. — SSP - Napoli.

trionfare il regime democratico e i nuovi principii filosofici, giuridici e sociali. La pubblica stampa, proclamata e divenuta libera, fu la palestra quotidiana dei fautori della Rivoluzione. Questo avvenne principalmente in Francia, ove la stampa rivoluzionaria attraversò un periodo di combattività, e dove ogni partito, ogni fazione, ogni gruppo, ogni dilettante di politica e di letteratura si può dire che abbia avuto il suo giornale. Le voci degli strilloni si sovrappongono, i titoli dei giornali si incrociano. Ricordiamo tra gli altri il *Giornale dei buoni e dei cattivi* — *Le rivoluzioni di Parigi*, di Loustelot — *La Gazzetta della felicità nazionale* — *L'osservatore femminile* — *L'indomani* — *Il patriota francese*, organo girondino (luglio 1789), diretto da Brissot — *La sentinella*, organo di Roland — *L'oratore del popolo*, dell'incorrettibile cittadino Jiron, chiamato il luogotenente di Marat — *Il vero amico del Re* — *Il corriere di Provenza*, di Mirabeau — *Gli atti degli apostoli*, di Suleau, organo monarchico — *La Gazzetta di Parigi*, e più celebri di tutti i due organi montaguardi, *L'amico del popolo*, iniziato nel settembre 1789 da Marat, sincero e disinteressato, e *Il padre Duchesne*, d'Hébert, triviale ed esaltato, e finalmente i sette numeri del *Vecchio cordigliere*, uscito il 5 dicembre 1793, in cui rifulgono le doti di scrittore e di polemista di Camillo Desmoulins, il giornalista classico della rivoluzione. In Italia però, nonostante le tendenze novatrici e riformiste di parecchi scrittori, principi e ministri, si era ancora troppo lontani dai principii importati violentemente dalla rivoluzione. Credendo che cause fondamentali della rovina della monarchia francese fossero state l'arrendevolezza e la debolezza nel tollerare le nuove idee, i principi italiani, che erano stati dapprima proclivi al nuovo movimento riformatore, tendente alla restrizione dei diritti e dei privilegi del feudalesimo laico ed ecclesiastico che avevano secondato l'aspirazione indeterminata e confusa a un maggiore benessere sociale, da conseguirsi con l'appoggio della monarchia, ritornarono sui loro passi. Più degli altri, la sorella di Maria Antonietta di Francia, Maria Carolina di Napoli, altera e crudele nei suoi propositi di rivincita e di vendetta, concepì un odio profondo contro la Francia ed i repubblicani. Tutti i seguaci della monarchia liberale e riformatrice allora se ne allontanarono e passarono nel campo repubblicano, lasciando che la monarchia fosse sostenuta dalla sola plebe ignorante, superstiziosa e crudele, avvilita ed inselvatichita dalla lunga oppressione, snervata dalla pace torbida, rassegnata supinamente alla servitù ed agli abusi.

Venuta meno la potenza di Roma e discese le tenebre del medio

evo, le contrade meridionali d'Italia più delle altre si ottenebrarono, essendosi prolungata su di esse la fiacca e corruttrice signoria bizantina, ed essendo rimaste poi vittime della barbarie saracena. Il loro aspetto mutò; ogni sorgente di ricchezza divenne sterile; il giogo degli imperatori di Oriente fu rotto da stranieri invasori, e sorse la monarchia normanna, che impedì nell'Italia meridionale il libero svolgimento dei comuni. Continuò il regime monarchico feudale di origine straniera con gli Svevi, con gli Angioini, con gli Aragonesi, e quando la luce di una nuova civiltà spuntò sull'Europa, l'ingegno meridionale dette i primi guizzi al tempo di Federico II di Svevia e nell'epoca del Rinascimento; ma fu luce brevissima.

Mescolatosi, con infelice connubio, il sangue delle case dominatrici di Austria e di Castiglia, si fusero i vizi dell'una con quelli dell'altra, la rapacità e l'alterigia, la crudeltà e l'ignoranza, la dissimulazione e la superstizione.

Abbattuta ogni tradizione militare, ogni antica e buona istituzione, vennero in auge i più alteri e stolti costumi feudali; venne la prepotenza dei signori, preti e frati, imperversò l'inquisizione, fu spenta ogni luce di scienza, l'agricoltura e il commercio vennero abbandonati. Infinito solo il numero delle cause e dei causidici. Il popolo, fra tanti guai, perdette le sue naturali virtù, nè valsero le riforme del Tanucci a sanare i vecchi mali. Tanto più che l'opera benefica sua fu interrotta dai successori, del tutto abbandonata nei tempi che seguirono.

Le nuove idee venute dalla Francia dovettero agitare e sconvolgere Napoli, perchè, mentre si trovarono animi accesi e propensi ad accoglierle, v'incontrarono anche la più cieca irriducibile resistenza da parte del popolo, contento del governo borbonico, perchè assicurava ad esso il benessere materiale.

Poche menti, risvegliatesi dal letargo incombente, riconobbero la necessità di riacquistare i diritti smarriti e conculcati per tanti secoli, ma la loro voce non trovò eco nell'animo popolare, e minacciati dalla furia della plebe aizzata furono costretti ad esulare.

Tuttavia quella voce non andò intieramente perduta. Permaneva un solco di luce che avrebbe illuminato altri animi. Il riflesso del calore che aveva acceso quei generosi avrebbe fatto fruttificare altri germi fecondi.

L'abate Genovesi, vagheggiatore della libertà italiana, aveva svegliato le aspirazioni democratiche e percorso gli enciclopedisti. Il Gravina, nelle sue tragedie, aveva svolto il concetto che lo Stato è riunione di tutte le forze e di tutte le volontà, e che illegittimo è

ogni potere che non emani dal libero consenso della maggioranza che lo crea.

Eliminato il diritto divino, il principe doveva regnare non per diritto proprio, ma per volontà altrui. La sovranità regia era sostituita dalla popolare. Filangeri e Pagano compivano l'opera iniziata dal Gravina e dal Genovesi. Nel Filangeri troviamo il ricordo continuo di un'epoca, le memorie della quale vivevano ancora, malgrado l'Italia fosse smarrita fra l'insania degli oppressori e la viltà degli oppressi.

La fede del grande legista, come dice un suo stimatore (1), consisteva nel negare il presente, richiamare il passato, preparare l'avvenire, rimettere in onore le antiche tradizioni, allontanando lo spirito umano dall'ascetismo medioevale. Bruto, Catone, Cesare ed altri grandi spiriti dell'antichità, evocati dalla lontananza dei secoli e rivissuti nella letteratura italiana, furono mezzo potente di cui si valse, in altro campo, l'Alfieri per richiamare l'Italia alla coscienza di sé stessa, dei suoi bisogni e dei suoi alti destini. Purtroppo la vita morale e politica era spenta nel popolo, e la coscienza di quei destini dormiva profondamente da due secoli.

A questa degenerazione del carattere nazionale, di cui l'arcadia è l'espressione più completa, si opposero appunto quei pensatori. L'ideale vagheggiato dall'Alighieri e dal Machiavelli ebbe i suoi caldi ammiratori e, conseguentemente, i suoi martiri.

Mario Pagano s'ispira anche egli alle civiltà passate, traendone argomento per dipingere i benefici e i diritti della libertà politica e personale; ma, conforme all'andazzo del tempo « troppo francese e poco napoletano », come afferma Vincenzo Cuoco, compilò un progetto di costituzione, basandosi su quello francese dell'anno III.

La Francia oramai aveva acquistato l'egemonia dello spirito sull'Europa, prima di quella delle armi e della forza, ed era più orgogliosa della prima che della seconda. Il mondo francese, nella seconda metà del secolo XVIII, considerava l'Italia come la sua più bella provincia, avendola assoggettata pazzamente alla propria influenza intellettuale e morale.

La Francia impose quindi, al di qua delle alpi, con i suoi soldati, anche la sua letteratura, il suo vocabolario rivoluzionario, il modello dei suoi giornali.

(1) DONATI TOMMASI — *Elogio storico* — Napoli, 1788.

Influenza francese sulla stampa italiana e napoletana del 1799.

Superate le alpi, l'esercito francese sboccava vittorioso nelle pianure italiane; Milano innalzò la bandiera repubblicana; Roma e Napoli dettero i primi segni della rivolta. Con le armi però penetrava in Italia anche il pensiero, e l'effetto immediato della occupazione fu la nascita del giornalismo, opera di quegli spiriti eletti di cui abbiamo dianzi parlato.

Il giornale, questo mezzo rapido e sicuro per formare la coscienza della moltitudine, esercitò il maggiore fascino sulle loro anime, e i migliori ingegni votarono la loro attività alla compilazione dei fogli periodici.

Chiunque sa leggere, essi pensavano, leggerà un giornale, vi troverà le norme delle sue opinioni e le regole della sua condotta. Come già la stampa francese, che prima della rivoluzione, pacifica e docile per natura, attendeva le informazioni, piuttosto che cercarle, ed era conosciuta da pochi dotti, così la stampa italiana, non più organo della Corte, cui prima serviva volentieri, non più distrazione erudita dei letterati, è presa ora da un bisogno febbrile di attività e cerca il favore del pubblico.

Le città italiane che prima non contavano un sol giornale liberale, li vedono nascere a decine; ogni libraio ha il suo giornale, ogni scrittore, che vuole imporre la propria opinione, si serve della pubblica stampa. Il giornale qualche volta è organo di un partito, altre volte di un solo uomo. I titoli sono significativi. Nella Cisalpina troviamo: *La Gazzetta enciclopedica di Milano* — *Il Tribuno del popolo* — *Il Difensore della libertà* — *Il repubblicano* — *Il Genio repubblicano* — *Il Genio democratico* — *Il democratico imparziale* — *Il Giornale dei patrioti del dipartimento del Reno* — *Il repubblicano piemontese* — *Il libero Veneto*, ecc. (1). Parole nuove che annunziano

(1) Cfr. CORIO — *I giornali della Repubblica Cisalpina* — *Illustrazione italiana*, anno XII, n. 32 e segg. — Milano, 1885. Il Corio fa la storia della *Gazzetta enciclopedica di Milano* durante il periodo della Cisalpina, promettendo di trattare degli altri.

nuovi principii. Le opinioni cambiano. I giornali, prima reazionari, diventano giacobini (*Il Corriere milanese* — *La Gazzetta universale di Firenze*). I francesi, ieri cannibali, oggi sono liberatori generosi. Non si parla più di avvenimenti di Corte, ma della guerra, degli esempi dati dalla Francia, della rigenerazione dell'Italia, dei diritti e dei doveri dei cittadini. Anche la forma subisce dei cambiamenti: l'andatura pesante delle riviste non soddisfa più. Due pagine sono sufficienti a contenere notizie. Le gazzette più in voga escono varie volte la settimana, e piacciono per la loro brevità. Ornati di una vignetta che rappresenta un berretto frigio, e il fascio delle verghe con la scure, e la libertà che si appoggia a una picca, i leggeri fogli divulgatori, rapidi di notizie e di idee, pare vadano alla conquista dell'Italia.

A Napoli, a Bologna, i giornali si fanno concorrenza, si fondono, si separano, si ristampano con nomi differenti, e muoiono per dar posto ad altri, che, subite le medesime vicende, sono condannati alla stessa fine⁽¹⁾. È da sbalordire la profusione dei Monitori a simiglianza del *Moniteur* francese — *Monitore italiano, cisalpino, ligure, veneto, bolognese, fiorentino, romano, napoletano*.

Ciascuna città vuole avere il suo giornale. Ciascun giornalista si compiace di ripetere con venerazione un nome tanto glorioso. *Le Moniteur de Paris*, questo capolavoro di letteratura e di politica, ha servito di esempio a quasi tutti i redattori italiani di giornali repubblicani, i quali, molte volte, ne traducono completamente dei brani.

Infatti nel *Corriere milanese*, giugno 1798, un articolo si intitola: « Traduzione genuina dei principali fogli di Francia ».

Similmente *L'ami du peuple* diviene in Italia *L'amico del popolo*. Ma si va anche più oltre. La lingua e la cultura francese s'impongono irresistibilmente, si da soffocare ogni originalità.

Indice di questa, che potrebbesi chiamare epidemia di cultura francese, è il Circolo letterario repubblicano, aperto da Vincenzo Stilo⁽²⁾ ai suoi concittadini « per contribuire a formare lo spirito pubblico nella sua patria ».

I giornali francesi sopraffanno i napoletani. A S. Giacomo n. 51, tutti i giorni, dalle otto del mattino alle diciannove, pagando sei

(1) Cfr. FIORINI — *Catalogo illustrato dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel tempo del risorgimento italiano* — Bologna, 1897, in 4°.

(2) Circolo letterario repubblicano (foglio volante *B Naz. misc.* 190, E 2).

carlini al mese, i napoletani avranno a loro disposizione: *Le Moniteur de Paris* — *L'ami des lois* — *Le propagateur* — *Le Journal du commerce* — *La Gazette de France* — *La Clef des cabinets* — *Le Journal politique de l'Europe* — *La Gazette historique et politique* — *Le Journal de Bordeaux* — *La Décade philosophique*. Lo Stilo cita i titoli dei giornali napoletani e cisalpini in francese: *Le Moniteur de Gènes* — *La Gazette nationale de Gènes* — *Le républicain piémontais* — *Le Courier de Milan* — *Le Moniteur de Boulogne* — *La Gazette de Florence* — *Le Moniteur de Rome* — *Le Moniteur de Naples* — *Le Courier de Naples et de Sicile*, scritto quest'ultimo in francese misto a italiano.

A Firenze Luchin, a Torino i fratelli Bocca aprono dei circoli di lettura analoghi, a prezzi più modici⁽¹⁾.

Occupando Napoli, i francesi fanno lega volentieri con coloro che li accolsero come liberatori e fratelli. L'occupazione quindi prepara la fusione dei due popoli.

I francesi impongono al popolo soggetto la loro lingua; questo l'apprende facilmente, anche senza volerlo, leggendo nei decreti e nei proclami il testo francese accanto alla traduzione. Peraltro, quando Championnet viene a Napoli, non ha il tempo, nè l'idea, di fare tradurre le sue decisioni urgenti.

I suoi subalterni lo imitano, e in lingua francese vengono pubblicati molti atti del potere provvisorio. Il decreto per l'organizzazione della guardia nazionale nella Comune e il decreto autorizzante la creazione dell'istituto nazionale della Repubblica napoletana sono redatti in francese.

La lingua italiana è usata per qualche prescrizione importante ad uso degli ignoranti!

Le raccolte di ordini, avvisi, proclami, pubblicati dai governatori delle città e degli Stati, restano come testimoni dell'invasione della lingua francese in tutte le branche dell'amministrazione⁽²⁾.

I giornali italiani, e i napoletani in ispecie, non cessano di proclamare i principii politici e letterari francesi, dipendenti gli uni dagli altri.

(1) Cfr. *Gazzetta Nazionale Piemontese*, n. 4.

(2) CARLO COLLETTA — *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana, pubblicati per ordine del Governo provvisorio* — Napoli, stampa dell'*Iride*, 1863.

Cfr. *Raccolta di scritti sortiti nella Rivoluzione di Venezia dal 12 maggio 1797 a tutto febbraio 1798* — Venezia, 1797-1798, 14 volumi in 8°.

Cfr. *Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte nei luoghi più frequentati della città di Venezia* — Venezia, 1797-1798, 10 volumi in 8°.

Notevole, ad esempio, è l'influsso che i canti eroici hanno esercitato durante la rivoluzione francese sul popolo, e molte sono le azioni magnanime compiute al suono di quegli inni, atti ad infiammare il coraggio e ad ispirare l'amore della patria. Infatti anche a Napoli poeti veramente degni, quali: Luigi Serio, Vincenzo Rossi, Ignazio Ciaia, consacrano il loro genio alla causa della libertà, e i loro inni diventano popolari per mezzo della pubblica stampa.

Analisi dei giornali in ordine cronologico.

Il Monitore Napoletano

Dicesi che ogni età abbia la sua indole propria e che vi siano « le età che pensano, quelle che parlano, quelle che operano, e finalmente quelle che desiderano ». Nel tempo della rivoluzione napoletana del 1799, quest'ultimo è appunto il carattere dell'epoca, perchè un grande e nobile desiderio di tutti i migliori ingegni è volto, per l'appunto col mezzo della pubblica stampa, alla rigenerazione del popolo intorpidito dalla inerzia e dalla servitù sopportata sotto due pessimi governi. È vero che quel buon volere non fu bastevole a condurre il popolo napoletano al desiderato porto; è vero che il movimento che seguì ad uno stato d'ignavia e di quiete non fu scevro dai disordini; ma non possiamo negare che l'opera di quei giornalisti ha valore di documento storico.

Gli scritti periodici che si vanno pubblicando in quel periodo devono appunto essere considerati come indice del carattere di quella età.

Tra i patrioti giornalisti, che il Monti poi nel 1808 chiamò col nome di Pitagorici (nel dramma omonimo dedicato a G. Bonaparte), la cui dottrina egli fa risalire all'antica confraternita filosofica e politica della Magna Grecia, darò la preferenza alla Pimentel (1), nella

(1) Eleonora Pimentel Fonseca nacque a Roma nel 1748 dal patrizio Clemente di Fonseca Pimentel, oriundo portoghese. Intelligente e vivacissima si segnalò ben presto nel culto delle lettere (cfr. D'AYALA — *Vite degli Italiani benemeriti uccisi dal carnefice*. Tra gli accademici dei Filoteti fu nota col nome di Epoluifenora Olcesamante; in Arcadia: Altidora Esperetusa).

Scrisse epitalami ed elegie, studiò chimica, mineralogia, matematica, astronomia. Il suo nome era ripetuto con riverenza e stima da scienziati e letterati dell'epoca.

Scrisse *La nascita di Orfeo*, e il *Trionfo della virtù*, componimenti drammatici; componimenti poetici per le nozze di Vincenzo della Salandra con Beatrice di Sangro.

Il Campolongo, successo al Vico nell'Università di Napoli, la chiamò *Musarum Regina*, e Filippo Martino, poeta Beneventano, nel poema *Hirpini*

cui anima muliebre, più che in quella di altre donne (Eleonora Capano Fusco, L. Sanfelice), la rivoluzione partenopea risvegliò alti pensieri in favore della patria adottiva.

Come sopra si è detto, la Rivoluzione la rivelò giornalista. Nel giornale *Il Banditore* (n. 20, anno 1798) leggevasi: « Voi dunque, scrittori, affrettatevi a spandere la vostra luce tra il popolo; filosofi, parlate, sviluppate tra la folla il germe sacro della ragione; cittadini, rischiarate, tuonate contro la menzogna e il vizio, persuadete con l'eloquenza naturale della verità sincera che non ama ornamenti ». Ella seguì il consiglio e fu redattrice del principale giornale dell'epoca: *Il Monitore Napolitano*, il primo foglio pubblico di carattere nazionale.

Il De Nicola nel suo *Diario Napoletano* (martedì 29 gennaio) così annunciava la nascita del giornale della Pimentel: « È annunciata la stampa di un Monitore napoletano che darà notizia di tutte le operazioni del governo ».

In Eleonora Pimentel troviamo quindi la precocità, che è uno dei caratteri veramente geniali, eccitabile, impetuosa di carattere nobilissimo, quale l'attesta la sua trasformazione da borbonica in giacobina, di quella mobilità che ha creato tante altre contraddizioni in tanti altri geni e rapide inesplicabili conversioni. Uomini tali che, sposata una convinzione profonda, abiurano alle opinioni precedenti sono appunto quelli che, come Cola da Rienzo, spiegando poi uno

poetae dice: « Nè oblierò te, o Fonseca, altra Saffo, chiamata decima musa, te concepita sul Tago, nata sul Tevere, e sul Sebeto congiunta a forte uomo ».

Fino a venti anni la sua attività fu tutta letteraria. Indi si dedicò alla giurisprudenza (*Niun diritto compete al sommo pontefice sul regno di Napoli* — dissertazione storico legale). Di idee liberali, prese parte al convegno tenuto sulla nave francese dell'Ammiraglio La Touche (1794) col Pagano, col Cirillo, col Caracciolo, ecc., prima dello scoppio della rivoluzione, e nel marzo 1799 recitò un inno alla libertà. Iniziò finalmente la pubblicazione: *Monitore napoletano della Repubblica napoletana una e indivisibile*.

La Pimentel, prima redattrice di un giornale, ha percorso i tempi di mezzo secolo, nel sostenere la emancipazione della donna, nell'affermare che la donna ha una mentalità e una personalità propria. Inscritta nella lista dei condannati a morte, fu imprigionata; e nell'alba del 20 agosto (1799), anniversario della sua nascita, salì il patibolo.

Nell'apoteosi dovuta ad un illustre grecista e latinista (forse il Jerocades) ella fu chiamata « Ifigenia » e le furono dedicati i versi di Euripide tradotti in latino:

*Meum vero corpus mea pro patria
... Ad sacrificandum do lubens.*

zelo ardente e incurante di ogni ostacolo, si slanciano contro le avversità. Ella, incurante di queste, corre dietro al suo sogno, sul quale gettano gran luce le immagini del passato, del quale è innamorata e del quale sente la forte suggestione, quasi la ossessione, non senza una certa tendenza al simbolismo.

Nel '99 la propagatrice fervente delle nuove idee, con la sua natura impetuosa e vivace, piena di fede e di entusiasmo, traendo occasione da ogni minimo fatto, e rivelandosi talvolta profonda conoscitrice delle passioni umane, combatteva giornalmente aspre battaglie sociali e civili, perseguendo senza tregua l'ideale repubblicano, che dalla Francia, la gran Repubblica madre, pareva infondere a Napoli, come abbiamo visto, tanta fiamma di entusiasmo. Accanto agli scritti pieni di sogni e di speranze, onde è ricca la fantasia geniale della scrittrice, il *Monitore*, come vedremo, suggerirà mezzi per convertire il popolo, tratterà fuggacemente di legislazioni sociali, discuterà di leggi economiche, ovunque portando la nota personale di lei.

Il titolo del suo giornale non è nuovo, ma è preceduto dalla fama, come ho già accennato nel Capitolo III, di altri giornali omonimi e non meno gloriosi, quali *Le Moniteur de Paris*, cui si ispirarono molti altri giornalisti italiani. *Il Monitore Italiano* che, pur propugnando un indirizzo fieramente democratico, affrontò italianamente la prepotenza francese e i principali rappresentanti del giacobinismo ultramontano, per cui viene soppresso dopo il 115° numero. La tradizione gloriosa del nome però non si spegne, e il 15 fiorile, anno VI della Repubblica (1798) nasce *Il Monitore Cisalpino* col motto: « *Uno avulso non deficit alter* ».

Esso è informato ai principii della libertà costituzionale, mira a conseguire credito pari a quello del *Monitore francese*, e si propone la diffusione della cultura, la concordia degli spiriti e il rispetto verso il Governo. « Non capricci di moda, non furore di setta, non invettive, non asprezze, non odiose personalità ». Il giornale reca infatti anche il motto tacitano: « *Sine via et studio quorum causas procul habeo* ».

Di piccolo formato, contiene, a preferenza di altre notizie, minuziosi resoconti delle discussioni accese in seno al Corpo legislativo dal Compagnoni, che ne era l'anima.

Ma più che al *Monitore Cisalpino*, la Pimentel si ispira al *Monitore Romano*, che, pur non essendo il capolavoro della stampa periodica contemporanea, aveva scopi altamente civili. Teneva infatti, per l'educazione del popolo, a preporre gli studi di morale e

di politica alle notizie del giorno (n. 4), pubblicava articoli di politica letteraria (n. 2), di educazione popolare (n. 5), insistendo sulla necessità di rinnovellare i libri elementari ch'erano in uso nelle scuole.

Il *Monitore di Roma* (n. 46, 3° ventoso, 21 febbraio) così annunciava la comparsa del *Monitore Napolitano*: « Una benemerita cittadina ha preso sopra di sè l'incarico di stendere tutto ciò che succederà a Napoli, in un foglio cui ha dato il nome di *Monitore Napolitano*. Esso foglio avrà tutto il merito che gli può conferire una donna illustre e letterata... Oltre tutte le cognizioni che la medesima ha delle scienze, benchè le più astruse, possiede eziandio più lingue, tra le quali la greca e la latina non tengono l'ultimo posto. Il suo stile ha qualche cosa di brillanté, dopo che Apollo e le muse non furono secolai avere delle loro grazie ».

Con questo periodico s'inizia il giornalismo politico di Napoli. Prima del '99 — osserva saggiamente il Croce(1) — si stampavano alcuni aridi notiziari con le nuove dei paesi stranieri e con pochi ragguagli sulle cerimonie di Corte, le feste, le recite dei teatri, le vestizioni monacali e simili materie, mentre continuava l'uso degli avvisi manoscritti per le notizie più recondite e scandalose. « In Napoli durò fino alla fine del secolo XVIII un giornale manoscritto accanto a quello stampato... La sola rivoluzione francese riuscì a far scomparire i menanti contro cui non erano valse le più fiere condanne e i mezzi inquisitori(2) ».

Il *Monitore Napolitano* (dal numero 15 in poi *napoletano*) uscì il 14 piovoso in foglio grande (38 × 23), agli angoli superiori portante il motto del tempo « *Libertà - Eguaglianza* ». La collezione completa è di trentacinque numeri, ciascuno di quattro pagine, meno l'ultimo che è di sei, con tre supplementi ai numeri 1, 2, 4. In tutto centoquarantasei pagine.

I primi venticinque numeri sono stampati presso il cittadino Gennaro Giaccio, i seguenti nella Stamperia Nazionale.

Il D'Ayala accenna al n. 36 del giornale stampato il 3 giugno, ma il Croce lo smentisce dicendolo « esistito solo nella sua immaginazione » (op. cit., pag. 67).

Il giornale, come ho detto, vide la luce il 14 piovoso (2 febbraio), anno VII della libertà, primo della Repubblica napoletana,

e si annunzia, come dice il Croce(1), con un grido di giubilo: « Siamo liberi infine ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiamo pronunziare i sacri nomi di libertà e di eguaglianza, ed annunciarci alla Repubblica madre come suoi degni figliuoli, ai popoli d'Italia e d'Europa come loro degni confratelli ». Come già il Cuoco ed altri patrioti, ella insiste sulla necessità di educare il popolo al fine di metterlo in grado di partecipare alla influenza benefica delle nuove idee, considerando questo come uno degli scopi principali da raggiungersi per ottenere una patria libera e grande. A questo fine infatti, nell'annunciare l'opposizione delle campagne ai francesi, si indigna come repubblicana, ma nel medesimo tempo se ne compiace, vedendo in essa l'indice dell'energia popolare. « A qualunque aspetto si miri o nell'ardore civico e nella cooperazione dei buoni, o nella malvagia resistenza dei tristi, sempre la nostra nazione dimostra spiriti vigorosi e decisi » (*Monitore Napolitano*, n. 10).

Pur essendo dannosa questa resistenza, rivela però, e di questo si rallegra la Pimentel, la forza di carattere del popolo, carattere che, pervertito e infiacchito da tanti secoli di pessimo regime politico e dalla recente corruzione di un governo eminentemente dispotico, pare ridestarsi a nuova gagliarda vita. Ella ne gioisce, presagendo il felice avvenire che questa gagliardia, fatta cosciente, renderà possibile, se regolata da savie leggi repubblicane e rivolta non a dilacerare, ma a sostenere e difendere la patria.

Lo stesso intendimento è espresso dallo Championnet nel numero 1°, come prologo ad una serie di articoli di leggi riguardanti la formazione dell'Assemblea dei rappresentanti nazionali: « Il tempo della tirannia non può cessare in un paese invecchiato nella corruzione dei suoi usi, senza contrariare i più grandi interessi, o irritare le passioni le più vili, e che per conseguenza è del pari urgente e necessario di opporre ai progetti della malevolenza, e ai tentativi dei malcontenti, un governo egualmente attivo e vigoroso che prepari la felicità del popolo per mezzo di leggi savie, e sconcerti i maneggi dei suoi nemici con un'attiva vigilanza ». Lo Championnet propone quindi di sostituire la forza dell'opinione a quella delle armi.

Nel giornale della Pimentel, oltre alle notizie di guerra e alle deliberazioni tenute nel Consiglio per gli interessi del popolo, non

(1) CROCE — *La rivoluzione napoletana del 1799* — Bari, Laterza, 1912, p. 33. www.bnnonline.it

(2) ORAZIO BUONVINO — *Giornalismo contemporaneo* — Remo Sandron, 1906.

(1) CROCE, op. cit., p. 32.

mancano inni e odi patriottici, considerati non come semplici esercitazioni letterarie, ma aventi un fine morale e sociale, quello cioè di migliorare lo spirito pubblico ed elevarlo moralmente ed intellettualmente.

Il *Monitore Napolitano* non solo pubblica i proclami e le leggi emanate dal Governo e dai più autorevoli cittadini, le leggi organiche dei particolari *burò* (*sic*), ma vuole che alla plebe siano destinate delle speciali allocuzioni che annullino le continue sobillazioni dei malevoli, e ne formino « la coscienza nazionale ». Nel numero *due* esprime tale desiderio facendo appello ai letterati, cui sarà imposto il compito di richiamare Napoli alla coscienza della sua dignità passata. « Molti zelanti cittadini pubblicano anche ogni giorno delle civiche ed eloquenti allocuzioni dirette al popolo; sarebbe però da desiderarsi che se ne stendessero alcune destinate particolarmente a quella parte di esso che chiamasi plebe, proporzionata alla costei intelligenza e ben anche nel costei linguaggio ». Convinta che non è mai del tutto reo chi delinque perchè ignorante, sostiene la istruzione della plebe prima di condannarla, e l'apertura di corsi elementari di cultura. A tale scopo il Conforti, ministro dell'interno, emanava un proclama il dì 6 ventoso (23 febbraio), stampato per decreto del Comitato Centrale, distribuito a tutte le autorità repubblicane e annunziato dal *Monitore* n. 12 (22 ventoso, 12 marzo; manca nella collezione di Carlo Colletta, opera cit.), in cui discute e consiglia norme istruttive con l'intento di migliorare ed educare i fanciulli, speranza della Repubblica, nei principii della libertà e dell'eguaglianza, nell'amore dei loro simili e della patria ».

All'Istituto Nazionale proposto dal Conforti, centro comune di cultura « Pritaneo della Repubblica »⁽¹⁾ si aggiunsero le così dette *Sale d'istruzione* per gli adulti che dovevano, come quello, ridestare lo spirito patriottico e dissipare a un tempo le tenebre dell'ignoranza.

Il Lambert infatti nelle istruzioni generali del Governo provvisorio (*Monitore* n. 3, 21 piovoso, 3 febbraio) si dirige a tutti i patrioti napoletani, dicendo: « Riunitevi gli uni agli altri. Non temete il ferro del tiranno, andate, andate. Formate delle Assemblee generali di cittadini e soprattutto di quei che voi conoscete per amici della libertà, pronunziate dei discorsi al popolo, leggetegli i pro-

clami del Generale in capo dell'armata francese e quelli del Governo provvisorio della Repubblica napoletana ».

Queste sale organizzate sul modello dei *clubs* francesi, autorizzate e incoraggiate dalla legge del 19 piovoso, ove non penetrano gare e inimicizie personali, dovendo corrispondere all'oggetto che ne indica il nome, diffondere cioè lo spirito repubblicano e allargare il campo delle cognizioni umane, il potere e la gloria della Repubblica, echeggiano di discorsi di stile giacobino. Anche le muse si fanno repubblicane, ed è appunto in una delle prime sedute che la Pimentel recita *l'Inno alla libertà*, composto in S. Elmo.

Volendo la Pimentel che tutti siano partecipi dei benefizi della rivoluzione, ed i cuori e gli spiriti si concilino per prevenire le tempeste, le reazioni, le fazioni, le dissenzioni, le vendette, consiglia di illuminare la plebe che giace nella più crassa ignoranza; e poichè questa non comprende se non il dialetto, prega « ogni buon cittadino cui per la comunione dei patrio linguaggio si rende facile il parlarle e il ammischiarsi fra lei » di compiere opera non solo utile, ma doverosa, illuminandola sulle nuove idee, e rinnovandone lo spirito.

Nel numero 3 annunzia l'arringa graziosissima pubblicata « *li 15 de lo mese che chiove* » (satira fine al nuovo calendario francese) « *dall'amico de chi è ommo e patriota* » (Sergio Fragano), così intitolata: « *Parlata per chille che non 'nteneno lo Toscanese e che fra l'allerezze stanno comme l'asene nmiez a li suone* ». Piena di buon senso e di festività, non trascura ogni tanto, nel ragionamento, l'invettiva plebea: « *site ommene* (dice la parlata) *o site ciucce; scetateve na vota: sparanzate l'uocchie* », ecc.

Continua parlando al popolo minuto, toccandone i principali ed immediati bisogni, descrivendo lo stato miserando delle finanze, delle proprietà rovinate dal saccheggio e dalle vendette dei satelliti della passata tirannide.

Conclude sollecitando la plebe ad amare e ammirare « *li Franzise guappe e amorse e coll'arma e co lo core vasammo le mmane a chille gioia de lo Generale l'loro, poca nc' à sparagnata la penitenzia de lo danno fatto, e senza guaie nc'anno dato lo rescatto de la tirannia de no Governo peo assai de chillo che stace 'n var-varia* ».

Allo stesso scopo di facilitare l'apprendimento di tutte le nozioni utili al cittadino, miravano *Il Catechismo nazionale del cittadino*, di « Onofrio Tataranni », *Il Catechismo repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina dei tiranni*, di « un anonimo », men-

(1) LUIGI CONFORTI — *Napoli nel 1799* — Napoli, 1889, 2ª edizione.

tovati e lodati nel n. 12 del *Monitore Napolitano*, e scritti in questo tenore:

D. Che cosa è il Popolo?

R. È l'unione di tutti i cittadini che compongono la società.

D. Quanti popoli vi sono?

R. Il popolo è uno, che abbraccia tutti gli uomini della terra, ecc.

Insistendo sull'efficacia di queste allocuzioni in vernacolo, la Pimentel propone financo al Governo, nel numero 10 (15 ventoso), una gazzetta in lingua vernacola, con la quale istruire il popolo minuto dei veri fatti e delle vere circostanze politiche del momento. « Propongo dunque (ella scrive) che in lingua vernacola per ora, giacchè per ora altra lingua il minuto popolo non intende, sia in ogni settimana fatto un piccolo giornale contenente l'estratto di tutte le nostre notizie, ed anche di quelle estere che sembrano importanti, più l'estratto delle leggi e operazioni più interessanti del Governo, con a ciascuna le opportune istruzioni e dilucidazioni; che questo foglio sia nei dì festivi letto in tutte le chiese di città e di campagna, che le 6 nostre municipalità tengano ciascuna degli uomini pagati apposta per leggerlo il dopopranzo nei gruppi del popolo; che questo metodo della Centrale sia comune ai Dipartimenti ».

Ella sostiene che a fare il male basta la sola energia naturale, a produrre il bene è necessario che ad essa si unisca la ragione, acquisita con l'educazione, al quale scopo tenderà tale gazzetta che, per mezzo di piacevolezza, insinuerà nell'anima popolare massime di saggezza.

Prima della rivoluzione, il popolo rappresentava una parte passiva. Ora, essendo chiamato alla difesa dello Stato e alla vita pubblica, la sua condizione è cangiata. Non illuminato, potrebbe divenire un elemento pericoloso. Il giornale che, dato il tenue prezzo, si diffonde più di ogni altra pubblicazione letteraria, raggiungerà agevolmente lo scopo di allargare le vedute meschine della plebe e di distoglierla dall'utilitarismo materiale, educandone la mente e il cuore.

Il suo consiglio fu seguito ed attuato da Michelangelo Ciccone, futuro martire, che pubblicò *La Reprubeca spiegata co lo santo Evangelio*, giornale vernacolo di cui tratterò in seguito. La Pimentel loda nel numero 20 del giornale (27 germile, 16 aprile) in un avviso di quarta pagina: « Nei nostri primi numeri invitammo i buoni patrioti a formar qualche foglio in lingua napoletana per istruire il popolo. Ci è sfuggito dalla mente annunciar poi una pregevole gazzetta napoletana che adempie pienamente all'oggetto, in-

titolata: *La Reprubeca spiegata co lo santo Evangelio*, foglio in cui, tra gli scherzi vernacoli, si insinuano le sane massime, e vi si aggiungono talora delle opportune canzonette; si vende da Angelo Trani e da Giuseppe Augiero ».

Contemporaneamente al Ciccone il cittadino Gualzetti (autore della popolare riduzione italiana del dramma di *Adelaide e Comingio*) pubblica un foglio napoletano, del quale la Pimentel fa menzione nel n. 31 (secondo trimestre, 6 pratile, 25 maggio):

« Dobbiamo da più tempo una commemorazione onorevole di un nuovo foglio napoletano, opera del cittadino Giacomo Antonio Gualzetti ». Quest'ultimo al foglio delle notizie ne fa seguire un altro in cui prende a svolgere in vernacolo i principii della società, i diritti, i doveri dell'uomo e del cittadino, tutti i principii infine e le massime fondamentali della democrazia; accoppia con maniere semplici l'erudizione sacra e profana e, cominciando da Adamo, attraverso i tempi patriarcali, giunge alla formazione del Regno di Giuda, raccogliendo dal testo sacro tutti i passi opportuni a mostrare la monarchia un'espressione e metterla nel suo giusto punto di vista, cioè in tutta la sua odiosità.

L'opera dovette finire sul nascere, perchè la Pimentel non ne parla in altri numeri, nè è stato possibile a me, nelle biblioteche pubbliche e private, nella Società di Storia Patria e nell'Archivio di Stato, trovare qualche altro esemplare oltre il primo numero, nè notizie sull'autore.

Nel numero 6 del suo giornale, (1° ventoso, 19 febbraio), la scrittrice non manca di lodare, come tendente a quel fine, ch'ella s'illudeva di raggiungere con la sola cultura, vale a dire la partecipazione intima del popolo alla cosa pubblica, il progetto di costituzione n. X, art. 299, formulato da Mario Pagano, Giuseppe Logoleta, Giuseppe Cestari⁽¹⁾, che proponeva sull'esempio francese le rappresentazioni patriottiche nei teatri, « dirette a promuovere lo spirito di libertà⁽²⁾ ».

Infatti il teatro del « Fondo », le cui porte d'ingresso erano state fatte murare da Ferdinando IV in seguito alla rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti, si riaprì al pubblico il giorno 3 febbraio 1799 col nome di « Teatro Patriottico », rappresentandovi *Il Catone in Utica*, mentre contemporaneamente il « Fiorentini » dava alle scene la *Virginia Alfierana*.

(1) CARLO COLLETTA, op. cit., pag. 137.

(2) CARLO COLLETTA, op. cit., pag. 137.

Il *Monitore* numero 15 (15 ventoso, 3 marzo), scriveva: « Il pubblico con ripetuti applausi dati all'una e all'altra, ha mostrato ai comici quali siano i soggetti che esso ama veder rappresentare, ed i sentimenti di cui solo si compiace ». Era tale la fiducia che il teatro dovesse giovare all'educazione nazionale e patriottica che, nella prima sessione pubblica tenuta dal Governo il 18 febbraio, fu approvata la mozione che « coloro che vanno divertendo il popolo minuto con teatro portatile di burattini, facciano trattare da questi soggetti democratici e patriottici, e quei canta-storie che similmente vanno declamando le gesta di Orlando e Rinaldo, cantino delle istruttive canzoni napoletane ».

Questi sforzi purtroppo caddero nel vuoto. Come parlar di fede e di entusiasmo ad una società ignorante, stolta, corrosa dall'egoismo e dall'apatia in fatto di opere, dallo scetticismo in fatto di credenze? Come parlar di avvenire in una società scettica impudridita, che vive alla giornata, tutta dedita all'utilità del momento, al calcolo, alle speculazioni, agli interessi materiali?

La Pimentel ai mezzi su mentovati per educare il popolo ne aggiunge un altro: « la religione, che tanto può sull'anima popolare ».

Essa comprendeva come il clero rappresentasse la maggiore potenza sociale del tempo, e voleva averlo partecipe alle idee dei patrioti, allo scopo d'illuminare il popolo, che facilmente si lasciava trascinare da malevoli calunniatori, i quali mal dipingevano la libertà con l'attribuire ad essa il carattere dell'anarchia. Propone perciò al Governo (*Monitore Napolitano* n. 2) di servirsi della missione più nobile della religione, della predicazione, per educare il popolo, e fondare dei collegi civici da sostituire agli esclusivamente religiosi, invitando gran parte dei dotti civici e degli zelanti ecclesiastici « i quali hanno già la pratica della persuasiva popolare » a prestarsi a quest'opera di rigenerazione.

Conscia ancora dell'ostacolo che la Francia aveva incontrato per l'acquisto della libertà nei falsi principii e nelle private passioni dei preti, ai quali il passato governo imponeva di parlare e agire in sostegno dell'assolutismo, voleva preparare il clero napoletano ad esporre idee non discordi da quelle dei patrioti, al fine di diradare le nubi dell'ignoranza e del pregiudizio, di mostrare al popolo il sole della libertà, e in nome della Patria spingerlo a difenderla: « La prima carità — ella dice — è quella della Patria, e il sacerdozio, lungi dal disgiunger, la collega più intimamente con quella »; indi prosegue: « Il dovere di ogni sacerdote è quello di

dare l'esempio di fedeltà, di obbedienza alla Patria, e in base a ciò quello di dimostrare alla plebe che la fratellanza, imposta dal Vangelo, è la fratellanza e l'eguaglianza che impone la Repubblica: in una parola, è la vera democrazia ».

Infatti il Governo, non si sa se in seguito all'invito della Pimentel o di propria iniziativa, per la sollecita istruzione del popolo, scelse una Commissione di sei ecclesiastici reputati ottimi per dottrina e costumi (Enciclica 26 piovoso), i quali dovevano dirigere la predicazione ed istruzione del clero, secolare e regolare, e formare, nel più breve tempo possibile, un Catechismo di morale adatto all'intelligenza di tutto il popolo.

Di ciò ella si rallegra, sperando pure, per avvicinare maggiormente in seguito la plebe ai francesi, che, in occasione del miracolo di S. Gennaro, questi venga a decidere il gran piatto tra questo sistema (il repubblicano) e il popolo: « ... Può il popolo napoletano non pensare quello che pensa S. Gennaro? Il miracolo si compie... Dunque viva la Repubblica! » (Vedi sull'argomento: *Diario napoletano De Nicola*, op. cit., 19 settembre).

A turbare la gioia che questa conciliazione aveva provocato nel suo animo nobile e disinteressato contribuì l'assenza dei rappresentanti del Governo e l'indifferenza degli ecclesiastici che, con opportune prediche, avrebbero dovuto insinuare sempre più nell'anima popolare il convincimento che il Cielo partecipava per i francesi, e non per il tiranno. Chiude l'articolo (*Monitore Napoletano* n. 26, 20 fiorile, 9 maggio), augurandosi che lo scopo di operare meglio sulla coscienza popolare si sfrutti dai patrioti nella futura processione del *Corpus Domini*. Ma invano ella s'illuse. Il popolo, non preparato, nè volendo la rivoluzione, ma dovendola subire con la forza, si ribellò e diffidò di quelli che l'avevano favorita. Ecco perchè rimase indifferente e qualche volta fu anche ostile ai patrioti e ai preti, quali Nicola Pacifico, Ignazio Falconieri, ed altri, che cercavano snebbiare le menti dalle superstizioni e dalle false idee, divulgate dai malevoli contro i liberatori. Ecco perchè, al contrario, fu in seguito assai soddisfatto di quelle figure brigantesche di preti e frati con sciabole e pistole ai fianchi, che, agli ordini del Cardinale Ruffo, facevano bella mostra di sè per le vie di Napoli.

E l'intervento di S. Gennaro? Valse a screditare il Santo a beneficio del suo collega, il portoghese Fernan Belen (S. Antonio di Padova), che agli occhi della plebe difendeva una causa assai migliore. Ricorderò in proposito le stampe dell'epoca, in cui questo

santo è raffigurato nell'atto di volare sulla città trinciando benedizioni(1). Esso è pure ricordato con riverenza dal popolo nelle sue canzoni(2).

Nel promuovere la cultura popolare, la Pimentel poteva avere libertà di parola. Non così nel riferire le relazioni tra la Repubblica napoletana e la francese, delle quali il popolo non doveva essere messo a parte. Ciò non pertanto ella manifesta (n. 528 piovoso, 16 febbraio) il suo compiacimento per il decreto di esilio, emanato dallo Championnet, contro il delegato civile Faypoult, sostenitore del passato governo e reo di audaci ruberie. La condanna fu pronunciata il 9 febbraio 1799. Del decreto esiste la copia in una miscellanea di carte volanti della Società di Storia Patria.

La Pimentel non manca altresì di notare nel n. 13 (26 ventoso, 16 marzo) l'appropriazione indebita compiuta dal Generale Duhesne, comandante della colonna di 5000 uomini che presero nel 14 febbraio 1799 quartiere generale a Serracapriola(3), il quale invece di usare dolcezza e moderazione, permetteva ai soldati rapine, disordini e saccheggi, trattenendo per suoi bisogni personali settemila ducati datigli dal *procaccio* di Lecce. Nota ancora la fuga ignominiosa del comandante Fiore « contro il quale, per sue ruberie, era ordinato l'arresto » (*Monitore Napolitano* n. 13, 26 ventoso, 16 marzo); e finalmente nel n. 14 (3 germile, 23 marzo) rileva la « appropriazione poco cerimoniosa » (v. Croce, op. cit., pag. 35) fatta dal Generale Rey, comandante della Piazza e dei Forti, il quale di « sua autorità » aveva ritirato tutte le collane che la Corte soleva dispensare ai Cavalieri del Toson d'Oro, e che erano depositate presso l'ufficiale del carico. L'ultima denuncia, avendo provocato le lagnanze del Rey, determinò la sospensione del giornale dal martedì successivo al sabato 23 marzo.

Obbligata per prudenza a tacere circa quelle relazioni, manifestava con franchezza il suo dolore per le repressioni violente fatte dai francesi contro gli insorti delle provincie, i quali, messi su da spioni, emissari infami dei ministri del passato governo, facevano causa comune con bande di fuorusciti e malviventi, diffonditori di false notizie. Si domanda infine, accorata, quale possa essere il rimedio a tanto danno, e conclude che bisogna « punire i faziosi,

(1) *Albo della rivoluzione napoletana del 1799* — Napoli, Morano, 1899.

(2) CROCE — *Canti politici del popolo napoletano* — Napoli, 1892.

(3) Cfr. DE NICOLA — *Diario napoletano* — 16 febbraio 1799.

disingannare le generalità, e perdonare i Comuni che si sottomettono, a fine di non inasprirli ».

« Purchè il castigo sia utile e produca emenda e non distruzione, bisogna perdonare alle popolazioni, punire alcuni individui. Non gettiamo, di grazia, nel cuor della nostra plebe delle provincie un seme di dispetto e di risentimento, che, per quella tenacità con cui ogni plebe, e più quella delle campagne, ritiene le impressioni una volta ricevute con qualche forza, può in lei propagarsi di generazione in generazione e, tenendola divisa e indispettita col resto dei cittadini, preparare lunga e rinascente serie di privati delitti e di pubbliche disgrazie » (*Monitore Napolitano*, n. 5 piovoso, 16 febbraio). Propone di tener conto della moderazione di alcuni, che hanno soltanto attentato alle persone della municipalità, e di arrestarli senza compiere atti di barbarie e di crudeltà, come è avvenuto per altri.

Ogni giorno le tocca riferire, soffrendone sempre, nuove insurrezioni a Troia, a Manfredonia, al Vasto, a Frattamaggiore, a Nocera, ove i tumulti costano continuamente la vita ai patrioti e liberali.

Se per gli insorti tempera il fallo, considerandolo effetto d'ignoranza, lo condanna in maniera assoluta in Fabrizio Ruffo, capo della milizia regia, che, sussidiato da alcuni capi briganti, porta la desolazione nelle provincie ligie alla Repubblica, fucilando senza pietà tutti i patrioti. Parlando di questo prelato la sua moderazione viene meno, e nel n. 8 (18 ventoso, 26 febbraio), così scrive: « All'edificante quadro che presentano il nostro clero e i nostri vescovi in quasi tutta la Repubblica, come predicatori della libertà e pacificatori dei popoli, forma solo contrapposto la scelleraggine di Fabrizio Cardinale Ruffo. Codesto vile uomo, il quale già per ambizione conculcò i suoi doveri verso Pio VI e il fu Collegio dei Cardinali, e venne a farsi cortigiano di Ferdinando, per l'ambizione medesima, conculca ora il suo ministero ecclesiastico, la santa carità per la Patria... Se il nome di Fabrizio Ruffo giunse a noi segnato di tutto lo splendore delle civiche virtù, è ora segnato, nella nascente Repubblica di Napoli, dall'infamia di tutti i vizi: Fabrizio è il capo masnada, il sedicente Cardinal Ruffo Fabrizio è l'esoso tiranno ».

Le notizie delle stragi continue di patrioti nei dintorni rattristano la Pimentel, che vede ogni suo sforzo per educare quel popolo di ribelli riuscir vano. Ella si rivolge ai cittadini domandando accuratamente ad essi perchè o per chi pugnino: « Non per l'aristocrazia ed il baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato;

non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecrazione e vilipendio; non pel nostro culto, la nostra religione, che voi vedete intera ed intatta; non per le vostre sostanze, che così disperdete a vicenda. Qual biasimevole contrasto opponete ora voi ai nostri avoli dei tempi del gran Masaniello? » (*Monitore Napolitano* n. 11, 19 ventoso, sabato 9 marzo).

Con la persuasione e in ultimo con la minaccia di severi castighi, si illude di riuscire a mettere freno alle insorgenze; ma purtroppo, come molte altre sue speranze, anche questa riesce vana e i ribelli ogni giorno più si abbandonano ad atti brutali e crudeli contro i difensori della Repubblica, a frenare i quali non basta la gendarmeria permanente, nè il nuovo Corpo della guardia nazionale, formato dalla più scelta e brava gioventù. Per questa nuova istituzione ella si entusiasma in maniera forse eccessiva, come traspare dalla descrizione che fa della loro rivista nel n. 15 (10 germile, 30 marzo) con colori vivacissimi, paragonandoli agli eroi spartani, ai romani degni di avere in premio le fanciulle sannitiche; li difende infine e li sostiene e inizia una polemica con Gennaro Serra, capo della guardia nazionale, in seguito alla proposta da costui fatta, d'istituire un forte corpo di cavalleria, per assicurare la esistenza della Repubblica. (*Monitore Napolitano*, n. 21, 1° fiorile, 20 aprile).

Volentieri ella s'ispira agli esempi dell'antica Grecia e di Roma, ma alla sua prosa calda, ispirata, nobile mancava il senso pratico dell'opportunità, il quale richiedeva ben altro che ricordi classici in sì gravi momenti.

Nel riferire il fatto d'armi di Sicignano, caduta in mano degli insorti, non manca di esaltare il valore dell'ufficiale Spezzaferro, dicendo: « La Repubblica lo ha subito promosso capitano, Roma antica lo avrebbe di più, in presenza di tutti i compagni, e per mano del Generale, adornato di una corona civica. Perchè si trascura questo facile mezzo di destare e di premiare questo civico entusiasmo? » (*Monitore Napolitano*, n. 17, 17 germile, 6 aprile).

Ed ancora, in occasione della scoperta della celebre congiura realista dei Baccher, nel lodare la Sanfelice e il Cuoco, aggiunge: « Il Senato romano accordò non solo la libertà allo schiavo che scoprì la congiura dei figli di Bruto, ma ne eternò il nome col chiamare in futuro *Vindicta* (dal nome suo *Vindicio*) il fatto il più solenne della manomissione degli schiavi... La nostra Repubblica altresì non deve trascurare d'eternare il fatto e il nome di questa illustre cittadina ».

Nel medesimo numero (*Monitore Napolitano* n. 17, 17 germile, 6 aprile) è costretta a comunicare l'insurrezione sanguinosa di Trani e di Andria, dicendo: « Non vi sono parole e lacrime sufficienti a descrivere e piangere i delitti degli insorgenti prima di essere vinti, e i delitti dei vincitori in Trani ed in Andria, dopo averle prese. Tiriamo un pietoso velo su tutto ».

Intanto le insurrezioni popolari a nome del Re e della Santa Fede, propagate dalle provincie vicine alla Sicilia e sostenute da armi russe, inglesi e... turche, scoppiano tanto più feroci, quanto più certa è la vittoria.

Il corpo e l'anima della Nazione sono visibilmente divisi e in contrasto, l'uno dotato di forza reale, ma rude e disordinata; l'altra ricca di senno, di gentilezza, di attività meravigliose, ma senza alcuna potenza materiale. Malgrado ciò, in questa città indifesa all'interno, solo chiusa dal mare, con una plebe nemica e sordamente minacciosa ai fianchi, i patrioti aspettano per venti giorni con fermezza impassibile l'approssimarsi di un nemico, non solo irresistibile per numero, ma anelante alla vendetta, e contro il cui ignorante fanatismo riuscirà vano il supremo conforto dei vinti: il rispetto al valore e alla sventura.

La Pimentel non s'illude più, e lo sconforto della scrittrice aumenta, traspare dagli ultimi numeri del giornale. Il popolo ormai ha preso la mano, come ella dice: Ruffo si avvanza verso la capitale incontrando il plauso e l'ossequio delle popolazioni delle provincie insorgenti. A nulla valgono l'abolizione di gabelle, di tasse, di dazi ed altre concessioni. La plebe ormai, intuendo che questi atti del Governo sono provocati dal timore, diviene sempre più tracotante.

Alla notizia che Macdonald ritira i suoi da Napoli per inviarli nell'alta Italia che ne ha bisogno, la Pimentel, o per fiducia nell'operato di quel Generale, o per non fare maggiormente imbandire il popolo, sconfessa le voci di abbandono (*Monitore Napolitano* n. 23) sparse da taluni malevoli « ingiuriose alla lealtà e magnanimità francese e alla sicurezza e libertà del popolo », e pubblica a tale uopo anche le lettere dirette ai cittadini dal Macdonald, in cui raccomanda l'ordine e la regolarità, adduce come causa dell'allontanamento il desiderio di alleviare Napoli dal peso di alloggiare gli ufficiali, stabilendo che la guardia civica occupi Castel dell'Ovo e del Carmine (1).

(1) DE NICOLA, op. cit., 3 maggio.

Venuto a conoscenza il popolo del vero stato delle cose, la Pimentel cerca di rinfrancarlo, e allo scopo di ridestare la coscienza nazionale dice: « L'attuale posizione dell'Italia non è uno svantaggio; l'Italia resterà una Nazione guerriera, combatterà del suo non dell'altrui ferro cinta; si comprenderà la gran verità che un popolo non si difende mai bene che da sè stesso, e che l'Italia indipendente e libera è utile alleata, dipendente è di peso, perchè la libertà non può armarsi che a metà e non produce i suoi miracoli che presso i popoli tutti affatto liberi ». Soggiunge, rivolgendosi ai patrioti e alla Nazione: « Voi siete rimasti ora in balia di voi stessi e avete quella felicità di circostanza che ha invano desiderata ogni altra rigenerata Nazione; questo è il momento di dar saggio di voi: unitevi di menti, di forza, di volontà; stabilitevi tosto la vostra Costituzione, che deve comprendere solo la distribuzione dei poteri, i principii della democrazia e non l'amministrazione, e quindi può e dev'essere sollecita e breve. Ha il diritto di essere solo a volere chi solo ha il peso di sostenersi: profittate di questo labile momento; tali sarete per sempre quali ora vi mostrerete. Da questo momento dipende il mostrarvi all'augusta Nazione Francese, all'Europa come meritevoli o no di essere un popolo libero, e di annunciarvi o degni del rispetto e della fiducia di tutta l'Italia, o del suo perpetuo disprezzo ». (*Monitore Napoletano* n. 27, 22 fiorile, 11 maggio)(1).

L'animo suo, quantunque rattristato, si esalta novellamente nella descrizione della festa Nazionale in cui furono bruciate le bandiere prese agli insorti, e dilaniate dal popolo momentaneamente entusiasta; sacrificio che paragona a quelli in uso presso i Greci e i Romani (*Monitore Napoletano* n. 31, 6 pratile, 25 maggio, e n. 32, 13 pratile, 1° giugno).

Purtroppo non è che un guizzo dell'antica fiamma.

La caduta della Repubblica si approssima, quantunque nel *Monitore* non si esprimono più timori in proposito.

La Pimentel ha ormai deliberato di non parlarne che di sfuggita. Si dilunga nel riferire invece le azioni guerresche fuori d'Italia, senza però alcun commento, e le deliberazioni del Governo. Mentre delle sue Costituzioni non si occupa chiamandole « metafisiche riflessioni », si ferma nel numero 20 (*Monitore Napoletano*, 27 germile, 17 aprile) sulla proposta di Abrial per la divisione dei

poteri, in esecutivo (capo Mario Pagano) e legislativo (capo Giuseppe Albanese), con la quale, essa osserva, viene a stabilirsi « nella forma se non nel numero la futura pianta costituzionale ».

Le insurrezioni diventano giornaliere e sempre più contrarie ai liberali. Ogni combattimento è per questi un eroismo disperato; ogni resistenza un sacrificio per la Patria. Il combattimento al forte di Vigliena e al ponte della Maddalena stanno a testimoniare il sincero ardore dei patrioti.

Tanto valore ottiene infine una capitolazione indecorosa e fallace, ed è premiato col tradimento e col noto eccidio dei capi della rivoluzione.

Con la condanna delle nuove dottrine anche il *Monitore* si spense, percosso dal turbine che ha sconvolto ogni speranza di resistenza.

Il 13 giugno Ruffo è a Napoli! Si chiude così la gloriosa esistenza di questo giornale, che è come la immagine delle vita tumultuosa della Repubblica e dell'anima nobilissima della sua redattrice.

Infatti nel periodico vi è, come abbiamo visto, tutto e solo il pensiero della Pimentel sugli avvenimenti dell'epoca, sulle varie correnti politiche, sugli intendimenti dei patrioti, sui propositi, le speranze e le delusioni degli stessi, non sapendosi, almeno a quanto asserisce il Croce, di altri redattori(1). Piene le sue pagine di fulgidissimo amore patrio, di fede nei destini del popolo, il giornale è improntato ad alti pensieri di riscossa, a fremiti di passioni fortissime, indirizzato a riscaldare della fiamma più viva dell'anima della compilatrice il popolo al sentimento di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, quel popolo poi che doveva oltraggiarne, a distanza di poco tempo, il cadavere con sozze canzoni.

Giornale Patriottico della Repubblica Napoletana

Questo periodico, di cui non si conosce ancora il compilatore, consta di 8 volumetti in 16° col timbro della stamperia Bergeriana e con la seguente intestazione:

« *Giornale Patriottico della Repubblica Napoletana*, dove si tro-

(1) DE NICOLA — *Diario napoletano* — 20 agosto 1799.

MARINELLI — *Giornali*, I, 439, — Misc. Biblioteca Nazionale di Napoli.

NARDINI — *Memoires*, pag. 210-211 — Manoscritto della Società di Storia

Patria di Napoli.

CROCE — *La rivoluzione napoletana del 1799* — Bari, Gius. Laterza, 1912.

(1) CROCE, op. cit., p. 53.

vano poste in ordine tutte le più belle produzioni patriottiche date finora in luce nei fogli volanti.

« Si stampa in epoche differenti (1° numero: 16 piovoso, anno VII (14 febbraio), 799 ultimo, 10 fiorile (29 aprile), iniziandosi con il prospetto del giornale che io trascrivo:

« Un vero spirito patriottico mi induce a perpetuare con le stampe la memoria dell'acquistata libertà.

« Quest'epoca fortunatissima deve restare eternamente impressa nella mente dei tanti patrioti e bisogna che ciascuno si cooperi a conservare i monumenti, tenendo un esatto registro di tutto ciò che per mezzo dei fogli volanti si è pubblicato e si pubblicherà in appresso da bravi cittadini, promotori indefessi della sospirata libertà, e di coloro che sono preposti al reggimento della Repubblica Napoletana. Quindi per soddisfare a questo oggetto interessante ho cominciato a render pubblico colle stampe questo *Giornale Patriottico della Repubblica Napoletana*, nel quale fedelmente ho raccolto quanto finora si è impresso nei fogli volanti, tenendo esatto conto delle date del testo francese, dove si trova, e della versione italiana a riscontro. Io non risparmiarò fatica per la continuazione di questo giornale, facendo sempre attentissima ricerca di tutte le più belle produzioni patriottiche. Salute e fratellanza ».

Seguono a questo avviso del compilatore, che, come ho già detto, è ancora un incognito per tutti, proclami di privati cittadini, di Generali cari al popolo (Moliterno, di Rocca Romana, di Championnet), per i quali vi è il testo francese a fronte (tutti contenuti nella raccolta citata di C. Colletta e di Aniello Nobile).

Sono intercalati, ogni tanto, da inni corali patriottici, sonori e roboanti, da cantarsi sotto l'albero della libertà (i migliori sono di Eugenio, di C. Battista Perotti, di Vincenzo Rossi, e di Monti), da canzonacce piene di volgari insulti ai tiranni, dalle infiammate filippiche d'un maniaco straniero a nome Bruner, seguiti, a maggiormente farne risultare il contrasto, dai discorsi semplici e moderati di Michelangelo Ciccone, e da altri del cittadino Alessandro Vitale (12 piovoso, giorno 11 della Repubblica Napoletana, pag. 100, vol. I).

Quest'ultimo si dirige ai patrioti dando loro utili consigli; uscendo quindi dal solito motivo apologetico ed ampolloso, esso dice: « Non vi arrestate, bravi patrioti. Riformate rapidamente questa terra, estirpatene gli abusi e fate campeggiare una volta la giustizia e la sicurezza. A voi tocca sostituire l'amor pubblico all'amor proprio, l'amore dell'altrui bene all'insopportabile egoismo,

il sacrificio del proprio interesse allo infiammato impegno di esultare sull'altrui danno, la franca verità filosofica alla vile affannata adulazione; l'ardore di servire oscuramente al bene universale alla calunniosa particolare ambizione, l'onestà democratica alla ipocrita superstizione, la ricca contentezza alla rapacità dell'avarizia, alla preponderanza di alcuni pochi l'attaccamento insolubile delle famiglie, distruggere il vile, insano orgoglio che sinora le ha separate ».

Dopo questa breve parentesi, che è un avvertimento sano e necessario ai patrioti, anche egli prosegue il discorso col solito tono declamatorio, per cui mi dispenso di citarlo.

Il compilatore, a dimostrare forse l'impegno del Governo nel favorire il popolo, sceglie *ad hoc* gli articoli di legge dati dallo Championnet, e le istruzioni generali del potere provvisorio ai liberali, ai quali si raccomanda di rendere la rivoluzione amabile per farla amare, farla risultare utile al popolo e alla classe avvilita e sventurata dei cittadini, far godere loro dei benefici di un governo di cui la eguaglianza e la libertà sono le basi.

Sono incluse nel giornale le accuse salutari di cittadini intemerati e insospettabili, quali Vincenzo Troisi della Rocca allo Championnet contro preti immorali, ignoranti istigatori, corruttori del popolino che eccitano a disordini, ribellioni e tumulti, dei sobillatori che si valgono dell'ascendente di cui godono per calunniare le deliberazioni del Governo provvisorio, versando veleno ed ispirando odio contro i liberali.

Non manca l'estensore di riportare articoli di legge riguardanti l'aggio, il cambio, il credito, l'aumento della moneta cartacea e il conseguente rialzo di tasse a cui la popolazione deve di buon grado sottostare per riordinare lo stato delle finanze e dare incremento al commercio.

Il compilatore ancora, pur senza manifestarlo apertamente, fa comprendere che ciò che le scuole non fanno, essendo la cultura primaria trascurata, può farlo la religione, che se non è l'istruzione stessa, è almeno un mezzo efficacissimo per illuminare le anime, estirpare il vizio e la ignoranza tra il popolino: quelli appunto che fan tremare per i suoi delitti cui lo spinge la miseria, l'ozio, l'assenza di cultura in cui è abbandonato; dà infine una giusta idea della libertà considerata dai viziosi licenza, dagli ignoranti arbitrio, dagli ambiziosi mezzo per essere impiegati e promossi, dai vagabondi leva per arricchirsi a discapito dei ricchi.

L'educazione perfetta è là dove i filosofi legislatori, ministri di religione, tendono tutti concordemente a quel fine.

Questo accordo, purtroppo però non raggiunto neppure ai nostri giorni, era assurdo in quei tempi, ove il filosofo non scendeva dall'alto della sua metafisica per parlare al popolo, studiarne i vizi e le virtù ed iniziarlo ai sani principii sociali.

Il legislatore faceva nell'amministrazione dominare l'arbitrio moltiplicando le catene e le pene, il prete sostituiva il culto esterno alla manifestazione sincera della pura fede. Bisognava eliminare, almeno in parte, tale inconveniente ed affidarne il compito a pochi preti evoluti, parlare al cuore del popolo prima che all'intelletto, e palesargli quelle verità che non ne offendessero le credenze e i pregiudizi.

Tale compito è interpretato da due illustri prelati: Giuseppe Capece-Zurlo e il vescovo di Gragnano, dei quali riporta il compilatore le due allocuzioni: l'una ai fedeli della città (*Giornale Patriottico*, vol. IV, 17 ventoso, 7 marzo), l'altra ai fedeli della sua diocesi (vol. VII, 26 germile, 1° aprile), allocuzioni che sostengono la santità della libertà, sancita da Dio e da S. Pietro, col proteggere le armi gloriose della Repubblica, e con lo stabilirla fra i napoletani.

In esse si raccomandano di rispettare ed onorare il Governo, di non profittare della libertà ed eguaglianza ottenute, al fine di cangiarla in licenza, in libertinaggio, vizio ed ingiustizia. In mezzo all'insieme di proclami e petizioni al popolo da parte dei cittadini, che senza la corona del martirio affrontato senza tremare, in seguito, durante la reazione, avrebbero fatto parte della marea restando sconosciuti, non vi è una nota personale del compilatore, non un commento, dal primo volume all'ultimo.

Egli, come ha già dichiarato nel proclama, sceglie quelli che, a parer suo, e secondo i gusti del tempo, sembrano i migliori e li inserisce nelle pagine del suo giornale: a lui non spetta quindi che il merito della scelta.

I proclami, i discorsi, ecc., sono improntati ai gusti del tempo; infatti la Francia esercita su Napoli la tirannia dei suoi usi e costumi, nei *clubs* infatti l'esagerazione dei sentimenti trascina con essa una eloquenza smodata.

I patrioti di Napoli, imitandola, scrivono dei discorsi da visionari, da maniaci. Se cadono nel genere patetico, tali allocuzioni sono commosse, rettoriche, rette da punti sospensivi, esclamativi, interrogativi, di una prolissità lagrimosa e stucchevole (vedi a tal proposito « La fuga dei tiranni », proclama del cittadino Bruno Cagliano, e il trattato del cittadino Laurora sopra l'indispensabile necessità di

confiscare i beni della Chiesa per rinsaldare l'erario statale. (*Miscellanea della S. S. P. di Napoli*).

Eccone un esempio tratto dal proclama del cittadino Laurora (*Giorni patriottici*, vol. III, 7 ventoso, 25 febbraio): « A te dobbiamo la libertà, o prodigiosa armata di Francia; il tuo valore ha reso libera la più fertile, la più felice regione della terra. I tuoi trionfi trasmessi nei fatti della posterità saranno guardati dai nostri successori come il più meraviglioso prodigio di azioni umane; non li si ricorderà mai senza che gli occhi umidi e bagnati di quelle dolci lagrime che l'uomo giusto e tenero versa dal fondo dell'animo, quando il suo spirito sorpreso dalla gioia e dalla riconoscenza perde l'accento e la parola, testimone sensibile di un'anima sensibile e generosa... ». C'è da rimanere edificati dopo la lettura di un periodo così studiato, in cui l'autore crede, illuminato dal suo acume, di avervi versato tutta la sua sapienza psicologica.

Tali molli e banali periodi si prolungano sullo stesso tono per più pagine, mentre a farne risultare la fittizia e studiata mellifluità, tali allocuzioni, inzuccherate e melate, sono seguite da altre roboanti e sonore, quali, per es., quella che segue alla precedente e di cui riporto un brano (*Discorso di un libero cittadino*, vol. V, 26 ventoso, 16 marzo 1799): « È riservato all'immortale Bonaparte di liberarci dalle catene di ferro di un governo che, sotto l'aspetto e sotto l'apparenza di una aristocrazia piacevole, non rappresenta in sostanza che il gioco terribile di un'oligarchia tirannica: Bonaparte, trionfatore delle Alpi, distruttore delle armi coalizzate, liberatore d'Italia, sorpassa ed oscura i nomi gloriosi di Annibale e Cesare, folgore che getta tutto a terra, turbine che devasta tutto, torrente che inabissa tutto, spada vendicatrice... ecc. ».

Il tono è sempre lo stesso enfatico e vuoto, l'idea è una: il volerla stracchiare per più pagine dà ad essi una prolissità insopportabile, la povertà di pensiero cerca di occultarsi sotto le parole sonore, lunghe, astratte, ampollose!

Quale felicità per quei patrioti, pressochè illetterati, far risuonare nei loro proclami le nuove frasi venute di Francia, diritti imperscrutabili dell'uomo... scritti in carattere indelebile nei cuori... venutici dai disinteressati valorosi liberatori della nostra sorella latina... e simili gonfiezze, eliminate le quali, non rimarrebbe nulla.

Il compito di educare, che molte volte si assumono i patrioti nel corso di queste allocuzioni, non si improvvisa: studiare l'anima popolare, incoraggiare le sue virtù, lottare contro i suoi difetti, insinuare nella sua mente le conoscenze pratiche e renderle precise,

necessarie ad esercitare dei diritti che gli si offrono, se è opera meritoria, deve, per essere attuabile, manifestarsi in ben altra maniera!...

Nella poesia e nella eloquenza la rettorica dei processi trionfa aggiungendo ai propri difetti quelli di oltr'Alpe: infatti il gusto letterario francese del 1797 non differiva molto da quello italiano del 1797. Valga ad esempio un brano di un proclama contenuto nella raccolta di Aulard (*Société des Jacobins*, tomo VI, pag. 655): « Combien... nous devons concevoir d'alarmes pour nos deux filles chéries: la liberté, l'égalité, dont le bernaux malgré toute la vigilance de nos seius, se trouve plus que jamas seüllé de l'haleine, impressé du fanatisme et de l'aristocratie. Car ce compte hideux de serpents... », ecc.

Non credo necessario continuare; l'imitazione nel tono è troppo palese. Ad aumentare il danno, i traduttori, gente bisognosa che scrive per necessità più che per vocazione, abbellisce di gallicismi i proclami, le leggi, gli avvisi, traducendoli in italiano, ed impiega le parole più stranamente formate per dare ad esse, come indice dei loro sentimenti repubblicani, l'impronta francese.

Gli inni di cui il giornale repubblicano abbonda peccano in misura molto minore dei medesimi difetti. La letteratura quindi nel 1799 a Napoli, cessando di appartenere a qualche privilegiato, si fa ausiliaria della rivoluzione.

Questa la arricchisce di tutte le manifestazioni di una vita divenuta intensa, la cangia, la vivifica, e si manifesta con inni in cui si ha un ripetersi stucchevole di luoghi comuni, della frequenza dei quali però bisogna pur tenere conto; non sempre le cose comuni e trite sono ripetute con lo stesso interno sentimento per vera abitudine.

Vi è sempre, fra tanti, qualcuno che li sente: vi mette, non dico della passione, ma della convinzione e della buona intenzione. L'ufficio di quei canti vorrebbe almeno essere quello di spronare il popolo a nobili idee e sentimenti, essergli sprono di virtù e di libertà.

La stampa sarà il centro di scambio destinato al ravvicinamento di queste due potenze: l'arte e la rivoluzione.

Il giornalismo oramai comincerà ad imporsi; esso non designerà più l'opera, « la manovra dotata più di salute che di talento » (1).

(1) *Opuscolo sulla libertà di stampa* — Napoli, 1820.

come era concepito dagli aristocratici; tenderà invece ad avere: « et la véridicité de l'historien qui parle à la posterité, et l'intrepidité de l'avocat qui attaque les hommes puissants, et la sagesse du législateur qui regne sur les contemporaines(1).

Courrier de Naples et de Sicile

Poichè, è il Croce che lo afferma, non esiste del *Courrier de Naples et de Sicile* nè del *Corriere d'Europa* alcuna collezione, eccetto l'unica posseduta da G. Beltrani, direttore della *Rassegna pugliese*, mi adatterò a ripetere quindi, su per giù, quello che nel suo articolo sulla stessa (G. Beltrani, « La stampa napoletana del 1799 », *Rassegna pugliese*, aprile 1912) accenna sui due periodici.

Il primo posto, per importanza, dopo il *Monitore Napoletano*, è occupato dal *Corriere di Napoli e di Sicilia*.

In una miscellanea della Biblioteca di S. Martino di Napoli c'è un foglio volante col Prospectus del Journal Republicain *Le Courrier de Naples et de Sicile* (nelle due lingue). Questo titolo ricorda bene i primi giorni della conquista francese, quando il Generale Championnet volgeva in mente uno sbarco in Sicilia. Il prospecto comincia: « La publicité est la sauvegarde de la liberté... les motifs out engagé deux Républicains à établir un journal en italien et en français, le premier qui ait encore paru dans la République Napolitaine... le journal paraîtra tous les trois jours a compter du 26 pluviöse (15 fevrier u. s.) ».

I due repubblicani erano i cittadini Marcilly e Cantigona. Sappiamo d'altronde che al Marcilly il Governo provvisorio anticipò duemila ducati pel lavoro di due mesi, oltre il beneficio della vendita.

Si tratta di una rivista, più che di un giornale. È un volume in ottavo grande (cm. 16 × 22). Ha numerazione continua di pagine, da 1 a 336; ve ne mancano solo 4 intermedie, da 149 a 152. Compongono venti fascioletti, recanti ciascuno il numero d'ordine progressivo.

Nella testata, a due colonne come tutta la effemeride, oltre il titolo francese ed italiano, vi è un motto sapiente, che è come la divisa della pubblicazione: « I Governi sono istituiti per l'interesse dei popoli e non pel vantaggio particolare di chi li governa ». Indi segue il sommario di ciascun fascicolo; e sotto di questo la data.

(1) *Eloge de Soustalet* par CAMILLE DESMOULINS (AULARD, op. cit., fasc. I, pag. 293).

Solo nel 1° fascicolo questa porta la comparazione del nuovo col vecchio stile (29 piovoso, 17 febbraio), negli altri diciannove si legge soltanto la data di stile repubblicano. Il primo numero, come si è visto, appare nel 29 piovoso (17 febbraio), l'ultimo si arresta all'8 fiorile (27 aprile). Di regola i fascicoli sono di 16 pagine ciascuno, ma il 6°, il 9° ed il 14° ne hanno venti per uno. Il numero 1° è seguito da un supplemento, unico supplemento, di quattro pagine.

Alla fine di ogni fascicolo vi è la indicazione tipografica in maiuscolo: Napoli, nella Stamperia Nazionale.

Sono adoperate due specie diverse di carta: fino al numero 14 compreso è cilestrina, come quella che si adoperava spesso negli uffici burocratici antichi dell'amministrazione napoletana; gli ultimi sei numeri (15-20) sono tirati su carta biancastra. Le condizioni di associazione si leggono sulla testata.

I prezzi sono alti: sette ducati all'anno, ossia lire 29,75.

Secondo il programma, il fascicolo si sarebbe pubblicato ogni tre giorni, cominciando dal 15 febbraio. Invece il 1° numero porta la data del 17. In effetti la pubblicazione avviene a volte ogni tre giorni, a volte quattro. Il cittadino Marcilly ne è Direttore e proprietario, ma le associazioni si ricevono anche dal Direttore della Tipografia Nazionale.

Sull'ultima pagina dei primi fascicoli vi è una nota, che fa ricordare, dice il Beltrani, le meraviglie dell'abate Galiani, quando di ritorno da Parigi vide nella platea di parecchi teatri napoletani molta gente, che alle rappresentazioni francesi assisteva col libricolo delle traduzioni. Ivi è detto: « Questo giornale, che si avrà cura di scrivere correttamente, sarà con l'istessa diligenza tradotto. Si spera che possa essere di qualche vantaggio ai lettori che sanno una sola delle due lingue, e che desiderano apprendere l'altra ». In un solo posto del suo giornale il nome di Marcilly fa capolino, in terza persona, per palesarsi al pubblico. Quanto diverso, in questo ed in altro, dalla Eleonora Fonseca Pimentel!

Il contenuto della intera effemeride differisce non poco da quello del *Monitore*. Invano vi si cerca il soffio dello spirito appassionato e irrequieto di Eleonora Fonseca. Non vi ritroviamo le fuggevoli gioie, le ansie prolungate, i propositi e le aspettative dei patrioti napoletani, manifestate per mezzo della voce della loro virile compagna, con la forma e il colorito individuale che prendevano nella personalità di lei⁽¹⁾. Il sentimento per la redenzione della Patria,

(1) CROCE, op. cit.

per le sue sorti rinnovellate, che nella Pimentel è profondo ed ha risonanze lunghe nella sua bell'anima, determinandone gli infiniti entusiasmi e l'arrischiata operosità, qui tace.

Il Marcilly vi esprime la profonda convinzione dell'idea repubblicana che ha reso la Francia vessillifera del nuovo moto civile del mondo; vi apporta trionfante lo spirito di universalità della rivoluzione francese. E si sforza inocularlo nell'ambiente tanto diverso che Championnet ed i francesi hanno ritrovato a Napoli. Di Championnet, « mite ed ottimista, sognatore di pace e felicità sociale », Marcilly è l'autentico giornalista officioso. Non vi è in tutta la collezione, anche dopo la partenza dell'amato Generale, una sola parola che suoni rampogna o dispregio per i governanti e per il popolo della Repubblica. Il suo lavoro ha un duplice intento: sostenere il Governo del quale è organo, e intensificare ogni sforzo per la penetrazione delle idee repubblicane in un paese che non ne ha lo spirito, se non in quella classe di dirigenti che, scotendo il giogo indegno, si è compromessa con la monarchia fuggiasca più che espulsa. È per consolidare tale sforzo e diffondervi ad ogni passo l'azione impetuosa, con la quale il Direttorio di Parigi si affanna a promuovere in tutta Europa l'influenza repubblicana rinnovellatrice del vecchio mondo politico, sconvolto dalla furiosa tempesta democratica, che occorre riformare, mediante i giornali, lo spirito pubblico. Poichè Championnet sente il bisogno urgente di formarsi un possente partito, ne affida il compito all'officioso Marcilly (*Courrier de Naples et de Sicile*, n. 28).

Ma la sua politica viene minata da Faypoult sin da quando si era ancora nell'accampamento di Capua. « Repubblica napoletana e Governo provvisorio subito costituito » erano state le leali promesse dello Championnet. Molti cittadini ricchi ed influenti vi avevano aderito con entusiasmo. La promessa fu mantenuta e valse quanto la forza delle armi pel trionfo della libertà. Questa politica dello Championnet è illustrata benissimo in un articolo scritto sotto forma di lettera inviata da Napoli a Parigi, pubblicato nel numero 2 (pag. 27-32), e la necessità che lo indusse a sopprimere, con l'espulsione, il turbolento ed avido Faypoult è messa in luce meridiana.

In questo primo punto fondamentale del governo dello Championnet a Napoli, il giornale di Marcilly si palesa sincero organo del Governo. In difesa ancora dell'indirizzo politico dello Championnet scrive il Marcilly l'articolo numero 2 (pag. 32-36): « Colpo d'occhio sulla fuga di Ferdinando ultimo dal suo regno ».

I vari avvenimenti della formazione della coalizione anglo-russo-

turca contro la repubblica francese, la fuga di lord Acton e del Re Ferdinando, quello che seguì fino alla disfatta vergognosa di Marck, porge al Marcilly occasione per esporre al suo pubblico la catastrofe borbonica; e dopo avere riprodotta la disperata lettera al duca di Salandra, Tenente Generale napoletano, scioglie un'apostrofe alla libertà ed incalza, fin nei recessi di Palermo, la persona del Re fuggitivo.

Quindi si rivolge agli isolani ed esclama: « Siciliani, e voi popoli che provate ancora la sventura d'esser sottoposti ai despoti spergiuri, confessate che i tiranni sono tanti ipocriti, ladroni, assassini, dei quali bisogna alla fine sterminare la troppo colpevole razza ». L'appello violento ai siciliani si connette evidentemente ad uno dei piani militari dello Championnet per l'assalto della Sicilia che tanto molestava la mente dello stesso Nelson (Croce, *Relazione dei Patrioti*, ecc., cit. in Archivio Storico Napol., XXVII, pag. 100).

Una lettera di Giuseppe Logoleta, membro del Governo provvisorio, serve al Marcilly (pag. 50-51) per tornare alla questione siciliana, e per dissipare l'argomento storico di cui i regi si avvalevano: il Vespro Siciliano contro i Francesi di Carlo d'Angiò.

Gli articoli sul *Courrier* appaiono spesso sotto forma di lettere spedite da Parigi a Napoli e viceversa. Spessissimo è fatta una punta di lode e di ossequio alla franchezza, alla sincerità e all'abile tatto militare e politico dello Championnet. Sotto la rubrica « Governo provvisorio » vengono accennati i provvedimenti che il Generale in capo andava via via emettendo ed imponendo in relazione al nesso che avevano con l'indirizzo del Direttorio. Egualmente sollecito fu il Marcilly a dare rilievo nel *Courrier* all'altro fatto politico importante dello Championnet: l'invio della Missione diplomatica napoletana al Direttorio, riccamente illustrato nella citata Memoria del Senatore Croce.

L'imposizione improvvisa di ritornare in Francia da parte del Direttorio allo Championnet, rimproverato di aver concessa fin troppa autonomia alla Repubblica Napoletana, è un colpo doloroso dato all'affetto che Marcilly portava al Generale francese, ed alla sicurezza stessa della sua posizione di giornalista officioso. Ma ne dà l'annuncio con molta dignità e con non dissimulata manifestazione di riconoscenza pubblica e privata all'amato capo. « Il Generale Championnet — egli scrive (pag. 69) — che comandava in capo l'armata di Napoli è stato chiamato a Parigi dal Direttorio esecutivo della Repubblica Francese. Egli ha portato con lui la stima ed il rammarico di tutta l'Armata, che aveva guidata alla vittoria, come

anche la riconoscenza profondamente impressa nel cuore del popolo napoletano che egli ha trattato da vincitor generoso, e che egli ha avuto la gloria immortale di elevare ai destini repubblicani che senza dubbio saranno felici ».

Malgrado l'allontanamento del Generale, Marcilly sa tenere alto il sentimento di solidarietà coi suoi compatriotti.

Presentando ai napoletani il Macdonald, successore dell'amatissimo Championnet, come « celebre pei suoi grandi militari talenti », ne lusinga l'amor proprio e ne pubblica i proclami che egli, come comandante, fece all'armata il 9 glaciaie. Per parecchi numeri continua, come per un ricordo di sollecitudine affettuosa, a rendere pubblici i provvedimenti emessi da Championnet innanzi alla sua partenza. Se guarda con occhio vigile alle principali vicende che si svolgono nell'ambito della Repubblica Napoletana, nulla fa intravedere dell'andirivieni continuo degli ufficiali francesi sul suo territorio.

Segue con ansia i progressi di Ettore Carafa; non lascia in pace i siciliani, eccitandoli a scuotere il giogo regio; pubblica i provvedimenti più notevoli del Governo della Repubblica Napoletana, pur avendo l'occhio sempre intento ai successi delle armate francesi in Europa. E se da Napoli parte Jullien, l'amato segretario generale dello Championnet; se Poerthier, in omaggio a un ordine generale del Direttorio, allontana la sua consorte da Napoli; se vi è preannunziato l'arrivo di Abrial, pronto egli si affretta a magnificare l'opera del primo, a dimostrare l'ossequio alla legge del secondo, a dare ragguagli lusinghieri sui meriti civili del terzo.

Il *Courrier* dà una speciale importanza alle sale d'istruzione autorizzate con la legge del 19 piovoso, come ad uno dei provvedimenti meglio intesi dallo Championnet a procurare la diffusione dello spirito repubblicano, e al conseguente consolidamento delle istituzioni del nuovo governo.

In questa rivista sono rilevate in modo speciale le due celebri mozioni promosse nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo napoletano da Mario Pagano e da Domenico Forges-Davanzati, per onorare la memoria del Filangieri, del De Deo, del Serrao, del Palomba e di Francesco Pepe. Il riassunto del discorso di Mario Pagano che nel *Monitore* manca, qui vi è ben diverso da quello che lo stesso Pagano pronunziò più tardi nella solenne commemorazione del Filangieri, alla quale assistette la vedova di lui e due giovinetti, Carlo Filangieri e Nicola Nicolini, che poi ebbero gran parte nel seguente mezzo secolo.

L'appello lanciato ai Napoletani (n. 18, pag. 290-291) ha una così felice concezione del dovere politico generico di ogni cittadino in un governo democratico che può rimanere ancora come monito avvenire ai liberi cittadini del Mezzogiorno.

Il giornale si chiude con il proclama del Generale Macdonald alla Commissione esecutiva della Repubblica Napoletana: « Il nuovo governo non avendo voluto continuare il sussidio, la pubblicazione del giornale cessò e il Marcilly lasciò Napoli ».

Corriere di Napoli e di Sicilia

Del *Corriere di Europa*, giornale bilingue, in ottavo, di 214 pagine (26 numeri), mi limito a riportare il manifesto del cittadino Angelo Coda, stampatore della *Gazzetta*, essendone in esso esposto il contenuto (1):

« L'interrotto cammino delle poste aveva impedito la continuazione della *Gazzetta Universale* di cui avevo dispensato i fogli sino al numero 40. Ora la nostra rigenerazione in Repubblica ci ha riaperto il commercio, ci ha reso felici in iscriverne e manifestare la verità. È cessato il tempo della simulazione, dell'inorpellamento della verità, dell'interpolazione dei fatti che si voleva surrogare alle cose le più conte e note. Ripigliando dunque la stampa della *Gazzetta Universale* che vi ho dato, così il nome di *Corriere di Europa* si troverà in ogni foglio periodico il linguaggio di natura, il linguaggio cioè della nostra Patria che risuona libertà. Il pubblico avrà esatta contezza del vero stato attuale degli affari di Europa, ricavandoli dai più accreditati fogli pubblici che ho da ottimi corrispondenti. Non si tralasceranno le notizie di scienze, di stato naturale e di tutto ciò che può interessare l'agricoltura, le arti, il commercio; succeduta la verità alla simulazione, continuerò la gazzetta attaccando il numero dei fogli ai precedenti che rimasero al 40. Comincerò dal numero 1° che pubblicherò sabato prossimo 28 piovoso, anno I della Repubblica Napoletana (16 febbraio 1799).

« In ogni settimana si daranno al solito i fogli nei giorni di martedì e di sabato. L'associazione è di carlini 5 per ogni trimestre, in moneta sonante, siccome prima era di carlini 10 in ogni semestre.

(1) *Corriere di Europa*, volume in ottavo, 214 pagine (cm. 20 × 14), 26 numeri di 8 pagine ciascuno, oltre un supplemento al n. 2 di 4 pagine; 1° numero 16 febbraio (28 piovoso), ultimo 14 maggio (18 fiorile).

Gli antichi associati pagheranno grana 30 invece di carlini 5, in compenso dei fogli che sono mancati e che sarebbero ad essi dovuti sino al dì 28 febbraio corrente mese (vecchio stile) e nell'altro semestre pagheranno gli interi carlini cinque. Volendosi in fogli sciolti da non associati, si pagheranno tornesi 5 a foglio. Si dispenserà questa gazzetta a Toledo dal cittadino Giuseppe Mazzocchi, cartaro sotto il palazzo dell'ex Principe di Stigliano, dal cittadino Filippo Napolitano, cartaro sotto il palazzo Maddaloni, dal cittadino Giuseppe Chiricone, libraio a Fontana Medina, ed alla mia stamperia accanto al Campanile di S. Gregorio Armeno, volgarmente S. Liguore Salente e Frat. Nap. (19 piovoso, anno I della Repubblica Napoletana, 2 febbraio 1799). »

La Reprubeca spiegata co lo Santo Evangelio

La rivoluzione, come già si è detto, era intesa da pochi, da pochi approvata, da pochi desiderata ed invano, perchè una rivoluzione non è possibile senza l'assenso del popolo, e questo, a Napoli specialmente, non poteva muoversi per raziocinio, ma per bisogno. I bisogni dei napoletani erano diversi da quelli dei francesi e il pensiero dei patrioti astruso e di difficile comprensione al popolo. In massima seguaci delle dottrine del Machiavelli, del Gravina, del Vico, del Filangieri, essi non potevano entrare in comunione con la plebe, solo tendente alla soddisfazione dei bisogni della vita immediata e pratica. Non vi era inoltre una opinione dominante, perchè la rivoluzione, come dice il Cuoco, era passiva; si sostenevano le francesi che erano molte e diverse, onde vennero fuori terroristi e moderati, e l'opinione dominante era quella che si imponeva con la forza. Il popolo intanto si stancava fra tanto cozzare di idee contraddittorie degli agenti del Governo, sentiva sempre maggiore odio contro i repubblicani, prima perchè allarmato all'aspetto di novità contro le quali aveva inteso dir tanto male, poi perchè vedeva in sostanza le loro operazioni essere effetto della volontà individuale di ciascuno.

Alla Pimentel, principale promotrice di un giornale vernacolo, sfugge per la mancanza di senso pratico, già notato antecedentemente, la vera ragione di quest'odio del popolo per i patrioti, di questa sorda ostilità, e la attribuisce (n. 3, 21 nevoso, 9 febbraio) alla diversità di cultura e di lingua.

Ecco perchè è la prima a consigliare l'uso di civiche allocuzioni in dialetto (n. 2) e a compiacersi dell'arringa di Sergio Fra-

gano, fatta al popolo e pubblicata « li 15 de lo mese che chiove dall'amico dell'ommo e de lo patriota ».

Nel n. 10 (15 ventoso, 5 marzo) propone una rivista scritta in dialetto « contenente nuova dei fatti più importanti avvenuti, e dei provvedimenti del Governo »; nel n. 20 (27 germile, 16 aprile) annunzia, soddisfatta, la nascita di una gazzetta di Michelangelo Ciccone che adempie pienamente all'oggetto.

Il *Giornale estemporaneo* annunzia, in calce al 4° foglio del n. 2, (15 germile, anno VII della libertà) la pubblicazione della stessa, scrivendo: « Un giornale utilissimo per le popolari istruzioni in lingua nostra volgare viene compilato da un dotto scrittore ed amico dei principii repubblicani; essa ha per titolo: *La Reprubeca spiegata con lo Santo Evangelio*; questo giornale interessante merita di esser protetto dal Governo e propagato da buoni repubblicani. Le associazioni si ricevono da Angelo Trani e da Giuseppe Augiero ».

Più che un vero periodico politico il giornale del buon prete è un insieme di parlate senza pretensione alcuna al popolino, al quale riuscirebbe di difficile intendimento il linguaggio astruso degli altri giornalisti. Egli spiega agli ignoranti che l'evangelio è d'accordo con la rivoluzione, li sprona all'obbedienza delle leggi del Governo provvisorio, all'amore del patrio suolo, poichè — egli sostiene — esiste una Patria e si deve amarla, essendo per noi come una madre affettuosa. « La Patria nsomma è chella vera mamma che tutto fa pe nuje da che nascimmo ».

L'opera sua era coadiuvata in altro campo dal frate Giuseppe Belloni, la cui calda ed energica parola faceva molto effetto sulle turbe. Questo prete patriota metteva cattedra sulla Piazza Reale, dinanzi all'albero della Libertà, e col Crocifisso alla mano mostrava alla folla assiepata intorno a lui gli orrori del governo dispotico e i benefici della libertà, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina di Cristo, predicando in nome di lui la religione, la fraternità, l'eguaglianza. (Nella reazione fu afforcato col Ciccone). Accenno in calce brevemente alla vita del compilatore del giornale vernacolo (1).

(1) VITA DI MICHELANGELO CICCONE

Michelangelo Ciccone nacque in Morzo presso Notaresco (Teramo) nel 1751, dall'avvocato Domenico Francesco e dalla prima moglie Rumilda. Fu educato a Teramo dallo zio Giuseppe Lattanzi. Trasferitosi il padre a Napoli, egli seguì la volontà di questi, e vestì l'abito dei chierici regolari minori, Ordine

Il giornale del Ciccone, in 4° piccolo, viene stampato in periodi non fissi, come egli stesso dichiara nella sua pubblicazione così intestata:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

LA REPRUBBECA
SPIEGATA CO LO
SANT'EVANGELIO

*A lengua nosta liscia e sbriscia che se ntenne da tutto nce sarrà
quarache canzoncella da quanno a quanno*

*pe te consolà sto core
Currite, Piscitielle all'acqua doce
vedite che ve jova e che ve noce*

firmato: Lo Sebeto Vavone nuosto

A Napule.

A la stamperia Nazionale l'anno I della Reprubeca nosta, pe grazia de Dio, de li guappune de Franza e pe li prodizze de li Patrioti che pozzane sta buone.

Il numero 1 porta in testa alla pagina ai due estremi le parole: « Libertà - Eguaglianza », e così inizia la pubblicazione, di cui

fondato da Francesco Caracciolo nel convento di Pietra Santa. Pubblicò un canto epitalamico col titolo « La pace d'amore », nel 1799 « Il Vesuvio », e canti anacreontici. Un dialogo fra Fileno e Fillide sulla cagione delle eruzioni vulcaniche con delle note filologiche e fisiche; nel 1783 una canzone « Sull'impresa di Algeri »; nel 1788 un'« Elegia su Carlo III »; altre ottave intitolate: « La venuta delle Muse a Napoli », e canti lirici varii.

Venuto in disaccordo coi superiori passò dai Chierici nei Teatini. Fu cantore in accademia e improvvisatore in un dialogo con la Pimentel Fonseca. Professore di matematica a Campi, si trasferì nell'anno terribile nella bella Partenope, ponendo il suo vivace intelletto a beneficio della libertà. Iscrittosi alla *Sala patriottica* col fratello Sebastiano, pubblicò, in seguito alle esortazioni della Pimentel Fonseca (n. 3 del *Monitore*, 21 piovoso, 2 febbraio), *La Reprubeca spiegata co lo Santo Evangelio*. Venuta la reazione del 1799, combattè valorosamente sul Ponte della Maddalena; arrestato nella chiesa di Montesanto, fu condannato il 18 febbraio al capestro. Nell'apoteosi fu chiamato *Febo* con le parole di Properzio:

*Ne mea contento lapis iudicet ossa sepulcro
Provisum est Lycio vota probante Deo.*

dà un piccolo saggio a titolo di curiosità⁽¹⁾: « Puopolo mio bello, fatte ccà, facimmo na chiacchierata all'uso nuosto, e bedimmo chi è cristiano e chi Abbrejo marditto. Dice no Profeta devote a la scrittura Sacra cheste parole: *Propter injustitias transferentur Regna de Gente in gentem*. Oh, mmalora! e cchesta non è lengua nosta! Mo, mo, aggiare pacienza. Chesto vene a dicere (e lo dice proprio Dio nperzona pe bocca de chillo Profeta) vene a dicere, ca pe le contro justizie passano li Regne de mano a mano, de gente a gente, e de na nazione a n'auta. E bò dicere ca Dio quando vede ca se fanno le contrajustizie ch'avimmo viste, leva lo Regno a na Nazione, lo passa a n'auta. Ntennitate? Ora venimmo a nuje ». E la « chiacchierata » finisce con un violentissimo attacco condito di amara ironia contro Ferdinando. Eccolo: « Chillo gioia d'abbrunzo che steva cca, e faceva lo Re nuosto e nce diceva ch'era lo tata nuosto, ch'ha fatto dinto a 40 anne che nce ha dato tant'onore? Ha fatto justizie o controjustizie? Uh mamma addolorata! Vuie non lo sapite? Justizia, ca nun putive avè justizia nè pe mare nè pe terra se non sedugnive tutto lo carro, justizia ca non putive manco trasi pe cercà justizia si nu' abboccava cammeriere e portieri e ba

(1) Popolo mio, ascolta, facciamoci una chiacchierata all'uso nostro, vedendo chi è cristiano e chi ebreo maledetto. Dice un profeta devoto alla Sacra Scrittura queste parole: *Propter...* Alla malora! Questa non è lingua nostra! Ecomi, abbiate pazienza. Questa frase significa (lo dice Dio in persona per bocca di quel profeta) che le ingiustizie determinano il passaggio dei Regni di mano in mano, di gente in gente, e da una nazione a un'altra. E vuol significare che Dio nel vedere le ingiustizie che abbiamo detto leva il regno ad una nazione e lo passa ad un'altra. Intendete? Ora veniamo a noi... Quel *gioiello di bronzo*, che stava qui come Re nostro e diceva che era padre nostro, che cosa ha fatto in quaranta anni dandoci tanto onore? Ha fatto giustizie o ingiustizie? Mamma addolorata! Voi non sapete? Giustizia non si poteva avere nè per mare nè per terra, se non ungevi tutto il carro; non potevi neppure cercar giustizia, se non davi sottomano a camerieri, a portieri e via discorrendo. Quale giustizia! Che se andavi da lui, prima dovevi spremerti un carbonchio per una carrozzella (intende spender molto) per andarlo trovando per queste montagne e per questi boschi, e quindi, se avevi questa fortuna, chiacchieravi con lui come se avessi parlato al Re di Mezzocannone (statua di Giove in pietra sdraiata su un parallelepipedo della stessa, sulla via di Mezzocannone) che non può dirti nulla. Giustizia che ti mandava da Caifas a Pilato e da Pilato a Caifas, e buona notte. Giustizia che di giustizia non voleva saperne niente, e tutto consisteva nel gozzovigliare allegramente, nel cacciare, nel pescare, nel giocare, andare a teatro e a S. Leucio. Oh, oh, che brutta parola! Per il resto la giustizia la lasciava in mano al boia di ottone, da lui cangiato in oro, e alla sua amante che voi sapete.

scorrenno, justizia ca si corrive addo Isso, primmo t'avive da spremere lo cravugnolo pe na calessa, e t'avive da rompere lo cuollo pe lo ghi ascianno pe 'sse montagne e pe si vuosche e po, si avive sta fortuna nce chiacchierave comme avisse chiacchiarato allo Re de miezo cannone, che non te po' dicere manco n'ette: justizia ca te mannava da Caifasso a Pilato, e da Pilato a Caifasso e bona notte: justizia ca de justizia non se voleva sapè na cufece; e tutta la justizia soja era de sciacquà n'allegria, de caccià, de pescà, de jocà, de ghi a lo Triato e santo Leucio... Oh, oh, che brutta parola, e de lo riesto la justizia la lassava mmano a lo boja d'attone, che isso aveva fatto d'oro, e a la Piccerella soja che voje sapite... ».

Continua ad inveire contro il Re che tolse con la leva forzata « Tante figli che campavano le mamme, tante marite che campavano le sore, tante neputo che campavano le zie, tanta zappature che nce facevano nascere la farina, tanta pescature ca nce portavano pesce, e tanta zampognare che nce venevano a fa la Santa Novena »⁽¹⁾.

Rende in tal modo responsabile il Re di ogni male, tocca sentimenti dominanti nel popolo, il familiare, l'utilitario, pratico, e finalmente il religioso. Per esaltare il popolo lo vuole lusingare, inorgogliare, e gli dirige queste parole: « Li Franzise, li patriote (co tutto ca tu no lo meretave pocca pigliaste l'arme pe na causa tanto storta quant'eva chesta), pure sto Regno l'hanno dato a te; e tu mo, puopolo Napolitano, tu si lo Re tuo. Tu, tu, ntennitate? O manco, nce si trasuto? Potta de miche. E che? Addavero t'avimmo da piglià pe stomaco? Tu si llo Re de Napole. Tu, tu, tu. Chi tu, neh? Tu, chi è tu? Ora vide la tentazione! non saie manco chi è tu? Tutte quanto nuje ncorpora, tutte nsiemme, tutte nsolido simmo lo Re de Napole, ca chesto vene a dicere sta parola Reprubbecca che buje l'avivevo pigliata pe na diavolaria. Canusce donca lo bene che t'è stato fatto, canusce la ranrezza toja, e aspettame appriessa, ch'a poco a poco te diciarraggio tutto. Salute e fratellanza »⁽²⁾.

Con ciò finisce il numero 1.

(1) Tanti figli che campavano le madri, tanti mariti che campavano le mogli, ecc., fino agli zampognari che venivano a fare le novene. (È costume dell'Italia Meridionale celebrare la festa dell'Immacolata e del Natale col suono tradizionale della cornamusa per la durata di nove giorni).

(2) I francesi, i patrioti, malgrado tu non lo meritassi, perchè pigliasti l'arma per una causa tanto insana quale era questa, pure hanno dato questo segno a te, e tu adesso, popolo napoletano, tu sei il Re tuo. Tu, tu, intendi? o non

Nel numero 2 mette dinanzi al popolo tutte le obiezioni a cui è stato soggetto per opera del passato governo borbonico e in contrapposto esalta i francesi sostenitori della vera religione, esortandolo (n. 3) a seguire i suoi dettami se aspira al raggiungimento della felicità. « Facite prima l'obbreco vuosto, voliteve bene, ajutateve l'uno coll'auto, n'arrubbate, n'accidite, non facite fauzo testemmo; concurrite a lo bene prubbeco co tutto chello ca potete, e quando non potete co auto, co la santa obbedienza a la ragione, a la legge, a la justizia vera (ca chesto significa lo Regno di Dio), e tutto lo riesto, azzoè lo magnà, lo vevere e ba scorrenno, ve sarrà dato comme pe ghionta de lo ruotolo » (1).

Nel numero 3, in appendice, vi è una canzone in cui molto volgarmente si dileggia il sovrano e i suoi atti malvagi; cade l'autore nel volgare, e mi esento quindi dal riportarla.

Nel numero 4 si scaglia il Ceccone, come al solito, contro il Re, riportando, per rinsaldare le proprie argomentazioni, dei versetti in latino del Santo Vangelo allo scopo di épater il volgo sciocco che dovrà leggerlo. Chiama, quindi, Ferdinando (2) « Ciucciu, latro, ca se pezzaie tutto l'argiento de le ccase, de le cchiese nfi a li Criste e a le pissite. Addonca esso eva n'assissinio e no rennegato e no fauzario, e no truffajolo, ncennario (allude ai vascelli fatti bruciare nel porto), bannito... ecc. ». Continua su tale tono per indurre il popolino a detestare sempre più l'antico governo ed esaltare il nuovo.

Parla in seguito scherzosamente dei giacobini, facendoli risalire a S. Giacobbe o ad altri ordini monastici probabilmente che occu-

capisci? Diavolo! e che? davvero bisogna prendersi per lo stomaco? Tu sei il Re di Napoli. Tu, tu, tu. Chi sei tu? Ora vedi tentazione! non sai neppure chi è tu? Tutti noi insieme in blocco siamo il Re di Napoli, che ciò significa tale parola « Repubblica », da voi presa per una diavoleria; conosci dunque il bene che ti è stato fatto, conosci la tua grandezza e aspetta in appresso, poichè a poco a poco ti darà tutto. Salute e fratellanza.

(1) Fate prima il vostro obbligo, vogliatevi bene, aiutatevi l'uno con l'altro, non rubate, non uccidete, non fate falso testimonio; concorrete al bene pubblico con tutto ciò che potete, e non potendo con altro, con la santa ubbidienza alla ragione, alla legge, alla giustizia vera (che ciò significa Regno di Dio), e tutto il resto, cioè il mangiare, il bere e via discorrendo, vi sarà dato come per giunta di rotolo.

(2) Asino, ladro, che rubò tutto il danaro delle case e delle chiese fino al Cristo e la pisside. Dunque egli era un assassino e un rinnegato, un falsario e un ladro, incendiario, bandito.

pavano il monastero di S. Giacobben, e così li definisce (1): « Patriote se ntenno, comme vaggio dichiarato, chille che bonne bene a la Patrea e che songo li difensure, e li guappune suje ».

Nel 6° numero l'autore finge di addormentarsi e assiste ad una visione: vede cioè un vecchio (2) « che pareve propeto Noè quando dall'arca ascette comme se conta », il quale « co na bella tiorba a taccone se mettete a sunà ». La canzone firmata « lo Sebeto Vavone vuosto », dedicata ai patrioti, traccia a grandi linee la storia di Napoli, esalta questi e i francesi, l'eguaglianza che ora domina a Napoli, con la felicità, la gioia, le feste e la tranquillità di tutti gli animi.

Ultima la serie di XXXV ottave, inneggiando alla libertà:

viva
la lebertade, e la guaglianza ancora,
viva la Patrea, co li Patriote,
viva mill'anno e chiù, si chiù se pote.

Arriva dolorosamente la controrivoluzione: Gragnano, Castellammare, Salerno, Cesara, Andria, Trani cadono in mano dei realisti. Al popolo che scoraggiato si rivolge al Ceccone per consiglio dicendo: « Ma nsomma ch'avimio da fa nuje povere pajse e cetà de la Reprubeca quando venneno li insurgente? », egli risponde: « Comme, ch'avite da fa, no lo ssapete? Lietelo dinto a l'Avangelio: *Cum fortis armatus custodit atrium suam, ni pace sunt la quae possidet*. Defenniteve, defenniteve. Mo pure volete fa le mmaule. Vi ca mo non se commatte pe lo teranno, se commatte pe la perzona propia, pe la propia robba e pe la propia vita » (3). Continua su questo tono ad incitare il popolo alla difesa, nell'interesse della propria dignità, e allo scopo di mantenere i diritti acquisiti col nuovo regime di libertà.

Nell'ultimo numero, l'autore, di fronte agli avvenimenti con-

(1) Patrioti si dicono quelli, ecc., fino ai suoi prodi.

(2) Vede un vecchietto che sembra proprio Noè quando dall'arca uscì, come si racconta, il quale con una bella tiorba (antico strumento musicale simile al liuto) si mise a suonare.

(3) Ma insomma che cosa dobbiamo far noi poveri paesi e città della Repubblica quando verranno gli insurgenti?... Come, che avete da fare, non lo sapete? Leggetelo nell'Evangelo... difendetevi, difendetevi; anche adesso volete fare gli inetti? Adesso non si combatte per il tiranno, si combatte per la persona propria, per la propria roba e per la propria vita.

trorivoluzionarii che incalzano, si licenzia dal suo popolo, lancia le ultime velenose invettive contro Ferdinando e, scoraggiato, chiude così il suo ultimo foglio: « Fratiè, stateve buone, ca non ne pozze chiù, pe mo preammo Dio ca nce ajuta, c'appriesse dicimmo lo riesto. Salute e fratellanza »(1).

La speranza di continuare la sua pubblicazione fu vana; nell'alba caliginosa del 18 febbraio 1799 l'opera sua lo condusse al capestro.

Giornale Estemporaneo

Il giornale in foglio (in 2 colonne) porta il titolo di *Giornale Estemporaneo*, sovrastante ad una fascia decorativa. Il primo numero (11 germile, anno VII della libertà, I della Repubblica napoletana) comincia con le seguenti parole: « Libertà - Eguaglianza — Giornale Estemporaneo, letterario e politico.

« Questo giornale comparisce al pubblico con felici auspici; abbiamo un tirannò di meno, la Toscana è libera. Questo giornale, essendo più diretto a formare lo spirito pubblico che a dare delle notizie insignificanti, deve esser libero come lo sono i tempi nei quali si scrive. Ciò non ostante, i nostri lettori ne riceveranno sicuramente un foglio ogni sabato per comodo della posta. Chi vuole riceverlo per associazione pagherà carlini 6 per trimestre. Chi non vorrà credere all'associazione pagherà grana 4 al foglio; si dispensa dal cittadino Gennaro Ciaccio alle fosse del grano. Salute e fratellanza ».

Il giornale, essenzialmente politico, dà nuove delle operazioni francesi sulle varie fronti boeme-ungheresi, toscane, e parla inoltre con entusiasmo dell'azione bellica dei repubblicani a S. Severo e a Trani « ove erano riconcentrati gl'intrighi principali della nostra amabile Carolina e di tutti i suoi agenti ».

Riporta dei proclami, fra i quali uno di Bonaparte agli egiziani nell'entrare in Siria.

Il Generale promette loro libertà, protezione, riposo, pace e li induce, in nome di « Dio onnipotente, eterno, infinito e sovraneamente intelligente, che non è stato creato, che non crea e che non ha figli », ad arrendersi alla Francia, altrimenti la falce della vendetta tron-

(1) Fratelli, addio, sono stanco; per ora preghiamo Dio che ci aiuti, chè dopo diremo il resto. Salute e fratellanza.

cherà le loro teste. Maniera molto esplicita, invero! Seguono altri proclami del Governo provvisorio concernenti l'amministrazione e le finanze.

Nei numeri successivi continua la rassegna delle azioni francesi nell'Italia settentrionale, in Toscana e nel meridionale, riportando un elenco di proclami composti in occasione della proclamazione della Repubblica Partenopea, emanati dal Generale Macdonald, dal Presidente Ercole D'Agnese, da Ferdinando Carcani, Segretario generale, entusiasticamente inneggianti alla libertà, e tra gli altri ne ricordo uno nobilissimo del cittadino Mauthoné, Ministro della guerra, tendente a promuovere il rigore nella nascente Repubblica.

Riporto il proclama, non avendone trovato copie. Quantunque il tono sia quello sempre già criticato avanti, questo proclama è ispirato però a sentimenti altamente civili.

Convinto che la gioventù è la sola in cui vivono e si sviluppano le speranze e gli entusiasmi per la Patria infelice, a quella si rivolge per educare i popoli ad alti sensi di libertà e restituirli alla dignità di uomini e di cittadini:

« La rivoluzione è compiuta! Malgrado le scosse interne che le procura la rabbia dei tiranni e la perfidia dei loro satelliti, la Repubblica siede e siederà eterna sulle ruine dei suoi nemici. No: la vertigine attuale delle popolazioni non può essere durevole, son sufficienti due mesi di libertà al Governo per isquarciare quel velo insidioso che nasconde loro la vera causa che li combatte. Il popolo conoscerà tra poco che il sangue che versiamo si versa per lui solo e per restituirgli gl'imprescrittibili suoi diritti; che i patrioti, abbarrati, massacrati, incendiati, son quegli stessi ai quali in breve alzeranno dei mausolei, versando pianti di riconoscenza sulla polvere dei loro cadaveri.

« Giovani militari! si agevoli e solleciti questo prezioso disinganno! Destinati pei vostri lumi ad essere le guide della rivoluzione come il coraggio vero fa i difensori, resterete voi passivi ai saccheggj, agli assassinii, agli incendi che suscita il pro dei scellerati tra la calca dei semplici? Scuotetevi... marciate... correte a buttarvi tra il popolo... istruitelo... fraternizzateci... lacerategli quel talismano che li trasporta a pugnalar forsennati quei petti che respirano solo per suo bene e per la sua felicità. Non è la spada che deve rivolgersi ai traviati... la verità, la virtù, la ragione, l'utilità è l'arma sola da impiegare con essi. Mostrate loro i nostri principii e mostrateli più con la condotta che col linguaggio, e allora vedrete dissipare la perfidia e l'orrore come la polvere, ed i vostri nomi si ripete-

ranno, saran benedetti ed incisi sui fasti della democrazia... Amici, noi non siamo stranieri; educati insieme, ci conosciamo e ci apprezziamo a vicenda. Io... io solo vi ho procurato quest'incarico per dare una smentita solenne a tutti i malevoli dello stato militare. Io son quegli che vi espongo ad una prova luminosa di patriottismo e di energia, e che vi destino alla grandezza di questa missione, ecc. Viva la Repubblica!

« MAUTHONÉ ».

Nell'ultimo numero (n. 9, 2 pratile, anno VII della libertà), il compilatore ignoto si rivolge al lettore dicendo:

« Vuoi tu più dubitare, o lettore, che questo sia un giornale estemporaneo? Lo vedi? Questo foglio doveva essere pubblicato il dì 6 pratile ed è uscito da sotto al torchio il 2 pratile. È dunque uscito questo foglio:

Alto, improvviso e quando men s'aspetta.

Bern. Orl., 1, 9, 1. »

« Leggi il vocabolario della Crusca e vedrai che *estemporaneo* vale lo stesso che improvviso, ed ecco giustificato il titolo di estemporaneo. Consolati adunque rammentandoti:

Ch'ogni impressivo ben più piacer suole.

Morg. 19, 113. »

« Ma tu ridi perchè io ti vorrei far credere che fosse un bene questo giornale? Scusami, io credo che i giornali siano come i consigli delle donne, i quali sono, come dice l'Ariosto (*Orlando Furioso*, canto VII):

Meglio impressivo che a pensarvi usciti. »

Continua su questo tono, aggiungendo che il giornale è interessante in quanto pubblica le notizie dei fatti allora avvenuti. Quindi, rivolgendosi al lettore: « Agli associati non mancheranno 52 fogli all'anno, secondo la promessa dell'associazione. Se tu ne vuoi un maggior numero, desta lo spirito italiano a grandi imprese, ed il racconto di esse mi obbligherà a darti un maggior numero di fogli all'anno. Salute e fratellanza ».

Dopo questa unica nota personale del compilatore, il giornale chiude la sua pubblicazione con l'annuncio dell'entrata degli austriaci a Milano, in seguito alla sconfitta dei francesi a Serrurier, a Castelnuovo e a Cassano.

Il vero Repubblicano

Il giornale, essenzialmente politico, è in quarto grande ed emesso da cittadini francesi.

Ogni numero è di 4 fogli in 2 colonne (la Società di Storia Patria di Napoli non dispone che di due numeri, 1 e 4). Il contenuto chiaramente è esposto in succinto nel proclama che segue, scritto dal tipografo cittadino Vincenzo Orsino:

« *Proclama di Vincenzo Orsino ai cittadini napoletani.*

« Nel nascere della Repubblica sono con ragione uscite varie gazzette, ma niuna contiene tutte le utilità che si potevano sperare. Perciò colla direzione di un letterato ho pensato darne una intitolata: *Il vero Repubblicano*, che contenga: 1° letteralmente tutte le leggi che si formano; 2° le note e gli schiarimenti sulle medesime; 3° le notizie interne ed esterne interessanti; 4° i nuovi ed utili libri e scoperte e le analisi di quelli; 5° un'istruzione sulla morale e sulla politica in stile chiarissimo e adattato all'intelligenza anche della moltitudine. Si diranno cose e non parole, ragioni e non declamazioni, e se in una o due settimane leggendo « Il contratto sociale » del Rousseau s'imprende di politica molto più che s'imprenderebbe leggendo in molti anni Frozio, Volfio, ecc., non sarà meraviglia se in un foglio settimanale un letterato, cognito per lo stile, preciso e chiaro, sopra tutto per le sue profonde cognizioni nella politica e nella morale, di cui ha dato e dà alla luce molte produzioni al pubblico accette, esporrà molte ed utili dottrine. Si darà nella mia stamperia, sita dirimpetto il *Divino Amore*, n. 56-57, un foglio ogni venerdì, di carattere, di carta e di sesto del presente, pagando il tenuissimo prezzo di carlini 3 a trimestre anticipato, e potrò anche diriger le lettere ove mi si additeranno, ed anche franche di porto pagando qualche tenue somma. Si daranno al medesimo prezzo in fogli separati le leggi finora uscite, per aversene una perfetta raccolta.

« Si è già stampato il primo foglio, acciocchè possa oculatamente vedersi se alle parole corrispondano i fatti, e perciò ognuno, prima di associarsi, potrà favorire e leggerlo nella suddetta mia stamperia.

« I principali redattori sono: Abrial, Ercole, D'Agnesse, presidente; Carcani Ferdinando, segretario generale. Esso è, ripeto, una raccolta di proclami fatti dal Governo per mezzo dei suoi rappresentanti al popolo, in cui si esalta la Nazione francese e si vitupera

il fuggito tiranno, corredata da una rassegna di leggi e notizie varie amministrative. Manca alcun commento che possa farlo risultare eco del movimento sociale di questo fortunoso periodo ».

Giornale Letterario Repubblicano

Non potendo disporre che del tomo I di tale giornale, mi limiterò farne l'analisi di esso.

Il periodico, come già s'è visto per il *Giornale patriottico della Repubblica Napoletana*, non ha l'aspetto nè di un giornale nè di una rivista per il formato piccolo (16°) e per la sua divisione in tomi.

Il primo di essi che io prendo a sfogliare è diviso in due parti, come si desume dall'indice degli articoli a pag. VII e VIII. La prima parte consta di articoli patriottici; la seconda è un'analisi dei libri nuovi e presenta nel frontespizio, al disotto delle due parole immancabili « Libertà e Uguaglianza », il titolo, la numerazione del tomo e poi un'emblema della Repubblica, raffigurante una donna romana armata di lancia e del fascio di verghe con la scure; indi la data e l'indicazione tipografica: Napoli, germile, anno VII della libertà, I della Repubblica napoletana. — Nella stamperia dei cittadini Nobile e Bisogno.

Il periodico non presenta firma di autori di articoli nè prezzo di abbonamento; si apre con un discorso dell'editore Aniello Nobile ai cittadini, discorso in cui, dichiarandosi il giornale continuazione dello stesso iniziato nel 1793 e sospeso nel 1797, accenna allo scopo e al contenuto di esso: « Non è il solo mio torchio che si occupi alla profittevole collezione che seguo a presentarvi, altre a voi se ne apprestano da cittadini di me al paro zelanti e repubblicani. Altri giornali vedranno la luce quanto prima. Io non ne ambisco la privativa, ma ne amo soltanto il vostro gradimento.

« Non sono che un collettore delle gloriose altrui produzioni, e un fedele distributore dell'ordine delle epoche e dei rami diversi delle materie. A tale uopo ho divisi i proclami, ordini ed affissi della municipalità, dagli editti e sanzioni del Governo provvisorio, e ne incomincio perciò il primo tomo, con apprestarvene separata numeratura e frontespizio ed inserirvi l'indice esatto. Io mi lusingo, o cittadini, con questo metodo (*sic*) di secondare le vostre brame e di soddisfare al dovere di un esatto compilatore. Ora che tutto è permesso di pubblicarsi, non credete che io me ne abbusi (*sic*); v'ingannate forse, che inserisca nel mio giornale ciò che mi viene tralle (*sic*) mani? Oibò (*sic*), vi è chi mi regola e ad esso affidata

viene la scelta di componimenti. Cittadini, v'invito tutti a fornirmi di materiali, ma soggiacer dovette alla legge, che istituita mi ho, altrimenti andatevi a dar di mano col mio direttore se le vedrete omesse. Mi dilungo in chiacchiere e non vengo all'essenziale. Volete saper ciò che inserisco nel mio giornale? Vi appago. Proclami, come già ho detto, ma dei migliori, tenere, patriottiche e amoroze e molte poesie, prose eccellenti, e acciò tutti restino contenti e rinvenghino di che appagare la loro fantasia, darò delle commediucole in un atto, e di carattere critico che sferzi i costumi di oggidì e di quelle che per il loro genere tenero spremono dagli occhi le lacrime e si fanno luogo nel cuore il più duro, e particolarmente vanno al genio del bello e seducente sesso innamorato ». Continua aggiungendo qualche motto scherzoso, e accennando che nel giornale saranno inserite vite di uomini illustri, repubblicani e martiri della libertà, tratte dai migliori scrittori, specie dal Bayle, finisce augurando buona salute, promettendo rispetto ai suoi lettori, che prega di gradire l'offerta e lodarne il patriottismo, al quale potranno ispirarsi per alte imprese proficue ad essi e alla Repubblica.

La parte prima di questo tomo, che è in realtà un insieme di proclami patriottici e repubblicani, segue sempre il medesimo motivo già notato nei periodici precedentemente presi in esame: esaltazione della libertà, vituperio ai tiranni, ammirazione sconfinata per i francesi. Tra gli altri n'è compreso uno, nel quale, tolta l'esagerata apologetica rettorica, è interessante la descrizione al vivo dello stato miserando della popolazione napoletana sotto il giogo dell'esecrato dominio borbonico:

« Entriamo, o cittadini, nel tempio di questa divina benefattrice (la libertà), ma ognuno di noi nel primo ingresso incida nel bronzo i mali sofferti sotto la schiavitù. Questi monumenti di esecrazione passeranno alla posterità e faranno conoscere a tutto il mondo gli orrori della tirannia e il pregio dell'acquistata libertà. Madri tenere e desolate, incidete voi nel frontespizio di questo tempio la morte dei vostri figli trascinati al macello dal Despota; incidetevi voi, spose inconsolabili, lo squallore dei vostri mariti, i quali bagnano la terra col sudore e colle lacrime, e sono condannati a perire dalla fame e dalla miseria. E voi, padri virtuosi, che avete veduti i vostri cari figli carichi di catene, che avete sentite le loro grida lamentevoli penetrare nelle cupe viscere della terra, che avete veduto la virtù trascinata al patibolo e l'infamia esaltata e trionfante, a voi spetta dare l'ultima mano al quadro della spirante tirannide ».

Segue all'invocazione commossa, e al quadro miserevole di tanta

giovinezza troncata, la lode agli eroi di Francia « mia bella umanità, liberatori dei popoli ». I valorosi recano in una mano il fulmine per incenerire il molle Sardanapalo che « dopo aver impunemente sperimentato in Roma le ragioni di Claudio, è andato a occupare il patrimonio dei Dionisi nella Sicilia e dall'altra il ramoscello della pace ».

Seguono proclami al popolo calabrese e al Governo provvisorio del cittadino Logoleta, membro dello stesso; anacreontiche apologetiche allo Championnet dei cittadini Giuseppe Cutino, Filippo Lopez ed altri anonimi; una canzone a versi sciolti di un ignoto sulle leggi e sull'eguaglianza; altre latine allo stesso Championnet; un'altra ancora inneggiante all'innalzamento del sacro albero della libertà sulla strada di Porta Capuana, e di stornelli, sonetti in vernacolo, ecc., molto scadenti, come lingua e stile, e niente originali nel contenuto.

Dopo una biografia sommaria del Bayle e una critica dell'opera, il compilatore di proposito fa seguire due biografie, tratte appunto dal dizionario dello stesso, su Lucrezia e Bruto, arricchite da numerose ed erudite annotazioni.

Nella seconda parte è riportato un dialogo del cittadino Mario Berardelli, fra Democrito, Eraclito e Timoleonte che s'intrattengono sugli avvenimenti del momento.

In conclusione, visto il giornale, presenta un aspetto monotono ed uguale; manca in esso, come negli altri tre presi in esame⁽¹⁾, alcun commento del compilatore, in maniera da risultare di pochissimo interesse come studio di fatti storici e di tendenze sociali.

Quel seguirsi di proclami, di allocuzioni, di pastorali che si ripetono pedissequamente e risentono tutti dello stesso motivo declamatorio, delle stesse lungaggini, delle stesse frasi accattate per fare effetto, stanca e mi pare che ottenga lo scopo opposto che si prefigge. Declamare scrivendo è, mi sembra, voler con la parola alzar la voce al proprio pensiero, voler fargliela alzare quando non si ha o non se ne ha abbastanza per giungere fino al soggetto stesso; sembra quasi che allo scrittore, mancando affatto il pensiero, non resti che la vuota forma sonora. In massima, tolti pochi, non tutti i giornalisti dovevano veramente sentire ciò che scrivevano, ma seguivano solo l'andazzo del tempo.

(1) *Giornale patriottico della Repubblica Napoletana, Giornale estemporaneo e Il vero Repubblicano.*

In ogni declamazione, in ogni falsa rettorica c'è sempre della vacuità, una povertà, un'impotenza che non vuol parere tale e che cerca di ricoprirsì, come già ho detto, della veste pomposa e falsa dell'intonazione enfatica dello stile, c'è un fondo di menzogna e di ipocrisia, un difetto di sincerità in chi scrive.

Il Veditore Repubblicano

Questo giornale è opera di Gregorio Mattei⁽¹⁾ e del cittadino Pietro Alethy, accomunati dalle stesse sventure, seduti sulla medesima scranna, giudicati dallo stesso malvagio giudice (speciale). Nove giorni dopo la condanna dell'amico egli pure salì i gradini della forca⁽²⁾, dopo avere scritto alla moglie una lettera affettuosa, calma, rassegnata, indice del suo animo altero e fidente nel prospero avvenire della Patria.

Con altri due martiri, Albanese e Logoleta, morì serenamente, e nell'apoteosi (scrive D'Ayala, op. cit.) fu chiamato Metello con l'epigrafe tolta da Orazio:

Virtus sepulcrum condidit.

Più che un giornale il *Veditore Repubblicano* si chiamerebbe oggi una rivista, sia per il formato, sia perchè contiene articoli letterari e politici, omettendo di proposito notizie riguardanti la guerra e l'amministrazione. Stampato su carta azzurrina, ogni dieci giorni, ciascun fascicolo consta di 12 pagine in quarto piccolo (a disposizione dello studioso non vi sono che i primi quattro numeri contenuti in

(1) Gregorio Mattei nacque in Montepavone (Catanzaro), figlio di Saverio Mattei, letterato e giureconsulto, e da Giulia Capece Piscitelli dei principi di Chiaravalle. Valente in lettere, si laureò in legge e si distinse ben presto nel Foro. Morto il padre nel 1795, divenne governatore a Giovinazzo e giudice in Cisternino. Durante la Repubblica fu uno dei giudici dell'alta Commissione militare, dimostrandosi in tale ufficio equo, imparziale, esente da qualsiasi passione politica (D'Ayala, op. cit.). Malgrado la naturale indulgenza, dovette condannare a morte il prete Giovanni da Napoli della terra di Cassano di Ofanto (Carlo De Nicola — *Diario Napoletano*, 1798-1805), reo confesso di voci allarmanti in favore dei tiranni. Con un amico, Pietro Natale Alethy di Ragusa, istituì il giornale di cui parlo, intitolato: *Il Veditore Repubblicano*, il quale apparve il 21 marzo, il dì primo germine dell'anno I della Repubblica. In seguito alla violenta e altera lettera al Russo (n. 4 del giornale), entrambi strinsero amicizia. Venuta la reazione del 1799, fu una delle tante vittime illustri di essa.

(2) DE NICOLA, op. cit., pag. 283.

una miscellanea della Società di Storia Patria). Al disotto dell'immancabile formola « Libertà ed Eguaglianza », vi è scritto in piccolo stampatello il titolo: *Veditore Repubblicano*, col motto Virgiliano: *Ant videt ant vidisse putat*.

Il primo numero (1 germile, anno I della Repubblica Partenopea) ci dà il prospetto politico di Napoli, e inneggia, come di solito, alla generosità dei francesi, condanna la perfidia e l'imprudenza del despota, la violenza e la rapacità dei lazzaroni, e finisce con un appello alla Sicilia perchè si muova anch'essa imitando l'esempio di Napoli: « Oh, Sicilia, oh, Sicilia, poni mente e specchiati nel nostro esempio! Il mostro che tu ricoveri ti succhia il sangue e poi ti abbandona, previeni le armi nostre, rimpadronisciti degli assassini e delle nostre sostanze ch'essi ci han depredate ». Quest'articolo, firmato da Gregorio Mattei con la semplice iniziale, è seguito dal proclama che trascrivo integralmente:

« Repubblicani, Napoli è libera. I tiranni sono andati a nascondere la loro vergogna nell'opposta Sicilia, donde ben tosto dalle armi vostre saranno snidati. La Nazione, avvilita e snervata da un servaggio di tanti secoli, guarda con sorpresa sfolgorare la tenuta in segno di Bruto, e piena di fiducia nella garanzia della Repubblica Francese, come nei travagli del Governo Provvisorio Napoletano, aspetta che ben presto con l'emanazione della Costituzione democratica si porga l'opportuno rimedio alle profonde ferite ch'ella ha ricevuto dal Despotismo. Intanto, cittadini, la pubblica istruzione, il metter sotto gli occhi di tutti, così le grandi imprese delle Repubbliche, come le basse turpitudini delle Corti dei Despoti, debb'essere una mira interessante di una bene ordinata Repubblica. Ricordatevi, cittadini, quando il passato orribile Governo, temendo le conseguenze funeste al vero per lui, ma per noi salutari, ci vietava la lettura non solo dei Filosofi d'oltremonti, ma finanche d'ogni qualunque pubblico foglio, mentre affidava a un Benzo straniero la cura d'addormentare il popolo con una bugiarda ed inetta gazetta civica. Noi dunque ci siamo determinati a fornire un giornale politico e letterario, il quale abbraccerà così l'istoria del tempo nella più vasta e generale estensione, come anche le scienze, le lettere e le belle arti, intendendo però di bandire dai nostri fogli i dettagli delle minute e pedantesche produzioni e di trattar solo le grandi, che tendono o ad illuminare o ad innalzare o di rallegrare lo spirito umano e che, riguardate sotto questo aspetto, fan parte della politica che è la scienza universale. Nè ci contenteremo delle funzioni di semplici compilatori, ma presa l'occasione dal giorno ed

osservando i progressi dello spirito nazionale e della nuova costituzione politica, formeremo degli articoli tutti nostri che avran sempre per iscopo l'istruzione e l'utile pubblico, e siccome non sarebbe giusto che l'istruzione fosse intesa dai soli dotti, che sono la classe meno numerosa e che ne ha minor bisogno, così molti dei nostri articoli saranno a portata dell'intelligenza non solo di tutti gli uomini, ma delle femmine finanche, le quali son pure le più care e forti molle della nostra società e dalle quali le antiche Repubbliche prendevano un tanto vantaggioso partito.

« Tutto ciò ci ha determinati a dar per titolo ai nostri fogli il *Veditore Repubblicano*. Deciderà il pubblico se noi vedrem bene, e ne potrà decidere tanto meglio, quanto, essendo di già rigenerato, egli non vive più nella terra dei ciechi. Daremo un foglio per ogni decade, principiando il primo dell'entrante germile. Chi vorrà dunque potrà andarli a prendere nel magazzino di libri di Giovanni Sorrentino, strada Toledo, dirimpetto la casa del cittadino Colonna, dianzi Principe di Stigliano »(1).

Allo scopo d'inoculare nel popolo « l'amore al patrio suolo » l'Alethy nel n. 2 (10 germile, 29 marzo) ricorda ad esso il passato, parla alla sua immaginazione, sveglia la memoria di avvenimenti in relazione con le sue idee e con le sue passioni, propone financo di cambiare i nomi delle vie di Napoli, che, privi di eleganza, contribuiscono a trasfondere nel popolo minuto idee superstiziose, sostituendoli con altri nomi astratti che ricordino fatti gloriosi della sua vita passata e presente.

Propone, per esempio, i seguenti: *La fortuna, Il buon successo, Il trionfo, La vittoria, La speranza, La fertilità, Il valore, La libertà, La gloria, L'onore, La prudenza, Masaniello, Gennaro Annese*. Secondo il suo parere e le sue vedute, Toledo dovrà chiamarsi « La strada del gran fatto », il Castel S. Elmo denominarsi « della Gioventù », il Carmine « della Vittoria », Castelnuovo « del Furore ». E così Porta S. Gennaro cangiarsi in « Porta Ostinata », Porta Capuana « della Contesa », Porta Felice « della Gioventù ». (De Nicola cita l'articolo dell'Alethy nel *Diario Napoletano*, pag. 89).

Non mancano nel giornale articoli letterari e critici sullo stile drammatico, sulle leggi, sulla storia etrusca, sui costumi, sulle congiure di cui lo stesso fa l'apologia, sulle sepolture, sui teatri, nei quali il Mattei deplora l'uso dei mimi e dei buffoni in un momento tanto tragico per la Patria.

(1) Quest'articolo è firmato da Gregorio Mattei con la semplice iniziale M.

Nella discussione riguardante le sepolture, l'Alethy ripete il pensiero che lo induce a occuparsi di questo periodico, cioè: « quello di spronare in seno di questa Patria sacra, in omaggio alle virtù, tutto ciò che potesse conferire ad assodar la libertà, a formare i pubblici costumi ed a rischiarare lo spirito con la face della verità ».

Nel numero 3, l'articolo di fondo ci dà la ragione per cui il giornale si pubblica, e quindi rivolgendosi a quei pochi cui l'aria venefica non abbia offuscata la mente (allude ai mali dell'epoca): « Noi scriviamo a quei pochi e ve li invitiamo a voler dar mano alla scure ed alla face insieme per troncare ed ardere la selva di tanti errori, all'ombra di cui eravamo giaciuti marcendo, e corrompendoci l'un l'altro a guisa del fieno, che nei cumuli adunato maggiormente si putrefà. Noi svolgeremo, per quanto si potrà da noi, questo fieno, e a tal fine impreso abbiamo questo lavoro del giornale. Ogni dì noi siamo intesi ad esso: ogni dì ci adoperiamo con quella fatica che per noi si può maggiore, di sgombrare questo immenso finco di vizi e di errori, di cui si è caricato per più di 17 secoli questo suolo. Noi ogni dì cerchiamo di rimandare quella parte che manda più lezzo per essere stata in alcun modo commessa o ne' pubblici e ne' privati affari. Ogni decade poi manifestiamo quello che ci ha tenuti occupati per lo spazio dei giorni passati. È sempre l'argomento che noi comprendiamo trattare corrispondente al bisogno del tempo. Perciocchè veramente noi pensiamo che quelle novelle che tutto il dì corrono per Napoli pervenuteci dalle parti superiori d'Italia, e calate quaggiù, non sia necessario di percuoterle coi nostri fogli e rimandarle nuovamente involuppate di quattro ciancie delle nostre alla sempre tollerante Italia.

« Si cessi una volta, per Dio, di far l'eco. Cominciasi a lavorare con la mente, studiando non meno sopra tutto quello che abbiamo, che sopra quel molto che ci manca. Noi veggiamo una cosa straordinaria ed è che i gazzettisti, i quali ebber tal nome per l'imitar che facevano le gazze, le quali replicano insensatamente ciò che odono, ora si sbrigano essi pure l'istruzione pubblica al meglio che possono. Il nostro scopo non è d'istruire così tosto gli uomini, ma di cercare come, dove, in che parte e per quali vie sia necessario d'istruirli ».

L'Alethy ritiene esser quella la prima difficoltà d'istruire i repubblicani, coloro che sono destinati al mantenimento del bene pubblico; quindi continua:

« Noi privati da noi stessi dobbiamo esigere una vita degna di un pubblico magistrato. Noi nella privata nostra quiete assuefarci dobbiamo alle cure del Governo, meditarne e studiarne le diverse parti nel tempo che oziosi siamo e privati... A noi dirigiamo, questi avvisi che poc'anzi altrui donavamo. Deh, possa oggi mai ciascun cittadino dir all'amico con verità della sua famiglia in confronto dei vizi che udirà in altri notare:

*Domus hac nec purior ulla
nec magis his aliena molis ».*

Il numero 4, contenente alcuni articoli sulla moda, sulle congiure, sulle sedute della Commissione legislativa, sulla religione, sui diritti e doveri del cittadino, si chiude con una lettera del Mattei⁽¹⁾ a Vincenzo Russo. Costui, quale rappresentante della Commissione legislativa, aveva proposto due mozioni dannose al bene pubblico⁽²⁾, tanto da provocare malumori e proteste che lo costrinsero poi a dimettersi. Il Mattei inizia la sua lettera con una sfida: « Al cittadino rappresentante Vincenzo Rossi (*sic*), Gregorio Mattei cittadino. Io mi chiamo Gregorio Mattei, abito in via Chiaia n. 23, terzo piano, mano diritta; servo la patria nella prima legione della Guardia Nazionale; sono uno dei due autori di questo giornale, sul quale ho creduto comoda cosa il dirigerli questi miei sentimenti in modo di lettera, affinché tu e il pubblico possiate leggerli, ecc. ». Continua sul medesimo tono, biasimando il suo operato e consigliandogli di cambiar modo di fare per non incorrere nel disprezzo degli uomini onesti.

Il giornale rivela un carattere affatto proprio. Con gli altri periodici napoletani avidi d'informazioni sensazionali, pieni di bevraggi copiati sui fogli francesi, disordinati, confusi, noiosi, offre un singolare contrasto: sembra che le contingenze non lo riguardino; infatti non si occupa, come si desume dal programma, che dell'elemento più fermo e utile della società: la mentalità del popolo. Resta sordo alle voci del di fuori, continua la sua via attraverso le vicissitudini dei tempi e non dà loro mai presa. La storia della libertà in Italia e in Etruria, i diritti e i doveri dell'uomo in società, la necessità della religione nel popolo, le differenti specie di governi, i rapporti della religione e della morale nello Stato: tali sono

(1) Cfr. CROCE, op. cit., pag. 74, 107.

(2) CUOCO, op. cit., saggio XXI.

i soggetti che tratta questo giornale eccezionale senza che la presenza dei francesi sembri influire sulla sua condotta. Esso serve più degli altri però la causa del popolo, perchè promuove l'istruzione dei giovani e della donna in quell'epoca in cui l'ignoranza impera, reputandosi la cultura pericolosa all'onestà e modestia delle fanciulle, alle quali si insegnavano solo alla meglio i rudimenti della Dottrina Cristiana (1). Il Mattei invece proclama la donna prima e potente educatrice, da non trascurarsi senza rinunciare al mezzo più efficace per la penetrazione della luce, della moralità pubblica nell'anima della Nazione.

« Molti adulatori, dice l'Alethy, hanno voluto sostenere la necessità dell'ignoranza del popolo e hanno enumerato i buoni effetti che ne risultano e lo fanno per scusare le ingiuste operazioni dei principii che degradano la natura umana, mettendola alla pari di una vile giumenta ».

Il capo dello Stato, egli sostiene, è la Repubblica che è padrona d'impiegare i beni dei sudditi, è obbligato quindi a salvaguardare i diritti di ciascuno e lasciar loro il sicuro esercizio della libertà civile. Ma se tiene il diritto nascosto ai sudditi, se tiene tutto seppellito sotto una cieca ignoranza, manca al patto sociale, priva una parte dell'umanità dell'uso della ragione, solo attributo che la distingue dal bruto.

Col *Veditore Repubblicano* si chiude il mio sommario studio storico bibliografico sulla stampa periodica del 1799.

Concludendo: inefficace è riuscita l'opera del giornalismo in questa prima rivoluzione, poichè troppo in essa si predicava la nostra nuova grandezza; mancava nel 1799 la stima in noi stessi, si trascuravano le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostenere quest'idea unica e astratta che il popolo non poteva comprendere, ma doveva solamente sentire; a traverso la pompa delle parole si rivelava il declamatore, si scopriva l'impegno di convincere: le idee esaltate di grandezza destarono il riso; le idee esaltate di libertà produssero il disordine e l'anarchia. La rivoluzione del 1647 si rinnovò feconda nel 1799 con la medesima serie di ardimenti singolari, di rapide mutazioni, con la medesima caducità. È nella natura umana di non ammettere un'idea se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti, di ostinarsi contro coloro i quali vogliono persuadere con verità a cui non si è preparati.

(1) RIVIELLO — *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882* — Potenza, 1888, pagine 28-29.

Queste due leggi trascurate dai giornalisti, che si illudevano d'indirizzarsi ad un popolo che li comprendesse e ne dividesse le idee, fecero sì che la stampa non solo non sussidiò la rivoluzione, ma contribuì all'effetto opposto, e proclamando l'eguaglianza dei ceti generò l'anarchia. Essi non compresero che lo spirito pubblico invece di conservarlo bisognava crearlo, educarlo, avvezzar le menti del popolino a pensar nobilmente, condurlo senza che se ne fosse avveduto alle idee che la nuova sorte richiedeva, a far divenir cittadini di uno Stato coloro i quali erano nati abitanti di una provincia e d'un paese anche più umile di una provincia.

Dire loro « voi siete grandi » non bastava, bisognava che lo avessero inteso. E per formarne lo spirito pubblico, il giornale non doveva contenere il racconto di notizie e la semplice esposizione di quelle leggi emesse dal Governo provvisorio, di cui il popolo non comprendeva l'utilità.

Per formare la mente dei lettori era necessario che l'opera avesse avuto un fine unico e tutte le parti rispondenti a quel fine.

Se il fine a cui nobilmente mirarono tanti eletti spiriti mancò, noi non ne disconosceremo il valore almeno teoretico. Anche se di scarsa utilità è stata l'opera della stampa periodica nel 1799, i principii che, per mezzo di essa, sono stati esposti dal Mattei, dall'Alethy, dalla Pimentel, dal Ciccone, anche a non avere un effetto immediato e sicuro, danno la sicurezza che si potrà un giorno contare sul popolo, di cui gli scrittori si sono occupati spesso.

Appariva un'idea tutta nuova che se avesse avuto realizzazione avrebbe portato un progresso imminente in tutta la Nazione e principalmente nel campo letterario, politico e sociale.

La Società non poteva essere retta dalle leggi che vigevano ai tempi di Omero e di Virgilio; erano necessari sentimenti più moderni e più vivi, un pensiero più vigoroso, non più in contraddizione con altre dottrine, un'anima insomma rinnovellata dalla rivoluzione.

Occorreva rompere le catene che avevano tenuto schiavo il popolo per tre secoli, occorreva che questo si spingesse verso i suoi futuri destini di libertà e d'indipendenza, verso la sua vera gloria; carezzando queste speranze, appassionandosi a queste idee, rompendo le tenebre di reazioni sanguinose, la Società si sarebbe preparata ad un nuovo e vigoroso lavoro: il movimento nazionale, che troverà la sua attuazione divenendo realtà nel periodo del risorgimento.

Parte Seconda

**STAMPA PERIODICA DURANTE LA RIVOLUZIONE
DEL 1820-21**

Cause che hanno determinato la rivoluzione napoletana nel 1820.

Poichè ho già stimato necessario per l'analisi della stampa del 1799 accennare al contemporaneo stato politico di Napoli, credo impossibile trattare questo secondo periodo 1820-21 senza studiare il momento storico che prelude alla rivoluzione: la elaborazione dei fatti è interessante, chè evolvendosi, essi vivono più intensamente per poi immobilizzarsi nelle loro forme. Le epoche di transizione, pur sembrando ingrato, non sono meno utili, nè meno ricche di insegnamento o meno interessanti: ci si trova sulla soglia di tutto un mondo che oscuramente o confusamente si spegne, e di un altro che si rivela nascendo. Tutto il periodo preparatorio alla rivoluzione è un tema preferito dei vari giornali del 1820-21, i quali vi s'indugiano per fare risaltare le differenze col nuovo stato politico e per indurre i governanti, in base a quegli errori, a porre argine a manchevolezze che ancora, malgrado il regime di libertà, sussistono.

Manca, ch'io sappia, un'opera storica che faccia oggetto di studio particolare la rivoluzione del 1820-21 nelle sue cause ed effetti. Quindi, per la gran penuria di fonti alle quali attingere materia, trarrò le notizie dai giornali del tempo, controllandole il meglio che posso, con accenni fuggevolissimi trovati in monografie sull'epoca.

Lo stato di Napoli in questo secondo periodo non era meno triste dell'altro nel 1799, malgrado una profonda mutazione morale la rendesse, in seguito, degna di portare con diritto il nome di Nazione. Tale posizione deplorabile fu causata dagli errori del Governo e dal cancro ministeriale che divorava le molle vitali dell'ordine sociale. Mille ostacoli d'indole morale avevano determinata questa situazione: imposizioni arbitrarie, soprusi crudeli, amministrazione finanziaria varia, complicata, difficile, ammantata di velo diplomatico, forzata coscrizione, influenza preponderante delle Na-

zioni estere, alleanze, trattati di pace comprati sempre a peso d'oro, fanatismo, ecc., Napoli era soffocata all'interno e poteva dirsi rasa dalla carta politica d'Europa.

Ma l'impero del dispotismo e della tirannide, creato dalla forza, sostenuto dal delitto, canonizzato dall'impostura, non può essere durevole.

L'indole umana è tale che, ridotta all'estrema schiavitù e miseria, reagisce impetuosa, si slancia, riprende i suoi diritti, scotendo il pesante giogo dell'oppressore.

Ogni argine, ogni ostacolo non sono che esca maggiore all'emancipazione, all'indipendenza, alla libertà; così le passioni, esasperate dagli arresti e dalle proscrizioni, erano per i napoletani, che avevano acquistato coscienza di sé, felici sintomi che presagivano la crisi salutare. Infatti la rivoluzione scoppiò infrangendo l'idolo rincensato del potere arbitrario e dell'oligarchia ministeriale. Lo spirito pubblico liberale si liberò nel 1820, scortato dai lumi della sapienza del secolo, e le sue salutari teorie trionfatrici, apprese da Nazioni più elette, diedero il bando ai vecchi e logori principii della tirannide.

Preceduta dalla rivoluzione francese, che procurò 25 anni di sangue alla Nazione e di sconvolgimenti all'Europa, e dalla spagnuola giustamente ammirata per la sua dignitosa compostezza, malgrado i due mesi di disordine e il vespro di Cadice, la napoletana si distinse da tutte le altre per la rapidità con cui si compì, per la fermezza e la moderazione mostrata dal popolo, nel cui seno nuove opinioni e nuove speranze fermentavano, luminosi indizi di un'energia compressa, ma non snervata.

Una rapida escursione sulle vicende anteriori al 1820 ricondurrà alle vere cause della rivoluzione, di cui mi interessa, e ne farà più luminosamente notare il contrasto con la precedente del 1799, spiegando l'indole diversa dei giornali che riflettono appunto i caratteri delle due epoche.

I due principi francesi che regnarono in Napoli durante il decennio salendo sul trono l'uno dopo l'altro, con caratteri diversi e in diverse circostanze, iniziarono il primo la Nazione nei suoi diritti politici, il secondo nell'arte militare. Ma monarchi assoluti entrambi, associarono il dispotismo di fatto colla liberalità di diritto, onde avvenne che la Nazione intera, avendo aperto la mente ottenebrata nel 1799 a nuove idee liberali, riconoscendo i suoi diritti e le sue forze e vedendo per altro conculcati i primi e disprezzate le seconde, mal tollerasse il governo di entrambi.

Avvenuta la restaurazione, caduto il Murat, restò il principio

che lo aveva levato così in alto: cadde l'uomo, ma restarono le leggi, gli usi, le opinioni e le speranze impresse nel popolo. Ferdinando I, rimesso sul trono dal tedesco, nè seppe nè volle comprendere che le vecchie basi del trono erano state rovesciate dalla rivoluzione, che i cittadini si governano con savie leggi e con giuste istituzioni rispondenti ai loro bisogni. Credette con la moderazione e la dolcezza apparente far dimenticare il passato, e tornando in realtà poi agli abusi e al dispotismo, aprì adito alle congiure e alle sette.

Quei ministri ai quali egli confidò il riordinamento dello Stato non corrisposero alla pubblica aspettazione; essi non seppero suggerire al Sovrano l'esempio di Ferdinando VII nè quello di Luigi XVIII, e fecero male, poichè nulla edificarono, e nulla riedificarono, si rimase allo *statu quo*.

Mille elementi di prosperità sparsi nei rami dell'amministrazione non produssero una mano robusta che sapesse metterli insieme con regolare unità sopra fondamenti durevoli. Ciò era il voto della miglior parte della Nazione, la quale spingendo lo sguardo nell'avvenire scorgeva chiaramente il corso convergente di tutti i popoli di Europa verso gli ordini costituzionali.

A queste cause di ordine generale, che contribuirono al mutamento, se ne accoppiarono altre eventuali ed imprevedibili che valsero possentemente ad accelerarle. Mentre la rivoluzione del 1799 ebbe carattere essenzialmente filosofico, quella del 1820 fu effetto anzitutto di un profondo disagio economico, onde mi è necessario, per maggiormente comprendere lo spirito dei giornali dell'epoca, accennarne le cause.

L'agricoltura sorgente nel mezzogiorno d'Italia era stata colpita dall'ignavia dei ministri, per cui se ne arrestò lo sviluppo. La peste del 1816 e la penuria del 1817 portarono alla necessità della importazione del grano da Odessa, la quale cosa determinò l'invilimento delle biade, e tolse alla terra quasi il quarto del suo valore, la bilancia del commercio rovesciò a danno di Napoli, e la moneta necessariamente uscì dal regno senza potervi più ritornare. Oltre a ciò, stabilitasi la proprietà fondiaria, la libera borghesia rappresentata dalla classe dei proprietari incorporò a sé i beni demaniali, togliendone i beneficii alla classe minuta, alla quale il Governo decennale nè aveva ripartite le estensioni. Tale disagio economico provocava continuamente insurrezioni e malcontento. Questo aveva radici troppo profonde e un troppo vasto sviluppo perchè il Governo potesse arrecarvi un pronto ed efficace rimedio.

Vi erano però dei mezzi da adottare per addolcire la piaga: quale, per esempio, il disgravio sui tributi diretti che, calcolati sopra una scala di valori ormai divenuta effimera, incominciavano, per le cangiate condizioni finanziarie del popolo, a divenire insopportabili. Il governo assoluto, avido di vedere accumulare nelle casse pubbliche le ricchezze dei privati, spremute con l'imperio della forza, non preoccupandosene, contribuì alla sua caduta.

I Consigli provinciali del 1819 richiesero un alleviamento che, non ottenuto, determinò il fermento degli spiriti. In tal modo i ministri negando una riforma creavano la *volontà* di un mutamento, con incomprendibile imprudenza creavano la forza onde eseguirla, (armamento di 70.000 uomini), e dove esiste la volontà e la forza esiste purtroppo l'azione.

Il combustibile era sparso su tutta la superficie del Regno col malcontento del volgo, oramai illuminato intorno ai propri interessi, con quelli dell'esercito, avvilito di vedersi comandato da Generali stranieri; la scintilla bastò a provocare l'incendio.

Nella inevitabile effervescenza degli animi, nell'improvviso sviluppo di tante forze, di tante passioni, di tanti sospetti non si ebbero nè vittime nè misfatti comuni ad ogni rivoluzione. La gloria di tal portento è divisa fra il popolo e il Re; non vi furono vittime perchè non vi erano stati carnefici, non vi furono misfatti perchè non vi erano vendette da prendere; le opinioni e non le passioni avevano preparato la crisi; errori e non delitti l'avevano determinata; lo scopo era il miglioramento delle istituzioni non il crollo di un giogo detestato.

Il 6 luglio 1820 la Costituzione fu data e il 24 marzo dell'anno successivo ritolta. Gli animosi che l'avevano determinata pagarono col capestro l'essere stati promotori della libertà, ma il loro sacrificio fecondò l'idea che spianò a Giuseppe Garibaldi la via di Napoli ed accelerò l'esilio all'ultimo Borbone.

Al sangue versato dai martiri del 1820 rispose la Nazione con la riscossa del 1848 e poi con quella più proficua del '60, che chiuse per sempre ai Borboni l'adito nel Regno che avevano funestato con tante stragi e, diciamo pure, con tanti misfatti.

Il sentimento nazionale e lo spirito pubblico nella rivoluzione del 1820. I giornali dell'epoca.

Per maggiormente spiegare il movimento del popolo e della Nazione è necessario non solo accennare, come ho già fatto, i vari fatti storici ed economici che determinarono tale mutamento di governo, ma non trascurare l'evoluzione della cultura e dello spirito pubblico.

In Napoli i mali che soffriva la Nazione erano ben lungi da quell'eccesso che rendeva la rivoluzione inevitabile; l'avvenimento fu conseguenza del grande progresso a cui era stato portato il popolo quasi inconsciamente. Infatti a Napoli la violenza dell'entusiasmo indispensabile nelle rivoluzioni promosso dalle opinioni si accoppiava alla moderazione derivante essenzialmente dalla partecipazione di questo popolo, tanto diverso da quello del 1799, ai nuovi principii di libertà e di indipendenza.

Le due epoche hanno carattere profondamente diverso. Nel 1799 la superstizione e l'avvilimento al potere dispotico e feudale avevano asservito tutti; l'idea della unità italiana germogliò solo nella mente di pochi eletti, che conculcati e repressi poterono fuggevolmente proclamarla negli ampollosi manifesti patriottici; nel 1820 esce ormai dal campo della retorica per approssimarsi a quello della vita politica, tendente ad una possibile effettuazione. Il popolo disgustato di essere ludibrio eterno di gente straniera che, vantandosi apostola della stessa religione politica, conculcava quegli stessi diritti che aveva proclamati naturali ed ingenti, volle una patria forte ed indipendente. Ciò che sembrava una vanità letteraria, un tema di retorica usato, a forza di essere ribattuto è divenuto nel 1820 per essi realtà e vita.

I napoletani son passati per tutte le alternative più tragiche della paura e della speranza; tutti i conquistatori hanno fatto bril-

lare ai loro occhi il miraggio della libertà resa, della nazionalità ritrovata: Eugenio di Bauharnais lo ha detto, Murat l'ha ripetuto in quel famoso proclama di Rimini, creduto dal Manzoni la gran parola « che tante etadi indarno Italia attese », gli austriaci financo lo hanno fatto intendere nei loro proclami.

Dopo finita la guerra si son visti, malgrado le promesse, schiavi, hanno in essi il sentimento di nazionalità e non si permette loro di essere una Nazione. I principi, che la restaurazione ha rimesso sui troni, ne sentono il danno, e il loro sforzo tende ad uccidere l'idea che è la loro nemica, o almeno ad assopirla.

In Napoli il sonno è il rimedio che si applica al male. Si tratterà la plebe, che il ricordo delle crisi tenute agita e tormenta ancora, con la dolcezza, e si farà obliare l'illusione della libertà con la prosperità materiale, la si cullerà perchè si addormenti e si cercherà di non lasciarla neppure sognare. Non processi, non prigione, non supplizi: si tratta di non violentare, ma di persuadere, non di esasperare, ma di calmare. Per arrivarvi e per essere al corrente delle minime modificazioni dello spirito pubblico, il « paterno regime » ricorre alla istituzione della polizia caratteristica dell'epoca. I rapporti degli agenti segreti che essa impiega riempono gli archivi di Napoli; essa deve essere preventiva non repressiva. La censura sua ausiliaria agisce egualmente, arresta le opere ove si attacca Napoleone, perchè non bisogna ricordarlo neppure per maledirlo: importa che in tutti gli spiriti il ricordo si assopisca dolcemente; nell'unico giornale ufficiale non sono riportate le notizie di Europa; si impedisce a qualche redattore liberale di accennarvi, anche lontanamente; si elimina ogni rivista, si diffida dei periodici anche dei letterari che tornano per la grande affinità che vi è tra letteratura e politica ad accenni sulle nuove aspirazioni costituzionali dominanti in tutta Europa; si sequestrano, interdicono, si sorvegliano da vicino.

Simili principi governano la legislazione e l'insegnamento, i codici introdotti colla dominazione francese sono aboliti, il passato riappare dappertutto. A Napoli si adotta tale metodo conveniente all'indole pacifica degli abitanti; in Piemonte domina il dispotismo senza freno, nell'uno e nell'altro Stato accomunati dalla rivoluzione, avvenuta quasi contemporaneamente, la cura dei sovrani è quella che non vi siano Italiani.

Alcuna Potenza ha il diritto di elevarsi al di sopra dell'Austria: per le sue alleanze ufficiali, per le sue influenze segrete, per la sua vigilanza sempre pronta, essa impedisce che nulla venga a turbare

lo stato di cose stabilito. Il principe di Metternich nelle sue memorie⁽¹⁾ raccomanda come prima nozione, come base della politica contemporanea il riposo; Francesco II tirò la conseguenza pratica di ciò, dicendo le famose parole: « *Il ne peut être question ni de Constitution ni d'indépendance!* »

Insomma alla coscienza italiana che si risveglia e reclama la libertà si impone la servitù, e prima che l'idea nazionale passi dall'aspirazione all'atto si cerca di soffocarla. Logicamente nasce il desiderio di lottare contro questa oppressione, e poichè l'esistenza di un partito è impossibile, si hanno le sette; poichè è vietato di mostrarci alla luce del sole, si lavora nell'ombra e si complotta.

Il nazionalismo, scoppiata la rivoluzione, si esplica nel suo primo aspetto con i giornali che risvegliano il liberalismo, adattandosi alle condizioni di ambiente, rispondendo alla violenza nascosta dei ministri (chiamati dal Re il 7 luglio) con la violenza palese. L'essenziale in essi è l'affermazione di una volontà italiana contraria alla volontà degli oppressori, il bisogno di unione che infrangerà le barriere dei singoli Stati, l'idea di una patria che sarà libera allorchè non sarà divisa; sono essi ricchi di passione, succedente all'apatia di quell'unico giornale del Governo del frate scolopio Taddei, di cui parleremo in appresso; vi è in essi la rivoluzione che succede ad una forza ormai tremolante e caduca; si ha il lievito, in una parola, dell'Italia futura. In essi però vi è dell'ondeggiamento, dell'esitazione, in quella tirannofobia, che ne è il cardine; vi è troppo sentimento, diremo così, scolastico e poco di quello che è necessario alla vita. L'opera del giornalismo è prematura, inespérimentata ancora, utile a titolo di lezione per l'avvenire; essa infatti non avrà risultati soddisfacenti. Non scuote la forza di cui pretende di distruggere il giogo. Nel 1820 non è tempo ancora dell'azione efficace, non si è che all'idea.

Tutti i periodici traducono l'odio contro lo straniero, il dolore dinanzi allo stato miserevole della Patria, la confidenza nell'avvenire, amplificano, incarnano la verità: sono la Patria, la quale è ciò che un popolo possiede di inalienabile e di intangibile, quello che il popolo guarda dopo la conquista, sono lo spirito non attaccabile dalla forza.

L'idea nazionale fa sentire la sua influenza su tutto: non crea, ma penetra in tutte le manifestazioni di un'attività qualsiasi, si adatta a tutte quelle che trova, si insinua in quelle che sembrano più ri-

(1) *Memoirs of Prince Metternich* — London, 1880-5, vol. 8.

belli al suo potere. La letteratura soprattutto è improntata al carattere nazionale. Le lettere sussidiano il giornale, l'arte e la politica si integrano. Alfieri canta le passioni alla Patria — Foscolo lancia le sue voci di monito ai tiranni — Giordani perora con la sua arte la causa della libertà e difende la lingua italiana — Niccolini, il patriota letterato, Manzoni, Leopardi, Guerrazzi infine considerano ogni frase come un'arma, la pubblicazione di ogni libro come una battaglia data.

L'influenza reale è quella data dai giornali, i quali cercano di presentare agli Italiani delle idee più sane, degli esempi più morali, delle conoscenze più pratiche, e contribuire così alla loro educazione. A Firenze viene fondata l'*Antologia* da G. P. Vieusseux, ideata da Gino Capponi, analoga a quella che possiedono l'Inghilterra, la Germania, la Francia, con l'intento di farne un centro di unione intellettuale e di azione nazionale. Per prudenza la rivista viene presentata come esclusivamete consacrata ad articoli tradotti dalle lingue straniere, ma dà posto in seguito a produzioni italiane.

Dopo un anno, il 1° gennaio 1822 l'evoluzione è piena, e Vieusseux scrive che presto l'*Antologia* diverrà completamente nazionale.

Questo giornale raccoglie gli appelli di tutte le provincie, vi si esplicano i migliori ingegni italiani; lo scopo recondito del giornale è di preparare l'avvenire. L'*Antologia* vuole della buona prosa, densa di idee e di fatti che fortifichino l'animo del lettore. Non lascia posto alla grammatica, alla retorica, all'erudizione, ai versi; essa si apre solo alla filosofia, all'economia rurale, a tutto ciò che fino a quel tempo era stato trascurato. Pazientemente si vien formando così l'anima italiana ancora bambina, che, acquistata coscienza, non sa però ancora bene definire i suoi voleri.

Si forma così quello spirito pubblico di cui i governi paventano l'esistenza e rifiorisce solo in terreni rari e coltivati con pazienza ed amore. Il giornale diviene organo della gioventù universitaria, sempre pronta ad abbracciare entusiasticamente le idee nuove: della borghesia, che ha conservato la tradizione della libertà del XVII secolo; dell'aristocrazia, che ha letto, viaggiato e di cui gli orizzonti intellettuali sono più vasti. Anche la folla si avvicina ai giornalisti, legge, commenta, si esalta; l'opinione pubblica comincia a manifestarsi, ed una volta nota, la vittoria è certa. Essa è quella che costituisce la forza invincibile di un popolo cosciente, le istituzioni non hanno più importanza esclusiva, poichè essa le annulla come vuole. Quando comincia a manifestarsi non v'è potere al mondo che possa arrestare la sua marcia, nè ritardarla.

Divulgatosi ed affermatosi ormai il sentimento nazionale, i rapporti tra l'Italia e l'Austria, dopo il congresso di Lubiana, si fanno più tesi; i giornali riboccano di frasi ingiuriose all'indirizzo dell'*Osservatore austriaco* e del *Journal des débats*, organi dei partiti oligarchici stranieri.

Non più la passività talvolta giocosa o almeno tranquilla che regnava in essi prima della riunione dei tre sovrani europei a Troppau, ma il sentimento di odio che s'è fatto strada nell'anima nazionale dopo l'allontanamento del Re da Napoli si esaspera nell'impotenza. E poichè la politica austriaca si protende su tutta l'Italia, penetrando nelle più intime fibre, l'odio della soggetta cade su di quella, profondo e sentito. Esso è talmente penetrato nello spirito, che anche scomparso l'incentivo, non tace, non è spento ancora. I nostri fratelli Dalmati oggi attestano come quel sentimento è sempre più vivo e l'irredentismo sarebbe meno acuto se non fosse rafforzato da questo legato consacrato dal sangue degli avi gloriosi.

L'odio dei giornali napoletani non risparmiò neppure la Francia, alla quale non perdona il dominio di 20 anni, durante il quale installatasi da padrona sul suolo italiano ha travolto tutti i costumi più cari, violato i diritti più sacri, attaccato la religione, diseredato i musei dei migliori capolavori, private le famiglie delle più giovani energie per lanciarle nell'impresa funesta di Russia, e come complemento a tutto ciò ha dato agli Italiani il trattato disastroso di Campoformio.

Contro di essa si appuntano principalmente le ire dell'*Amico della Costituzione* e della *Voce del secolo*, i cui compilatori si compiacciono di far notare la contraddizione dell'operato francese, contraddizione che in maniera evidente si palesa agli occhi degli italiani: « Non invano Essa ha proclamato in Italia la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza dei popoli e degli individui; gl'italiani l'hanno ben intesa e compresa, hanno appreso di pronunciare quelle parole con entusiasmo, e adottare quelle idee con passione.

« La Francia in sostanza ha fatto dei proseliti della libertà, per esercitare su di essi il dispotismo. Essa stessa ha coscienza di quello che l'attitudine sua ha di ingiusto e di falso, lascia sussistere qualche nome e qualche formola che ricordi almeno l'indipendenza promessa, e eviti l'indecenza di una troppo brusca e violenta disillusione (*Amico della Costituzione*, n. 62). Gl'italiani del 1820 sentono nascere in essi quest'odio occulto più grande dell'ostilità aperta, che provoca l'inimicizia durevole, che poi verrà meno nel 1859.

L'accordo è alla superficie, in fondo il malcontento si accresce

continuamente e le divergenze divengono sempre più pronunziate e vive nel giornalismo, nella letteratura, nella politica. La Francia parla dei diritti politici dell'Italia, del Regno Italiano, dell'unità italiana, organizzando e dividendo la sua conquista. L'Italia parla della grande Nazione, della sua generosità, della riconoscenza che ad essa dobbiamo, tendendo a quelle aspirazioni di benessere e di libertà dalla Francia fatte nascere, e annientate purtroppo dall'interesse. È questa appunto la causa del malcontento italiano verso la Francia. Essa stessa ha fornito le armi, ne ha mostrato l'uso che se ne poteva fare, ma per proprio interesse, mentre gli italiani credevano doversene servire per la loro redenzione.

Con la caduta di Napoleone, i rapporti ufficiali si interrompono, i cuori si sollevano, e il malcontento latente si cambia in odio manifesto. Se i giornalisti sono più violenti degli altri, e si mostrano accusatori senza pietà, la ragione sta nelle loro maggiori conoscenze dei fatti che sono avvenuti e che avvengono. Il grido dei giornalisti e di alcuni letterati bisogna interpretarlo come appello di sentinelle vigilanti che esagerano forse il danno, ma che hanno il merito di prevenirlo. Poiché la stampa è il punto di appoggio dell'opinione pubblica imperante, suo compito precipuo è quello di illuminare la mente dei lettori.

La ragione umana si è assai innalzata dal 1799 al 1820 sui pregiudizi, sugli errori che ne hanno tanto prolungata l'infanzia e per tanto tempo ritardata la maturità.

Il giornalismo può dunque continuare a compiere, senza ostacolo, la luminosa redenzione iniziata nel 1799, e insegnare al pubblico che la sua dignità risiede nella propria intelligenza, la sua felicità nel bene che egli fa ai suoi simili più che in quello che ne riceve, che bisogna compiangere colui la cui ragione deve sottostare al giogo delle superstizioni, che per liberarsene basta smascherare l'impostura, pur senza perseguirne l'impostore.

Quanto ai diritti e doveri degli uomini, i giornalisti affidano al popolo, ormai cosciente, la cura di ricercarli e determinarli; sarebbe un assurdo e un'antica politica applicare all'ordine sociale diritti divini nell'attuale stato di cose. La stampa guida la Nazione al raggiungimento dei suoi futuri destini, ne scuote la dignità assopita dal dispotismo, tende di popolarizzare le idee liberali, e far sentire al volgo tutto il valore e i benefici della libertà.

Non basta che la Costituzione sia scritta, è necessario che sia impressa nel cuore di tutti; non basta che sia promulgata, è necessario che ritrovi un asilo inviolabile contro i vecchi pregiudizi, le

usurpazioni ministeriali e le intromissioni straniere. Questo compito, di inoculare nell'animo popolare i nuovi principii, avvertirne con schiettezza i popoli dei raggiri e delle trappole che il Ministero o l'ambizione particolare potesse tendere ad esso, spetta appunto al giornalismo.

Così i giornali del 1820, a differenza di quelli del 1799, cercano di ridonare a Napoli la sua passata energia e accomunarla al resto d'Italia, col quale divide non altro che il linguaggio e la schiavitù. Mirano anzitutto a che il popolo si formi una coscienza politica nazionale, mirano allo sviluppo di quel sentimento patrio italiano che sembrava illanguidito sotto il predominio della filosofia cosmopolita del '700, e destatosi per effetto della rivoluzione francese, non più ristretto nel campo della rettorica, ma tendente a una possibile effettuazione. Acceso una volta il fervore negli animi e rischiarate le menti intorno ai comuni vantaggi, un movimento salutare si propaga in tutte le classi, si pensa, si discute, si progetta. Ogni cittadino non è che il figlio di un'immensa famiglia, che brama di vedere grande, florida, felice la Patria.

La Costituzione, lusingando l'amor proprio e l'interesse, spinge l'uomo ad offrire alla Patria i suoi lumi e i frutti dei suoi studi. Prima della Costituzione, oltre il *Giornale ufficiale delle Due Sicilie*, non ve n'erano altri; con la libertà di stampa il numero dei fogli periodici cresce ogni giorno più: nel 1820-21 ammonterà al numero di trentatre⁽¹⁾.

Proponendosi il compilatore nei giornali letterari e commerciali, che non mancano nella stampa periodica del 1820, uno scopo determinato, vi rivolge ogni studio, ogni sua cura, e discutendo con profondità e competenza della determinata materia che vuol trattare, giova ancor meglio al suo fine. Quindi nel 1820 appunto cominciano a nascere giornali speciali di commercio, tema del tutto trascurato dalla stampa fin allora, perchè l'egoismo mercantile consigliava il silenzio.

Manca però tra i giornali speciali un periodico di pubblica educazione e di morale civile, in cui si tenga conto dei precetti filosofici dei migliori intelletti, e si additino i modi pratici da tenere nella vita sociale, che informi dello stato d'istruzione, della morale, del progresso presente e di quello che potrebbe esserci in futuro.

(1) La maggior parte sono politici, non mancano però i letterari e commerciali: *L'echo*, journal politique, commercial et litteraire — *Giornale generale di commercio* — *Giornate di piccoli affitti* — *Giornale di commercio e mode*.

Allorchè sono in gioco le passioni civili, istruisce più un giornale che una biblioteca. La politica assorbe tutta la vita, ed i giornali sono la voce più severa e più pura dell'opinione pubblica. Infatti l'autore di un'opera estera e studiata può nascondere le sue vedute, l'ateo può mascherarsi di religione, di virtù il malvagio, non così il giornalista. Il tempo lo incalza, lo scrivere come pensa è necessità di mestiere. Rivela nei suoi articoli tutta la forza della passione che lo agita, il suo ritratto morale. Essendo i giornalisti mossi da un solo spirito: amor di patrio e zelo per il pubblico bene, ripetono tutti i medesimi fatti, le medesime osservazioni.

Vi sono tra i vari giornali, specie nell'*Amico della Costituzione* e nella *Voce del secolo*, delle polemiche abbastanza aspre di erudizione, ma esse non rappresentano che piccole momentanee esaltazioni dell'amor proprio, fuochi fatui che presto svaniscono di fronte agli interessi comuni della Patria. Per i giornali del 1820, benchè di diversi titoli, si può dire quello che è stato tante volte detto per i diversi ordini monastici dei secoli XIII e XIV che variano per cocolle, vesti e colori, ma in sostanza non professavano che i tre voti di *povertà, castità e obbedienza*. Del pari tutti i giornali del 1820-21 non vantano che una sola professione di fede politica: illuminare la opinione pubblica, far scaturire la luce dall'urto delle idee, orientare verso orizzonti più vasti le menti ottenebrate dal servilismo e dall'ignoranza. Sono essi la manifestazione più immediata dell'ora storica che attraversava Napoli nel 1820, quando il popolo, infrante le catene che lo tenevano avvinto, comincia ad avere contezza di nuovi ideali e dei suoi futuri destini.

Elenco cronologico dei giornali napoletani pubblicati nel 1820-21.

Giornali del 1820:

Il Giornale delle Due Sicilie — *L'Amico della Costituzione* — *La Voce del Secolo* — *La Minerva Napoletana* — *Il Censore* — *Il Giornale degli amici della Patria* — *Il Giornale patriottico della Lucania* — *La Luce* — *Gli Annali del patriottismo* — *L'Imparziale* — *La Fenice* — *Il solitario* — *Il vigilante* — *Il Giornale antiministeriale* — *L'Antigiornale* — *Il Liceo costituzionale* — *La Biblioteca costituzionale* — *Il Giornale enciclopedico*.

Giornali del 1821:

L'Indipendente — *Lo spirito dei giornali politici* — *L'eco della verità*.

Elenco alfabetico dei giornali napoletani pubblicati nel 1820-21.

L'Amico della Costituzione — Periodico in foglio grande. Primo numero 17 luglio 1820, ultimo 17 marzo 1821. Collaboratori: G. Blasi, Leonardo Antonio Forleo e Pietro Colletta, che scrive in esso i suoi « Pochi fatti su G. Murat ».

L'Amico della posterità — Periodico quindicinale — Napoli, 1820.

Annali del patriottismo — Periodico settimanale politico-letterario, in 16°. Primo numero 28 luglio 1820.

L'Antigiornale — Giornale politico, in 4° piccolo. Primo numero 23 settembre 1820.

Biblioteca Costituzionale — Giornale politico (esce tre volte al mese in fascicoli, 4° piccolo) — Napoli, 1820.

Il Censore — Foglio politico-letterario bisettimanale di somma importanza. Primo numero 24 novembre 1820, ultimo 13 marzo 1821 — Editore da Palladini, Lecce.

L'Ebdomadario — Giornale in 4° bisettimanale, di mediocre importanza. Primo numero 22 luglio 1820.

L'Echo — Journal politique, commercial et litteraire. Primo numero 21 luglio 1820, trisettimanale.

Eco della verità — Giornale politico-letterario, in 16° — Napoli, 1821.

La Fenice — Giornale politico bisettimanale. Primo numero 3 agosto 1820, ultimo 27 settembre 1821.

Giornale anti-ministeriale — Giornale politico. Organo carbonaro. Primo numero 5 settembre 1820.

Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie — Giornale ufficiale. Primo numero 7 luglio 1820, succeduto al *Giornale delle Due Sicilie*, organo del Governo. Primo numero 23 maggio 1815, ultimo 1° luglio 1820; sostituito da Ferdinando I al *Monitore Napoletano*: primo numero 1° marzo 1806, ultimo 19 maggio 1815. Questo ultimo segue il *Monitore delle Due Sicilie*, uscito nel 1799 dopo la morte del *Corriere di Napoli e di Sicilia*. (Tutti giornali ufficiali).

Giornale della R. Lucania Occidentale — Giornale carbonaro stampato a Salerno, 1820.

Giornale degli amici della Patria — Giornale politico-letterario. Primo numero 8 luglio 1820. Rossetti ne è un contributore, De Ritis l'editore.

Giornale di commercio e mode — Piccolo trisettimanale. Primo numero 2 ottobre 1820.

Giornale di piccoli affitti — Seguìto dal

Giornale di varietà e di piccoli affitti — Piccolo settimanale. Primo numero 7 ottobre 1820.

Giornale enciclopedico di Napoli — 1820.

Giornale generale di commercio — Giornale bisettimanale. Primo numero 10 ottobre 1820.

Giornale patriottico della Lucania Orientale — Giornale carbonaro pubblicato irregolarmente a Potenza. Primo numero 10 luglio 1820, ultimo 13 marzo 1821 (14 numeri in complesso).

L'Imparziale — Foglio politico bisettimanale di qualche importanza. Primo numero 2 agosto — Messina, 1820.

L'Indipendente — Giornale politico, letterario e commerciale. Primo numero 1° gennaio 1821.

L'Ingenue per le Dame — Giornale settimanale. Primo numero 3 marzo 1821 (4 numeri).

Il Liceo costituzionale — Giornale politico. Primo numero ottobre 1820.

La Luce — Settimanale edito da Carlo Sorrentino. Primo numero 22 luglio 1820.

La Minerva Napoletana — Giornale dolitico-letterario, in tre volumi in 8°, scritto da Carlo Troia, da Raffaele Liberatore e da Giuseppe Ferrigni. Primo numero 8 agosto 1820, ultimo 10 marzo 1821.

L'Osservatore Salentino — Giornale irregolarmente pubblicato. Primo numero gennaio 1821.

Il Popolo Sovrano ovvero Il Re Cittadino — Giornale mensile. Primo numero 15 settembre 1820.

Il Solitario — Giornale politico irregolarmente pubblicato. Primo numero 3 agosto 1820.

Lo Spettatore Napoletano — Giornale letterario-scientifico, pubblicato quindicinalmente a Napoli.

Lo spirito dei giornali politici — Giornale politico settimanale. Primo numero 6 gennaio 1821, ultimo 17 marzo 1821.

Trattenimento mensile — Giornale utile e piacevole che presenta in vari articoli notizie cosmografiche, storie generali e patrie del Regno di Napoli, notizie di erudizione per vari ceti di persone, curiosità dilettevole ed utile, riassunto delle notizie più importanti del mese antecedente estratte da vari fogli, e dei provvedimenti del Governo. Si pubblica ogni mese fin dal 1816. Editto forse da N. Foschi.

La Verità — Giornale patriottico letterario e commerciale pubblicato nel 1820.

Il Vigilante — Giornale storico-politico, in 8° piccolo, settimanale, edito da Girard. Primo numero 5 agosto 1820.

La Voce del Popolo — Giornale politico settimanale, scritto quasi completamente da Matteo Imbriani, in 16°, pubblicato nel gennaio e febbraio 1821.

La Voce del Secolo — Giornale politico bisettimanale, importante; collaboratori: Giuseppe De Cesare, Giuseppe e Carlo Mele. Primo numero 25 luglio 1820, ultimo 10 marzo 1821.

Libelli politici stampati dal 1815-1821.

A. C. (G... M... C...) — « Confessione di Giampietro » — Napoli, 1821. (Un curioso tipo carbonaro attacca Giampietro).

GIOVANNI AJELLO — « Rappresentazione a S. M. Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie, del Commissario di Polizia Giovanni Ajello » — Napoli, 1821, in 8°. (Libello borbonico sulla restaurazione).

AMENDOLA LUIGI — « Allocuzione del sacerdote A. L. recitata nella parrocchiale chiesa di S. Giuseppe di Ottajano il 1° luglio 1820 » — Napoli, 1820.

N. N. — « Appels des Siciliens à la Nation Anglaise garante de la Constitution violée par le Roi de Naples » — London, 1917, in 8°. (Curioso libello in francese e inglese).

B. Z. — « Voti dei carbonari ». (Importante e curioso libello in favore della decentralizzazione locale) — 1820.

V. BALSAMO — « Pensieri sugli ultimi avvenimenti seguiti dal ragionamento di un elettore con sè stesso » — Lecce, 15 luglio 1820, in 4°. (Il ragionamento è la riproduzione di un libello di B. Constant).

FORTUNATO PRIMAVERA — « La battaglia di Tolentino — Memorie storiche scritte da un contemporaneo » — Roma, 1847, in 8°.

BIANCHI FRANCESCO — « Discorso patriottico dell'allieva di Solone agli amici del pubblico bene ». Primo numero 8 agosto 1820. (Quarto libello carbonaro di grave importanza).

GIULIANO (p. 168) — « Il congresso di Troppau » — Napoli, 1821 (op. di Bignon).

BIGNON M. — « Les gabinet et les peuples depuis le 1815 jusque à la fin du 1822 ». (Importante libello contenente molti argomenti presentati nel congresso di Troppau).

« Brevi riflessioni sui miglioramenti essenziali che sarebbero

necessari a farsi alla Costituzione spagnuola per adattarla allo sviluppo della Nazione del Regno delle Due Sicilie » — Napoli, 1820, in 8°. (Di piccola importanza).

VULPES GIO. BATT. — « Catechismo costituzionale per uso del Regno delle Due Sicilie, con nuove aggiunte » — Napoli, 1820, in 8°.

N. N. — « Catechismo costituzionale della Monarchia Spagnuola, destinato ad illuminare il popolo, ad istruire la gioventù e ad uso delle scuole primarie ». Prima traduzione italiana — Napoli, 1820, in 12°.

N. N. — « Catechismo costituzionale ad uso del Regno delle Due Sicilie » — Napoli, 1820, in 4°. Forse scritto da Galanti circa la fine del luglio. Discute dei possibili emendamenti costituzionali.

N. N. — « Catechismo politico per la Nazione del Regno delle Due Sicilie » — Napoli, 1820, in 4°.

CEDRONIO ALESSANDRO — « Non basta cambiar Governo — Discorso al popolo » — Napoli, 1820, in 8°. (Di lieve importanza).

CEPOLLA LUIGI — « Saggio d'idee filosofiche sopra la questione più favorita del giorno: quale è la migliore politica costituzionale ».

COLLETTA — « La storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820 » — Napoli, 1820. Ripubblicata nelle opere inedite e rare del 1861 (panegirico della rivoluzione).

N. N. — « Costituzione del popolo carbonaro della Repubblica Lucana Orientale, anno 1° » — (Potenza?) 1820, in 12°. (Di considerevole importanza per il soggetto).

N. N. — « Costituzione politica della Monarchia Spagnuola, tradotta per ordine del Governo » — Edizione ufficiale — Napoli, 1820, in 8°.

« Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie » — Edizione fatta per ordine e sotto la direzione del Parlamento — Napoli, 1821, in 8°.

COURTELIN — « Les revolutions d'Espagne et de Naples ».

DE ATTELIS ORAZIO Marchese di S. Angelo — « Due parole sulla libertà della stampa » — Napoli, 1820, in 4°. (De Attelis era il più prolifico libellista del giorno, generalmente scrivente su materia di privato interesse).

N. N. — « Dialogo tra un austriaco e un napoletano » — Napoli, 15 febbraio 1821, in 8°. (Non importante).

DE CLARIO — « Il gran colosso roso nel fondo del pie da un vermicino ». (Libello contro G. Zurlo, Ministro dell'Interno).

DIRCHIME ERCOLE — « Apologia di Zurlo » — Napoli, ago-

sto 1820, in 8°. (Replica degli attacchi di Rossetti. Importante per le interne fazioni dei carbonari).

DIRCHIME ERCOLE — « Apologia di Zurlo » (con le riflessioni critiche sulle note dell'anonimo che ha scritto la di lui vita) — Napoli, 1820, in 8°.

N. N. — « Discorso politico » (amplificazione del primo e più importante, detto nel giorno 16 luglio dell'anno 1820 nella solenne pubblicazione della Nazionale Costituzione) — Napoli, 1820. Esso contiene molti curiosi simboli carbonari. Per il resto senza importanza.

N. N. — « Estemporanea arringa in una radunanza di rispettabili buoni cittadini per maggiormente incoraggiarli alla virtù » — Napoli, 10 agosto 1820, in 4°.

F. O. A. — « Catechismo del cittadino d'istruzione primaria, diretto al popolo della monarchia delle Due Sicilie » — Napoli, 1820, in 8°. (Non importante).

FERRARO VINCENZO — « Dottrina del popolo costituzionale » — Napoli, 1820, in 12°. (Non importante).

G. V. (A. S. A. R.) — « Il Principe ereditario del Regno delle Due Sicilie, Vicario Generale — Riflessioni politiche sulla libertà di stampa » — Napoli, 1820, in 4°, in risposta all'opuscolo di Rosselli (Rosselli Giuseppe — « Il Principe ereditario, Vicario Generale » — Napoli, 20 luglio 1820, in 4°. (Libello che attacca Zurlo, il Ministro).

GALLUPPI PASQUALE — « Sulla libertà individuale del cittadino ». Opuscolo, in cui esamina la legge provinciale del 26 luglio 1820 su la libertà di stampa. — Messina, 1820, in 4°. (Discussione lunghetta di un professore filosofo).

G. P. — « Indirizzo ai signori deputati al Parlamento adunati in Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, nell'anno 1820 » — Siracusa, 1820, in 8°. (Contro la tolleranza religiosa).

G. P. — « Indirizzo al Popolo Napoletano » — Napoli, 1820, in 4°. (Importante, emesso da una vendita carbonara, dimostrante le proprie vedute politiche).

L. G. C. — « Saggio di Costituzione di B. Costantino » — Prima versione italiana corredata di note relative alla Costituzione spagnuola — Napoli, 1820, in 8°. (Il testo di Costantino è mutilato e amplificato. Cattiva tipografia e paginazione, forse pubblicato periodicamente).

LANJINNAIS, Conte — « Vues politiques sur les changements à faire à la Constitution d'Espagne » — Paris, 1820, in 8°. (Largamente letta e commentata a Napoli).

LANZELLOTTI — « B. C. G. M. Istruzione per apprendenti carbonari, ad uso della R. V. Partenope rinascende » — Napoli, 1820, in 8°. (Non importante).

« Lettre d'une constitutionnel napolitein à un ultra royaliste étranger » — Napoli, 20 dicembre 1820. (Non importante, forse scritta da Prado).

LOUZI ERMODORO — « Invito spartano alle belle di Napoli » — Napoli, 1821, in 8°. (Scritto in febbraio durante la febbre della guerra).

M... — « Projets de l'Autriche sur l'Italie » — Paris, 1821, in 8°. (Non importante: sospeso è il discorso di Poerio dell'8 dicembre 1820).

MASDEN GIANFRANCESCO — « Costituzione politica della Monarchia Spagnuola promulgata in Cadice nel marzo 1812, preceduta da tre lettere preliminari, con le quali gli estensori di essa la direbbero alle Corti e ai Tribunali in Italia » — Napoli, 1820, in 12°.

« Il Mentore dei Carbonari » — Napoli, 1820, in 8°.

MELE CARLO — « La Costituzione Spagnuola esaminata secondo i principii della ragione e modificata secondo le circostanze del Regno delle Due Sicilie » (raccomandante gli emendamenti costituzionali) — Napoli, 1821, in 8°.

MORGARA VITO — Idem.

N. N. — « La difesa del Regno di Napoli promessa dal glorioso S. Gennaro » (scritta durante la febbre della guerra) — Napoli, febbraio 1821, in 8°.

« Naples et Laybach » — Paris, janvier 1821, in 8°. (Fatta quasi tutta su documenti napoletani, continuata dal *Bulletin sur les affaires de Naples*) — Paris, mars 1821, in 8°.

OLIVIER POLI G. M. — « Tema storico su la rigenerazione dell'Italia Meridionale in luglio 1820 » — Napoli, 1820, in 8°. (Bislacca esposizione generale favorevole a Pepe).

P. S. R. - O. S. N. - A. S. — « Voce patriottica e nazionale di tre filantropi messinesi » — Napoli, ottobre 1820, in 4°. (Scritta forse da Serafino Rocca, da Ottavio Nicolaci e da un altro; riguarda interessi commerciali ed altri di Messina).

« Patriottismo europeo » — Napoli, 1820, in 8°. (Non importante).

« Opera inedita sugli affari di Napoli — preceduta da riflessioni » — Paris, 1820, in 8°.

L. PUOTI — « Alla gioventù del Regno » — Napoli, 1820 o '21, in 4°. (Violento appello democratico).

« La risposta e la difesa di Zurlo » — Napoli, 1820, in 8°. (Scritta come la difesa di Zurlo, ma assolutamente apocrifia).

ROSSETTI GABRIELE — « Odi cittadine » — Napoli, 1820, in 8°. (Sono di un'estrema e democratica violenza. Un certo numero degli altri poemi di Rossetti erano stampati anonimamente).

« Alla difesa, o cittadini! » — Napoli, 1820, in 8° (scritto in febbraio al tempo della febbre della guerra). Notizie sulla condizione politica di Giuseppe Zurlo. — Seconda edizione con note dell'autore — Napoli, 1820, in 8°. (Nicola Nicolini forse collaboratore; violento attacco su Zurlo. Importante).

(?) — « Il solitario della Majella ai signori deputati » — Napoli, 1820, in 8°.

RUFFO — « Questioni religiose ».

SALERNO NICOLA — « Compendio della terapeutica costituzionale ». (Importante opuscolo in sostegno del Ministro Zurlo).

F. SALFI — « L'Italie au XIX siècle, ou de la nécessité d'accorder le pouvoir avec la liberté » — Paris, 1821, in 12°. (L'interesse capitale di questo importante opuscolo è per la storia letteraria del Risorgimento).

TADDEI GIOVANNI — « Catechismo estratto dalle opere di La Croix e adattato al Regno delle Due Sicilie » — Napoli, 1820, in 8°.

TONELLI — « Breve idea della Carboneria, sua origine nel Regno di Napoli, suo scopo, sua persecuzione e causa che fa nascere la setta dei calderari » — Napoli, 1820, in 4°. (Utile per il soggetto).

« Le trame dei preti di Bisceglie contro la libertà » — Napoli, 1820, in 4°. (Senza importanza; clericale) — Napoli, 1821, in 4°.

« La voce del cittadino Zurlo » — (Rapporto sopra i libelli pubblicati contro lui, seguito da un decreto di S. A. R. il Vicario Generale) — Napoli, 1820, in 8°.

Giornali esteri in pubblicazione nel 1820-21

(in lettura presso il Gabinetto di Lettura di Michele Stati
in via S. Gregorio Armeno).

FRANCESI

Le Moniteur universelle — *Le Journal de Paris* — *Le Journal des débats* — *Le Constitutionnel* — *Le Courier français* — *Lettres Normandes* — *Journal de la Librairie* — *Journal des savants* — *Revue Encyclopedique* — *Tablettes universelles* — *Journal des voya-*

ges — *Journal de Medicine* — *Bibliotèque phisico-economique* — *Cronique religieuse* — *Archives de lettre, science et art.*

GENOVESI

Bibliotèque universelle.

BELGI

Le vrai liberal — *Esprit des Journaux.*

SPAGNUOLI

Le Costitucionel.

MILANESI

Gazzetta di Lugano — *Biblioteca Italiana* — *Raccoglitore* — *Spettatore del Bertolotti* — *Il Conciliatore*, detto *Giornale Bleu* — *Gazzetta di Milano.*

FIORENTINI

Gazzetta di Firenze.

Giornale costituzionale delle Due Sicilie

Napoleone, e con lui Giuseppe Bonaparte e G. Murat, aveva emanato severissime ordinanze contro qualsiasi indiscrezione giornalistica. Napoli quindi non contava prima del 1820 che una poco attendibile *Gazzetta ufficiale* ed alcuni fogli riservati all'annuncio delle feste ecclesiastiche, delle novene, del prezzo dei generi e del bollettino delle vendite, sul modello del giornale ufficiale spagnolo, pubblicato dopo il vespro di Cadice, *Le Costitucionel*. Napoli dà vita al nuovo giornale ufficiale, *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, sorto in seguito all'ordine regio di aggiungere al titolo *Giornale delle Due Sicilie*, nel giorno 7 luglio 1820, l'aggettivo significativo: *Costituzionale* (vedi elenco dei giornali stampati nel 1820-21).

In foglio grande, due colonne, ha sovente gli articoli firmati dalle seguenti iniziali F. T., F. F., G. P. Manca la firma e anche l'iniziale del compilatore Emanuele Taddei, frate scolio che sotto il regno di Giuseppe Bonaparte e sino alla caduta di Gioacchino Murat aveva tenuto il lucroso ufficio di scrittore cesareo. Era quindi passato con biasimevole indifferenza al plauso e alle lodi per il restaurato Borbone con lo stesso slancio lirico avuto per i due parenti di Napoleone. A dare un saggio della poca serietà di carat-

tere e dell'opportunità dello stesso valga la risposta data dal Re ai ministri, i quali gli chiedevano quale sorte fosse riservata al Taddei: « Seguiti a mentire per noi come ha finora mentito per gli altri » (1).

Gli articoli del Taddei quindi cambiando completamente tono si intonano al motto con cui era annunciata la felice Costituzione: Dio, Re, Costituzione.

La discussione impegnata si mantiene sempre densa e viva e nello stesso tempo obiettiva e serena.

Non troviamo nel giornale ufficiale, e in genere in tutti i fogli periodici del tempo, gli sfoghi violenti e personali che formano la materia dei fogli volanti (di cui parlerò in seguito) che si vendevano per le vie e uscivano a tutte le ore, contenendo notizie fresche, libelli, satire, attacchi, risposte salaci in prosa e in versi. La stampa ha, come ho già detto, un fine ben determinato: esce dal campo della retorica per entrare in quello della vita politica, dalla pura astrazione ad una concreta affermazione di principii di libertà e di eguaglianza.

Se il giornale ufficiale durante la rivoluzione partecipa del tenore degli altri principali periodici del tempo, non appena, il 24 marzo 1821, entra l'esercito austriaco vittorioso a Napoli ripudia quello scottante aggettivo e manda in pensione il frate scolio, supplendolo con il calabrese Filippo Scrugli, che fino a quel tempo aveva scritto nello *Spettatore napoletano* e in altri giornali ligi al Re e ai ministri, con brani di prosa forbita e piena di moderazione.

L'Amico della Costituzione

Il giornale in foglio, in due colonne, portante il motto « Moderazione e Costanza », si stampa ogni giorno, eccetto la domenica, alla stamperia di Angelo Trani, al largo di Palazzo. Riporto testualmente il prospetto che corrisponderà, come vedremo, fedelmente al contenuto che vengo esponendo:

* Fra i molti beni che il reggimento costituzionale procura ai « popoli, uno dei più desiderati, e rilevanti egli è certo quello « della libertà della stampa, tra per quel potere dire e scrivere « ciò che si pensa, che da Tacito chiamavasi felicità non ordina-

(1) Schede manoscritte di Emanuele Rocco riguardanti opere anonime conservate alla Biblioteca Nazionale di Napoli, pubblicate per opera di Lorenzo Rocco nella *Bibliofilia* di Firenze diretta da Leo S. Olscki.

« ria, e riservata ai tempi fortunatissimi, ed ancora molto più per-
 « chè col mezzo della stampa si fanno liberamente manifesti a tutti
 « gli uomini i pensieri e i divisamenti dei saggi, che mirano a di-
 « riggere (*sic*) i loro sforzi al conseguimento del bene, ed a scan-
 « sare qualunque inciampo in cui darebbero per mancanza di ri-
 « flessione, o d'istruzione.

« Il primo dei buoni effetti della libertà della stampa, come
 « quello, che tende solo alla soddisfazione di un bisogno partico-
 « lare, non è da noi preso in mira. Egli è solo per ottenere il se-
 « condo che intraprendiamo a scrivere questo giornale (in altro
 « carattere) che ci è piaciuto d'intitolare *L'Amico della Costituzione*.

« Noi non siamo forse i savi chiamati dalla forza della loro
 « mente ad istruire il popolo, ed a regolarlo, ma ci pare di avere
 « delle concezioni buone, ed utili, e vogliamo manifestarle per farne
 « fare giudizio al pubblico. Al riedificarsi del gran tempio di Gero-
 « solima per comando di un gran dominatore della terra, ogni buon
 « Israelita portò la sua piccola pietra. Buoni napoletani, vogliamo
 « anche noi cooperare alla rigenerazione della nostra patria con
 « quella qualunque sia porzione d'ingegno che vi venne accordata.

« Manifestato lo scopo prefissoci nella pubblicazione di questo
 « giornale, diremo ora i mezzi che adopereremo per ottenerlo.

« Prima d'ogni altro esporremo i fatti che accadono fra noi
 « senza aver riguardo alle persone, che debbono esser giudicate
 « dalle loro azioni, non dal lodare, o dal vituperare del giornalista;
 « nel che particolarmente promettiamo d'esser fermi e costanti. Ag-
 « giungeremo poi tutti gli atti della Giunta provvisoria e gli atti e
 « le deliberazioni della Camera dei rappresentanti, quando sarà rau-
 « nata, ed a tutto ciò apporremo i nostri commenti. Daremo conto,
 « e giudizio esatto, per quanto da noi si potrà, delle opere che si
 « pubblicheranno in qualunque regione, e che perverranno a nostra
 « notizia. Inoltre, essendoci una società di amici della Costituzione,
 « che si raduneranno in proporre, e discutere cose tendenti al van-
 « taggio della patria comune, noi le esporremo anche nel nostro
 « giornale, che si stampa sotto la direzione di questa Società, di
 « cui fan parte uomini rivestiti di alte dignità e circondati dalla
 « stima di tutti. Daremo luogo anche nel nostro giornale a tutti i
 « reclami delle persone che si credano offese nei loro diritti contro
 « gli statuti della Costituzione, purchè i reclami sieno giusti, e
 « fondati.

« *L'Amico della Costituzione* si pubblicherà ogni giorno, fuori
 « la domenica.

« Il dì di domenica si pubblicherà un fascicolo di due o tre
 « fogli di stampa, in cui si tratteranno quistioni più importanti, e
 « si daranno notizie politiche e letterarie, che non potrebbero in-
 « serirsi nel foglio di ogni giorno.

« Su entrambi i giornali daremo quelle notizie estere che ab-
 « biano maggior relazione col nuovo nostro Stato, e ci occuperemo
 « particolarmente delle cose di Spagna, come quelle, che possono
 « presentare dei punti di somiglianza nelle discussioni che avran-
 « no luogo nelle due regioni. La carta e i caratteri saranno quelli del
 « presente programma. I prezzi di associazione saranno gli stessi
 « di quelli del *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie*, e alle me-
 « desime condizioni. I fascicoli che si pubblicheranno il dì di do-
 « menica si pagheranno alla ragione di un carlino al foglio ».

Il periodico si inizia con la serie dei documenti pubblicati dal
 Re il 7 luglio, in cui trasferisce, con la clausola dell'*alter ego*, l'eser-
 cizio di ogni diritto ed ogni prerogativa al figliuolo Francesco, Vi-
 cario Generale di Napoli, con la nomina di nuovi ministri di cui ri-
 porto i nomi, perchè alcuna storia dell'epoca ne accenna: il Duca
 di Campochiaro agli affari esteri, il Conte Ricciardi alla giustizia ed
 affari ecclesiastici, il Generale M. Carrascosa alla guerra, G. Zurlo
 all'interno, il Marchese Amato alle finanze, Ruggiero Settimo alla
 Marina, il Marchese Ferreri Ministro Cancelliere.

Seguono i proclami del Vicario al popolo, in cui raccomanda
 ad esso il rispetto, l'amore alla Costituzione, e quindi la biografia
 dei principali membri della Giunta provvisoria (contenuti nella *Cro-
 naca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica
 dall'anno 1734 al 1857*, pag. 308-309, compilata da Mons. Luigi Del
 Pozzo — Napoli, dalla Stamperia Reale, 1857), nominata con de-
 creto organico del 7 luglio 1820 in sostituzione del nuovo Parla-
 mento. Non mancano — dice il compilatore — per non defraudare
 il pubblico le notizie del giorno, tra cui quella del giuramento delle
 truppe, riportato con commenti pieni di entusiasmo e vivacità di
 colorito.

Alla pubblicazione dei proclami del Re, del Vicario e degli
 atti della Giunta relativi allo stato civile dei cittadini il compila-
 tore Leonardo Antonio Forleo (1) non aggiunge nulla di soggettivo,

(1) Dopo molte vane ricerche, finalmente nell'opera di Pietro Palumbo:
Risorgimento Salentino, 1799-1860 — Lecce, Gaetano Martello, 1911) ho potuto
 avere qualche sommaria notizia biografica di Leonardo Antonio Forleo. Nato
 a Francavilla, studiò giurisprudenza, e trasferitosi a Napoli ottenne la carica

dovendosi — come egli dice — « obbedire e non ricercare le ragioni delle cose » (numero 1). Cerca quindi di non aprire adito alle discussioni, le quali sono permesse solo per argomenti morali e civili che presentino diversi aspetti, secondo l'interesse di chi li considera.

A tale scopo il giornale, accordata il 22 la libertà di stampa senza la censura preventiva, invita il pubblico a manifestare le proprie osservazioni sugli atti del Governo, sull'indole del periodico, affermando che la discussione e la circolazione delle idee devono essere libere, che tutti devono cooperare al fine di favorire l'evoluzione del popolo, e le idee di tutti sono necessarie allo scoprimento delle verità. « Se lo scopo della libera discussione — aggiunge — è quel che è sommamente buono, questo scopo non cessa, nè è ristretto da tutto quello che è ardentemente cattivo » (n. 17).

Al fine di impedire che il popolo si formi una idea falsa della sollevazione di Palermo (14 luglio 1820), in seguito ai due articoli inesatti stampati dal *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie*, pubblica testualmente la relazione ufficiale di Maselli e la lettera dello stesso, il quale, affidata ogni responsabilità alla Giunta (1), fugge da Palermo il 17, inseguito e vilipeso dal popolo; dà la relazione di Florestano Pepe per la nomina di una nuova Giunta provvisoria, e finalmente quella di P. Colletta che metta la città in istato di assedio e, imposta la contribuzione di 90.000 once per le spese di guerra, la riduce alla quiete.

Molti numeri sono adibiti alla pubblicazione dei decreti riguardanti la libertà di stampa e le istruzioni per la elezione dei deputati al Parlamento nazionale, arricchite di tavole sinottiche e di pensieri di vari scrittori sul futuro numero dei rappresentanti del popolo.

di regio giudice. Obbligato nel 1822 dal governo assoluto restaurato a dimettersi, ritornò nel paese natale e di là si trasferì a Trani, ove continuò la carriera libera di avvocato. Nell'epoca costituzionale, della quale mi interessò, già godeva fama di letterato per aver pubblicato a Napoli i *Ritratti poetici*, l'*Audromaca*, l'*Apologia della tragedia di V. Alfieri*, e gli *Idillii morali*. Le agitazioni patriottiche lo travolsero e divenne compilatore dall'*Amico della Costituzione*, scrivendo anche polemiche in seguito aspre sul *Censore* e sulla *Minerva napoletana*. Passato qualche anno, dopo la restaurazione, implorò perdono a Ferdinando, per mezzo del Principe di Canosa; avendolo ottenuto, e sposato una Capece-Minutolo, dama di Corte, fu nominato Cavaliere di Francesco I e Procuratore generale della Corte criminale. Morì a Napoli onorato e benvenuto dai Borboni.

(1) La Giunta formata dal Principe di Villafranca, da Gaetano Buonanno, dal padre Palermo Beatino, dal marchese Raddusa, dal colonnello Requetens e da Giuseppe Tortorici.

Per le notizie estere riporta tradotti i vari giudizi dati dai giornali francesi, inglesi, spagnuoli sulla rivoluzione di Napoli, rispondendo dignitosamente risentito alle caluniose insinuazioni del *Journal des débats* e dell'*Osservatore Austriaco* che affermano essere quella: opera parziale dei lazzaroni, dei carbonari e dei murattiani, sostenendo esso, al contrario, la partecipazione di tutto il popolo di ogni classe e ceto alla rivoluzione del 1820. Desiderata dalla classe pensante, fu richiesta ed ottenuta da chi al pensiero univa volontà e coraggio. Il solo volgo, sostiene Forleo, rimasto in diverse attitudini, confacenti alle diverse circostanze morali e civili di ciascun individuo, è ancora attonito spettatore di un oggetto ignoto, del quale non comprende nè l'essenza nè l'attributo. Il popolino sospende ogni giudizio e si riserva di pronunziarlo sugli effetti sensibili della mutazione, perchè il *post hoc ergo propter hoc* è l'argomento favorito, anzi l'unico argomento del volgo. Questa classe bruta, ma numerosa e quindi rispettabile, si può facilmente riunire alla migliore purchè questa sappia parlarle il linguaggio efficace del fatto, facendole gustare i vantaggi del nuovo sistema, fondati essenzialmente sull'abbassamento del prezzo del sale e del tributo diretto. Il Forleo appunto questo scopo si propone, comprendendo che alcuna misura di sicurezza esterna ed interna non gioverà tanto a rendere tranquilli quanto la comunione col popolo che nazionalizza completamente la Costituzione. Val meno un esercito formidabile che un intero popolo, il quale, contento di sè e del suo stato, guarderebbe con orrore ogni straniera violenza e ogni nuova mutazione (n. 52).

A favorire maggiormente la causa del popolo il quale, trascinato dal pregiudizio e dall'ignoranza, potrebbe difendere, sobillato dai nemici della Costituzione, gli ultimi asili del privilegio, consiglia spezzare « l'infame ampolla di Pandora », ossia quel sistema di finanze che opprime la plebe, e intralcia la manifestazione di quella moderata libertà che è il bisogno più imperioso della generazione. « Le finanze sono il primo e più sacro oggetto dei popoli liberi, imperocchè la proprietà è il vincolo più forte delle umane associazioni » (n. 52).

Cercando di prevenire i danni futuri, il giornale enumera con franchezza tutto ciò che deve evitarsi e sperare, confortato dalla aspirazione e dal desiderio di concorrere alla pubblica utilità; condanna quindi il sorgere di fazioni, sintomi frequenti e letali delle rivoluzioni, che turbano e distruggono l'opera iniziata felicemente, e che nascondono sotto ampollosi manifesti una cupidigia insaziabile e un baldanzoso dispotismo.

Raccomanda quindi la preziosa massima adottata dai fratelli spagnuoli: oblio, concordia, unione, moderazione. Condanna invece lo spirito di parte che compromette la tranquillità pubblica, la sfrenata ambizione, l'avarico interesse e la inutile vanagloria che ostacolano la diffusione dell'amor patrio, l'entusiasmo del pubblico bene, il restaurarsi delle virtù morali e civili, la promozione, l'incoraggiamento delle scienze, della cultura, delle manifatture, delle arti, del commercio, vere e sole sorgenti della prosperità nazionale.

Alla notizia che alcuni preti di Bisceglie, occulti nemici e palesi detrattori della Costituzione, vedendo per effetto di questa attraversati i loro ambiziosi disegni e lesi i loro privati interessi, procurano in tanti modi di paralizzare l'ulteriore sviluppo e annientare i più salutari ordinamenti, il Forleo indirizza ai biscegliesi un nobile discorso in cui, descrivendo i danni dell'anarchia, invita la loro ragione a farsi strada e smascherare le congiure di uomini senza costume e senza fede, nemici dell'ordine e della legge.

Descrive loro il mirabile risveglio dello spirito pubblico, il ridestarsi dell'entusiasmo e dell'amor patrio in tutte le classi cittadine che, aggruppate intorno al vessillo della libertà, fanno risuonare ovunque il magico grido di Libertà e Costituzione. « Non vogliamo una tiranna democrazia, ma una monarchia temperata da sante leggi. Il popolo non dovrà essere guidato come nel 1799 da fanatici preti, non avvilito dalla inquisizione, non deve rammentare i ceppi della feudalità e di leggi dispotiche che da tanti anni sono lontane dal nostro secolo » (*L'Amico della Costituzione*, 16 agosto 1820).

Il compilatore e i vari redattori si indulgono per più numeri a descrivere lo stato di inerzia e di servile indolenza in cui era abbandonato il popolo prima della Costituzione, per venire alla conclusione che questo brusco passaggio dalla servitù alla libertà debba essere sussidiato dall'opera dei giornalisti e degl'ingegni migliori, nel dar consigli che riguardino il comune interesse, che lo abituino ad una severa censura delle leggi, all'esame dei principii e dei motivi di queste, che le leggi non possono fondarsi se non sulla base dei costumi e sull'amor di patria; sostengono che bisogna fomentare questo e migliorare quelli, perchè il popolo non sia tralignato dalle passioni, dalle sobillazioni, dai delitti dei malvagi.

Poichè per mantenersi la libertà deve esistere la Costituzione, e per esistere questa deve animarla lo spirito pubblico, la cura dei legislatori sarà quella di scegliere i mezzi necessari a tale scopo, con la diffusione dei lumi liberali per la generazione vivente e per la futura.

Il Forleo stimando che uno dei migliori mezzi per formare lo spirito pubblico siano le allocuzioni e le eloquenti pastorali, fatte da insigni prelati al popolo, ne riporta parecchie nel suo foglio per dimostrare il gareggiare del clero, fino a quel tempo sostenitore in massima dell'assolutismo, col rimanente dei cittadini nell'esaltare la causa della libertà. Col proprio linguaggio divino la religione trionferà delle calunnie dei suoi nemici, dimostrerà che il vangelo di pace e di amore universale è il solo degno di fare alleanza con la libertà.

Delle pastorali vengono diffuse nelle parrocchie, nelle chiese, dal pergamo le idee liberali, i pieni principii dell'amor di patria, l'attaccamento alla Costituzione. Il Forleo, nel pubblicare quella del sacerdote D. Luigi Amendola (16 luglio 1820), propone l'istituzione di un *Teologo Costituzionale* in tutte le cattedrali del regno e nelle chiese minori, vale a dire: la nomina di un dotto e zelante ecclesiastico che sia particolarmente incaricato di insegnare al popolo le dottrine della legislazione politica, non per dissertarci sopra e discuterle accademicamente, ma per inculcare nel popolo la fedeltà ai doveri civili, sopportare i necessari pesi pubblici, difendere anche con la vita le leggi patrie. Così questo cittadino ecclesiastico avrebbe largo campo di mostrare al popolo i vantaggi delle nuove leggi, la gravità del delitto di chi osasse insultarle o tentasse d'infrangerle, e i presenti e futuri castighi che colpirebbero i perversi nemici della Patria. Ai parroci sarebbe raccomandata questa popolare istruzione tutte le volte che piacesse loro di farlo. I padri di famiglia imparerebbero a questa scuola come sia loro primo dovere quello di educare i loro figli, ispirandosi alla purezza delle massime contenute nelle tre parole « Re - Patria - Costituzione ».

Raggiungendosi lo scopo che si prefigge il periodico, verrebbe ad infiacchirsi la potenza illimitata del Vaticano, fondata nei secoli di ignoranza sulla voce di retrogradi ministri del santuario, e la Chiesa invece di essere l'esaltazione della superstizione e del fanatismo proclamerebbe i principii della Costituzione e della libertà. Mentre i giornali sono letti da coloro che hanno qualche cultura, le pastorali servirebbero principalmente ad illuminare la massa del popolo abbandonata al disprezzo e messa su da caluniose insinuazioni. Questa massa — sostiene il Forleo — bisogna istruirla, migliorarla, renderla edotta dei nuovi principii.

La verità per essere trionfatrice deve godere la popolarità, e non può essere popolare meglio infatti che nella bocca degli zelanti ecclesiastici. Il periodico suggerisce altri mezzi per la educa-

zione civile del popolo: tra cui la formazione di un *Istituto nomade*, composto da un certo numero di persone dotte che viaggino per il corso di due anni, portando nelle varie provincie il lume del sapere e l'applicazione delle più importanti scoperte. Venendo tale istituto in diretto contatto con il popolo eliminerebbe quella massima antisociale dei governi dispotici che credono la felicità dei popoli essere in ragione diretta della loro ignoranza.

Dal numero 63 riconosce la necessità delle cosiddette *Società patriottiche*, costituite dai migliori talenti, in cui si leggeranno, a simiglianza di quelle inglesi, due volte al mese delle conferenze scientifiche, e si esporranno i principii fondamentali della libertà nazionale, istruendo i cittadini sui loro diritti e doveri, dipingendo, in uno, i beni innumerevoli del nuovo regime e il bisogno delle virtù civiche e dei privati sacrifici. Nello stesso foglio propone la pubblicazione di un Codice costituzionale ad uso del popolo che comprende due titoli: natura della Costituzione, doveri del cittadino. Compilato dai migliori intelletti del Regno, si distribuirà gratuitamente, contribuendo alla formazione e allo sviluppo dello spirito patriottico dei cittadini della Due Sicilie. « In tal caso, conchiude il Forleo, scriveremo verità e ne nasceranno dei cittadini » (n. 63).

Su questo argomento ritorna molte volte con intelletto di amore, ma con esito, a quanto credo, negativo: mancava la maturità del popolo perchè il germe portasse i frutti desiderati.

Un altro motivo solito nell'*Amico della Costituzione*, comune a tutti i periodici del 1820-21, è il paragone delle due Costituzioni, spagnuola e napoletana, « le quali portano — dice il redattore — alla dolce e certa convinzione che più non resta alla malizia e perversità umana alcun mezzo per ritardare ai popoli il godimento di quelle istituzioni che unanimemente invocano, giacchè mezzi perfettamente opposti, messi in opera in questi due Paesi, per allontanare il regime costituzionale, altro risultamento prodotto non hanno che preparare il trionfo più completo » (n. 50). Si indugiò a descrivere minutamente le cause che hanno determinato la rivoluzione napoletana, ed io, per non ripetere ciò che ho già detto innanzi, mi dispenso dal riportarle.

Lo scopo dell'autore nei vari articoli è quello di dimostrare che, malgrado cause e mezzi differenti, il risultato di entrambe, la spagnuola e la napoletana, è stato identico; nessun mezzo resta al dispotismo per sostenersi a danno dei popoli moderni, poiché i popoli sono spinti alla rivoluzione o dalla necessità o dalle opinioni. Nel primo caso, i principii non sono che l'accessorio della necessità,

che li prende per sostegno, ed allora non è indispensabile che siano universalmente conosciuti; nel secondo caso, l'opinione è l'unico movente che agisce, e conviene che sia non solo universalmente cognita, ma anche fino all'entusiasmo professata tenacemente.

In Ispagna la rivoluzione, effetto della disperazione, fu insanguinata dagli avvenimenti di Cadice e di Saragozza; in Napoli, risultato di nuovi principii, compiuta in 48 ore, col plauso di tutto il popolo, non costò lo spargimento di una sol goccia di sangue. Per cui se gli spagnuoli hanno il merito di aver dato l'esempio, i napoletani hanno la gloria di averli superati in prontezza e facilità di esecuzione, non che nella elevatezza delle cause che hanno prodotto il loro movimento.

Quello su cui ribatte è che la rivoluzione del 1820 è opera completamente nostra senza interventi stranieri, determinata dalla calda, unanime volontà di scuotere il giogo del dispotismo.

A proposito della Costituzione spagnuola, si trattiene a lungo a criticare l'articolo 175 (nello spazio di 8 anni nulla può venire mutato, alterato o aggiunto alla Costituzione), sostenendone la giustezza e la necessità, perchè fondata sull'esperienza che è necessaria ai nuovi governi.

Continua indicando le modificazioni che dovranno necessariamente esser fatte alla Costituzione spagnuola, e passa quindi alla esposizione degli oggetti generali da considerarsi come basi dell'ordine e della prosperità pubblica.

« Sarà per noi — scrive il compilatore (n. 33) — un merito l'aver cominciato e l'aver dato agli altri l'esempio. Possa il nostro primo Parlamento dimostrare all'Europa che la Nazione napoletana ha meditato sopra lo stato suo, prima di proclamare la riforma, e che forte nei lumi e per la sua propria esperienza apparisce sul teatro del mondo politico fregiata della virtù e della sapienza di un popolo capace di governare sè stesso ».

A tale scopo pubblica, postillandole e popolarizzandole, le principali leggi riguardanti i diritti politici e civili, i vari poteri, raccomandando vivamente al popolo di badare, nella futura elezione, anzitutto alle virtù private dei deputati, senza le quali non può aversi virtù politica.

Fedele alla promessa fatta nel prospetto, circa le notizie estere, ne trae la materia da vari giornali europei, quali il *Thimes*, *Le Courier français*, il *Morning Chronicle*, *Le Journal de Paris*, la *Gazzetta di Milano*, riportando dagli stessi brani riguardanti la rivoluzione napoletana e postillandone le asserzioni, spesso false.

Organi dei vari partiti oligarchici, li combatte ora perchè sostenitori dell'assolutismo, degli antichi privilegi, di una religione intollerante, dell'ignoranza popolare, ora perchè affermatore della necessità ipocrita e bugiarda di un'armata puramente macchinale, che si distingue per le S. Barthelemy e le draconate di un Ministero senza responsabilità, della schiavitù della stampa, dell'astuzia della polizia segreta; principii tutti agli antipodi con quelli su cui si basa la Costituzione napoletana.

Questa, proclamando idee conformi ai diritti naturali e civili del cittadino, è avversata costantemente da quelli, per tema porti il fermento nei popoli del settentrione, soggetto al giogo austriaco e oligarchico dei vari principii satelliti dell'Austria.

Alle insinuazioni del *Journal des débats* e dell'*Osservatore Austriaco* che preconizzano, dopo la partenza del Re, lo sfasciamento della macchina sociale napoletana, opera di partiti repubblicani e rivoluzionari, e il conseguente ritorno all'assolutismo, risponde con un attacco di opposizione vivacissima, concludendo: « Persuadetevi, signori giornalisti dei giornali esteri, l'ultima rivoluzione nostra non somiglia alle vostre passate rivoluzioni; qui non è stato *concerto*, non *piano*, non *capi*, e perciò non *insorgenti*, non *trucchi*, non *associati*, espressioni improprie di cui ci fate dono. Non si è versata una goccia sola di sangue, nè una lagrima; tutti han voluto ed il Governo stesso ha secondato il volere di tutti... non esistono più lazaroni in 20 anni, tutto è cangiato: il bene e il male fa il giro del mondo » (n. 54). Egualmente dignitosa, ma risentita, è la risposta che dà all'articolo di un giornale inglese, il *Courier* di Londra, scritto da uno di quelli che chiamansi i decani della scienza costituzionale, il quale pone in ridicolo la Costituzione napoletana perchè sorta in 48 ore, paragonandola al prezzemolo che Arnaldo prometteva di far sbocciare in un'ora. *L'Amico della Costituzione* gli oppone, con la storia alla mano, che la pianta della libertà costituzionale aveva già profonde radici nei cuori napoletani e che, forte del sentimento di 14 anni, è sbocciato in 48 ore perchè già matura. « E poichè ha ciò saputo, si persuaderà, io spero — scrive — che quel prezzemolo ha radici da pino » (n. 55).

Continuando le ingiurie e le calunnie volgari dei due giornali francese e austriaco, Forleo, che dal n. 40 in poi è il compilatore dell'intero foglio, le riporta testualmente senza postillarle e contestarne la falsità, dichiarando in avvenire di disprezzare contumelie ed ingiurie che i giornali stranieri lanciano contro la rivoluzione napoletana, di non crederle degne di risposta. « Noi — scrive il

Forleo indirizzandosi ai fogli esteri — non risponderemo a questa razza malnata se non che: *La vertu s'avvilit en se justifiant* » (n. 60).

Le polemiche che egli evita con i giornalisti francesi e austriaci si moltiplicano con *La voce del secolo*, alla quale critica i giudizi letterari, storici, artistici, scritti in vari articoli, qualche intimazione maligna, e la dizione impropria.

Malgrado la moderazione dignitosa del Forleo, questi non può tenersi dall'erompere indignato contro alcune riflessioni del *Courrier* d'Inghilterra, il quale asserisce molto leggermente essere i carbonari d'Italia, i radicali di Francia, e gli illuminati di Germania « sette identiche », che hanno il fine comune di distruggere tutto per crear di nuovo. Poichè il confutare simili vergognose asserzioni sarebbe un onorarle, si limita, con ironia e in base ai fatti, a dimostrare la enorme differenza che passa tra « cittadini virtuosi » (carbonari) e le « sette di sicari », come chiama le altre Società. Per maggiormente vilipenderli, senza averne l'aria, piglia in giro, con apologhi pieni di tali epiteti, i giornalisti esteri, scagliandosi qualche volta anche contro il loro governo che stipendia simili « malnati mascalzoni bugiardi » (21 settembre 1820).

Precipitando gli eventi e quando la guerra è ormai una certezza, agli articoli del *Journal des débats*, che affermano già compiuto il ritorno all'assolutismo ed effettuato il sogno della santa alleanza, il Forleo, abbandonando ormai scoraggiato l'antica baldanza, risponde protestando i sentimenti più nobili ed affettuosi verso di Ferdinando (n. 61): « E pure... noi siamo calunniati, insultati, minacciati di guerra; che opporremo a tanto strazio? Non altro ancora che moderazione ed incredulità per non temere una solenne ed inescusabile violenza ».

Poichè nello stesso giornale i redattori non sono d'accordo nel trattare le materie costituzionali, notando in essi divergenze di idee, il Forleo si congeda dai suoi lettori (n. 76, 12 ottobre 1820). Nel numero seguente però ritratta la decisione presa, dichiarando che, malgrado tutto, *L'Amico della Costituzione* vivrà, perchè « la moderazione e la costanza non possono abbandonare la causa della Patria in questo grave momento in cui i giornali esteri sono alimentati dalla dolce speranza dell'apparato di guerra » (n. 77).

La guerra oramai non è più un dubbio, ma una certezza; il periodico la subisce a malincuore con la convinzione però che « il sangue dei liberi napoletani del 1820 sarà il germe dei nuovi uomini liberi degli anni venturi, come il sangue dei martiri era il seme dei rigermoglianti cristiani ».

« Ed allora, oh quanti rimorsi per aver comperato a sì alto prezzo un avvenire più terribile! Il secolo ha giurato libertà, e mal si resiste al secolo. Bisogna distruggerla del pari in Ispagna, in Portogallo, nei Paesi Bassi, nella maggior parte della Germania, in Francia ancora questa libertà, già stabilita, e che vuole affogarsi in Napoli come nel più scandaloso suo asilo » (n. 108).

Conclude lanciando un ultimo appello al popolo europeo: « Popolo d'Europa, mirate nella nostra la vostra causa, e se a noi non varrà la giustizia, noi sapremo morire, ma saremo presto vendicati ».

Facendo plauso all'unanime grido di libertà « Costituzione o morte » che echeggiò nel Parlamento, in seguito all'invito dell'Austria al Re, aggiunge: « Nè il timore dell'Europa armata, nè l'apparato imponente delle ostili minacce, nè pensiero alcuno può fare oltraggio un istante al coraggio ed alla fermezza sublime del Parlamento e del patriottismo dei napoletani » (n. 150).

Il dubbio sulla lealtà del Sovrano, convalidato anche dalle insinuazioni dei giornali esteri, non è entrato ancora nell'animo del compilatore, il quale è d'avviso che l'invito imperioso a Lubiana sia solo un mettere a prova il coraggio e il patriottismo del Re, il quale avrà agio, di fronte al congresso di tutte le Nazioni, di affermare i suoi sentimenti liberali, i quali rispondono a quelli di tutto un popolo.

Dopo la partenza del Re — 13 dicembre 1820 — in seguito al permesso avuto dal Parlamento, gli atti della Camera napoletana sembrano interessare tutti i giornali, specie il *Thimes* e il *Moniteur*.

Entrambi però non manifestano il loro giudizio sugli atti di Ferdinando, essendo le notizie indecise e contraddittorie, ma opinano che le ostilità cominceranno fra Austria e Napoli nella primavera.

Hanno per questo Regno parole lusinghiere, tanto da spingere il compilatore o il redattore (gli articoli sono quasi sempre anonimi) ad inviare una lettera di ringraziamento al *Thimes*, nella quale non vengono discussi i soli interessi napoletani, ma si fa appello al sentimento nazionale italiano. Quest'ultimo affacciato appena fin dal 1799 sui giornali, ora domina in tutti gli articoli dei fogli del 1820: « Il vecchio popolo libero di Europa non sarà mai il nemico del popolo primogenito della libertà italiana... l'Italia quindi fa voti per la sua libertà... non mai la tirannide si stimò così fortunata da spegnere nei cuori italiani l'innato ardore per un libero regime, ecc... ».

Il Forleo e gli altri collaboratori dell'*Amico* fanno partecipare tutta l'Italia alla nuova crociata iniziata da Napoli in difesa della Costituzione e della libertà:

« Di Partenope illustre al grido amico
sorge l'Italia dal letargo antico ».

Pone il compilatore il popolo napoletano alla testa dei fatti luminosi d'Italia, e con impeto lirico, alquanto gonfio ma sentito, si rivolge all'Allobrogo feroce, al nostro poeta nazionale, dicendo: « Noi siamo gli autori della gloria italiana! Oh tu, grande Italiano, la cui sacra voce risuona ancora nel recinto della tua tomba, la di cui ombra sublime si aggira forse fra noi, spettatrice delle primizie della grandezza italiana, oh, Alfieri, tu che, nell'eccesso del tuo magnanimo cordoglio, ne appellasti gli Iloti delle nazioni, esclamasti che schiavi siam sì, ma schiavi ognor frementi, consolati, ombra immortale! Le nostre catene son rotte, i primi passi della nostra gloria son luminosi ed invidiabili. Emancipati dalla condizione di greggi, spartite fra ladroni avidissimi, arditi per aver cominciato a crearci una patria; rincorati che al nome di *Libertà Italiana* trema già il core nei petti dei nostri spaventati nemici, lagrime di gioia scorrono sui nostri volti... Oh Italiani, oh nostri illustri fratelli... noi accorreremo innanzi a voi, attendeteci sul campo dell'onore » (19 dicembre 1820). Continua su tale tono, riprendendo il motivo che gli è caro, in tutti i proclami, rivolti in seguito al popolo.

È infervorato al punto da far balenare financo l'idea di una Confederazione, a capo della quale sia il Re di Napoli; ma presto la realtà dura che attraversa l'Italia gli fa dolorosamente riconoscere non essere ancora maturo il tempo per simile impresa, malgrado il sentimento di tutti gli Italiani sia rivolto alla comune speranza della indipendenza e della libertà.

A dimostrare ciò pubblica una lettera di un milanese (20 dicembre 1820), in cui a nome dei suoi concittadini, sotto l'apparenza faceta, difende la causa di Napoli e pone in ridicolo le sfacciate bugie dell'*Osservatore Austriaco*.

L'Inghilterra ormai si è schierata dalla parte degli oppressi e sostiene la causa di Napoli: un gentiluomo inglese, Walter Savage Landor, in alcune sue osservazioni pubblicate dal compilatore (n. 152), dice: « Quelli che fra gli uomini inciviliti hanno i loro rappresentanti sono liberi, quelli che non li hanno sono schiavi. Quelli che rifiutano al desiderio del popolo una rappresentanza, chiamandola una chimera, si ricordino un giorno che chi paga al prezzo di una

chimera i voti e la benevolenza degli uomini, compra a buon mercato ».

Sulle probabili deliberazioni del congresso di Lubiana si manifestano i vari giornali esteri, e, ad eccezione degli inglesi e spagnuoli, condannano tutti la Costituzione, riconoscere la quale sarebbe legittimare una rivolta, i cui istigatori sono una setta segreta e lo strumento d'un'armata ribelle. Tutti riconoscono la legittimità dell'intervento austriaco, anzi lo reputano indispensabile; ogni affermazione di essi viene ribattuta con satira finissima dal compilatore e dai redattori. In contrapposto a quelle il giornale contiene le notizie soddisfacenti sullo stato dello spirito pubblico delle provincie napoletane, e comunica l'arruolamento di molti volontari che, animati da vero e ardente desiderio di difendere la Patria, formeranno le cosiddette *compagnie sacre*. « Ciò dà a sperare — scrive il Forleo — per la nostra patria quella gloria e quella felicità che non può mancare mai a quei popoli i quali si inoltrano sulla perfezione sociale con le scorte divine della giustizia e della virtù » (n. 176).

Poichè la guerra ormai è sicura, con grande amor patrio ed eloquenza pura e spontanea il compilatore pubblica un caldo ed animoso grido di guerra, in cui spinge il popolo, in nome della Patria, del Re, che stima prigioniero delle potenze, in nome della Costituzione, a correre alle armi.

All'annuncio del prossimo arrivo del Frimont nel Napolitano (7 febbraio 1821), Forleo risponde pubblicando (n. 180) con soddisfazione l'articolo del *Morning Chronicle*, il quale condanna aspramente l'operato di Lubiana, che tende a violentare la volontà di tutto un popolo, distruggere e sostituire allo stato di cose esistenti la vecchia mascherata (*nummery*), tirannia e superstizione.

Si seguono negli ultimi numeri proclami di Pepe, del compilatore, del redattore Giuseppe Blasi, dei cittadini di tutte le provincie, di vescovi, cardinali, dei deputati Borrelli e Poerio, riboccanti di patriottismo ed inneggianti al Re e alla Costituzione.

Nel numero 184 il giornale abbandona il motto: « moderazione e costanza », sostituendolo con l'altro « Dio ce l'ha data, nessuno ce la toglierà », e così giustifica il cambio: « Non più calma, non più pace e non più virtù, nome sacro all'orecchio anco dei più barbari e degradati mortali, la nostra virtù ne ha resi lo scherno e il dileggio dei nostri nemici. Che ne resta dunque? il brando vendicatore degli uomini liberi, punitore degli invasori della sacra terra italica, dei soverchiatori delle nazioni, dei discepoli detestabili del Bonaparte ».

Al dileggio dell'*Osservatore Austriaco*, che presagisce la dissoluzione della Costituzione napoletana e il ritorno al giogo oligarchico, il redattore risponde: « Giornalista dell'orgoglio e della menzogna, il cannone napoletano smentirà fra breve le tue vergognose imposture... fra breve leggerai sui volti dei tuoi connazionali, che scamperanno alle nostre spade, la smentita alle tue asserzioni e la nostra gloria ». Dopo la lettera del Re (19 febbraio) inviata al Vicario da Lubiana, in cui raccomanda di accogliere benevolmente le truppe di Frimont, i proclami che provengono da ogni parte del Regno al giornale tacciono completamente il nome del Re, sulla cui condotta comincia ad affacciarsi qualche dubbio. Il deputato Borrelli in un suo discorso alla Camera lo chiama indirettamente spergiuro.

Il carattere pubblico del giornale importa il dovere sacro di vegliare con la maggiore imparzialità sulle operazioni del Ministero; l'interesse che il pubblico non ne risenta il minimo danno spinge i redattori a non dissimulargli il malcontento causato dal languore in cui versa il Ministero. *L'Amico della Costituzione* biasima il ministro degli affari esteri, il quale ha avuto il torto di non valersi di quelle preziose risorse diplomatiche che la benevolenza dei Parlamenti londinese e parigino offrivano all'attività della diplomazia.

Lungi dall'accarezzare il Ministero, come è stato accusato, il periodico condanna (18 gennaio '21) l'operato di quello, pubblicando la più amara satira contro l'intera massa dei ministri, satira tanto grave in quanto tende a colpire in particolar modo quello degli esteri (Duca di Gallo, incaricato anche del Portafoglio della Marina).

La lettura dell'articolo fa sorgere l'idea che l'estensore, per accreditare con la sua opinione i fatti che in tutti i circoli e caffè si spacciano contro quel ministro (accusato di intesa con le Potenze), abbia maliziosamente preso la veste apologetica; egli infatti fa il panegirico del discredito ministeriale, onde dichiarare tacitamente vero il discredito del ministro e veri, per conseguenza, i fatti dai quali esso trae origine. In altro numero condanna nel gabinetto la mancanza di coraggio morale, l'ignavia che lo conduce nella regione dei pregiudizî e delle passioni, allontanandolo sempre più dal Parlamento liberale saggio. Ne biasima la prudenza convertita in un'eccessiva circospezione, per cui si impedisce agli oratori del Parlamento di denunciare liberamente i difetti del sistema seguito dai ministri, e scandagliare la profonda piaga dell'indisciplina dell'esercito.

Insiste in parecchi articoli su questa manchevolezza, concludendo:

« Di timore in timore siamo giunti allo stato di dissentimenti aperti in talune essenziali opinioni e di incompleta difesa in cui ci troviamo. Noi speriamo che questi articoli facciano nel nostro Ministero la impressione più viva e dimostrino a lui che fino ad oggi si è reso degno di biasimo, che una è la vera e stabile gloria, uno l'interesse del vero cittadino in qualunque posto egli sia: quello di ambire il suffragio, la stima, la confidenza della Nazione; ogni altra ambizione, fuori di questa, è disperata e finisce infelicamente. Vero popolo libero è quello in cui nessuna barriera divide il deputato dal ministro, il Governo dalla Nazione, ma tutti cooperano assieme, tutti reggono ad una volta il vasto edificio sociale... ».

Gli eventi precipitano, la guerra viene dichiarata dal Parlamento napoletano il 17 febbraio; il 23 poi, a distruggere ogni speranza negli animi dei napoletani, il Re da Lubiana invia la famosa lettera in cui dichiara l'esercito austriaco amico; essa è seguita quattro giorni dopo dall'altra di Frimont da Foligno, e dalla chiusura delle sessioni straordinarie del Parlamento (28 febbraio 1820).

Il 7 marzo, giorno infausto alle milizie napoletane, il Generale Pepe è sconfitto nei dintorni di Rieti dall'avanguardia austriaca di Frimont. Il 15, con lo stabilirsi del Governo provvisorio e la dimissione dei ministri, si toglie anche la libertà di stampa. *L'Amico*, costretto dalla dura necessità con l'annuncio della sconfitta del Carascosa (17 marzo), chiude la sua pubblicazione al numero 205.

Questo giornale, che io stimo il migliore dell'epoca, salvo qualche manchevolezza linguistica, si fa banditore di nobili principii civili e patriottici. Invece di declamare e di decorarsi di pomposi titoli, come avviene di qualche altro giornale del tempo, cerca illuminare il popolo e condurlo, sotto la sua dottrina, ad una severa censura delle leggi, stimate fin allora sacre, all'esame dei principii e dei motivi di quella, alla consapevolezza dello stato della Nazione e dei suoi bisogni. Non avendo in sé elementi di opposizione, nè essendo organo di particolare partito, espone oggettivamente i vari fatti avvenuti, servendo la causa pubblica e alimentando lo spirito di coloro che debbono imparare a sostenerla nei suoi giusti limiti.

Allo scopo di favorire il popolo cerca illuminare i vari rappresentanti dello Stato intorno alle innovazioni da apportarsi alle varie leggi costituzionali, ai costumi, ai bisogni e ai desiderii dei cittadini, ordinariamente sottoposti al quotidiano andamento della cosa pubblica.

Il numero speciale che si stampa di domenica, in 4° piccolo,

ha perfettamente la medesima intonazione, non alberga nè ingiurie nè esaltazioni inopportune, si ragiona: si dibattono le opinioni senza spirito di parte, senza invidie, senza gelosie, senza mania di contraddizione; mira principalmente alla formazione del comune benessere.

« Se le nostre parole — scrive *L'Amico della Costituzione*, n. 68 — siano seme che frutti la felicità e lo splendore della nostra Patria, altro non chiediamo: avremo colpito nel segno, e ciò sarà la nostra unica e desiderata ricompensa ».

La voce del secolo, giornale politico-letterario.

Questo periodico, in foglio piccolo, in tre colonne, porta al di sotto del titolo il motto: « Libertà e Monarchia » racchiuso in una corona di alloro. Viene pubblicato presso la tipografia di Gabriele Mosino (stampatore della R. Marina, Toledo, 223) ogni martedì e venerdì di ciascuna settimana. Il primo numero (25 luglio 1820) si inizia con il prospetto dettagliato del giornale, di cui sono compilatori Carlo Mele e Giuseppe De Cesare (1). L'opera periodica risponde perfettamente al prospetto che trascrivo integralmente:

(1) Carlo Mele nacque da antica ed agiata famiglia il 5 maggio 1792 in S. Arsenio. Istruito a Napoli, fu impiegato come Controllore nelle contribuzioni dirette; dimorò in seguito a Roma, Firenze, Bologna, tenuto ovunque in pregio ed amato per l'ingegno e per le doti dell'animo. Tornato a Napoli nel 1820, ebbe la direzione del giornale *La voce del secolo* e se ne allontanò il 19 ottobre. Dopo la restaurazione fino al 1830 menò vita privata come Ricevitore distrettuale. Adoperandosi a far risorgere fra di noi l'uso corretto della lingua italiana, trascurata per difetto di buoni libri e di utili istituzioni, aiutato da dotti amici, pubblicò il *Sallustio*, volgarizzato da Fra Bartolomeo da S. Concordia, la *Passione di Cristo*, attribuita a Boccaccio, e *L'opera degli odierni*, raccolta di belle prose e poesie con discorsi e prefazione. Studiò appassionatamente economia, tradusse la *Giovane libera* del conte di Maistre e il *Lebbroso* dello stesso. Sperava molto nell'opera letteraria e giornalistica e se ne fece sostenitore e difensore per l'evoluzione del popolo. Morì il 16 settembre 1841. (Dal *Poliorama pittoresco*, vol. VI, pag. 121).

— G. De Cesare nacque in Napoli il 15 gennaio 1777 da Ottaviano e da Vincenza Pesti dei baroni delle Fratte. Costretto dalla reazione del 1799 ad esulare in Francia, venuto in seguito in Italia, fu nominato Segretario di Legazione prima a Genova, poi a Firenze, ove fu apprezzato e lodato dai migliori intelletti del tempo. Quindi scrisse *L'esame della Divina Commedia*, pubblicata a Napoli nel 1807. Durante l'esilio dei Borboni poté ritornare nella città natale e ottenere qui degli impieghi onorevoli; mantenne la carica, tra le altre, di amministratore generale dei dazi indiretti fino al 1820. In quest'anno con Carlo

« L'opinione soggetta alle leggi che regolano l'individuale in-
 « tendimento se al bene costantemente è diretta, non ha sempre la
 « conoscenza di tutti i mezzi che vi conducono. In un paese prin-
 « cipalmente che finora è stato sottoposto all'influenza di principii
 « contrari alla pubblicità delle operazioni del potere, od alla diffu-
 « sione dei lumi, l'opinione non può essere adulta. Una istruzione
 « che sia diretta a fare partecipe la Nazione al corso degli avve-
 « nimenti, non che del frutto delle meditazioni e dei lavori intra-
 « presi colla mira della utilità generale, che la illumini e la ponga
 « nel grado di esercitare lodevolmente il suo impero, esser dee pre-
 « ziosa in ogni tempo e più che mai nel momento attuale. Questo
 « è il servizio che noi ci proponiamo di renderle, prendendo a pub-
 « blicare un foglio periodico, il quale, presentar dovendo il felice
 « risultamento della rivoluzione dei tempi in un'epoca che da tutte
 « le precedenti si distingue pel trionfo dei diritti e della dignità
 « dell'uomo, avrà per titolo: *La voce del secolo*.

« È dolce per noi la lusinga di non venire, nel corso dei no-
 « stri lavori, smentiti dalla nobile generazione di cui ci rendiamo
 « gl'interpreti, poichè se in ogni dove l'umana specie invoca i santi
 « principii della giustizia e della libertà costituzionale, saranno ai
 « suoi voti conformi gli sforzi che da noi si faranno per dichiarar
 « questi principii, e chiamarli alla più stretta osservanza. Ricco
 « soggetto somministrerà alla nostra penna la generosa famiglia na-
 « poletana che con una unanimità ed una moderazione di cui era
 « a lei riservato di dar l'esempio ha saputo far suo il più prezioso
 « dei politici tesori. Parlando della Nazione, non è nè sarà mai no-
 « stra idea di separar da lei l'augusto suo capo ed il degno suo fi-
 « glio e Vicario, vero onore delle stirpi Reali, Principi, Cittadini,
 « il cui nome caro all'età presente ed alle future porterà seco il glo-
 « rioso titolo di fondatore della libertà nazionale. In mezzo a que-
 « sto popolo ed all'ombra del trono costituzionale si schiudono ab-

Mele e col fratello di questi, Giuseppe, fondò il giornale politico-letterario *La voce del secolo*, nel quale si interessò anzitutto delle notizie estere. Fu redattore contemporaneamente del *Giornale enciclopedico*, più tardi dell'*Eco napoletana* e del *Progresso* (1839). Fece parte dal 1820 al 1821 dell'Accademia pontaniana, pubblicando in questo periodo la prima edizione della *Scienza nuova* del Vico. Lo studio profondo di Dante e di Tacito gli fece scrivere il suo capolavoro: *La storia di Manfredi*, pubblicata nel 1837. Scrisse ancora l'*Arrigo Abbate*, le *Lettere romane*, le *Glorie italiane del secolo XIII*. In ogni opera contribuì al progresso delle lettere italiane, al lustro e al decoro del proprio paese. Morì cieco il 15 aprile 1856.

« bondantemente le pure fonti di amor di patria, di ubbidienza alle
 « leggi, di zelo ardente per la pubblica istruzione, per la religione,
 « per la morale.

« Nè lieve argomento ci porgeranno l'eroiche disposizioni che
 « già presso di tutti si manifestano in sostegno della nostra nazio-
 « nale indipendenza. Amar gli stranieri al par dei cittadini, desi-
 « derar loro ogni bene, rispettare scrupolosamente i diritti della loro
 « sovranità e l'ordine politico presso di essi stabilito, non provo-
 « carli in modo alcuno nè disturbarli è la determinazione unanime
 « in cui sono i napoletani. Ma un grido ugualmente unanime e più
 « severo s'innalza dalle nostre sponde e proclama che i nostri di-
 « ritti son sacri, che la causa della nostra libertà è posta sotto la
 « protezione dell'Onnipotente e riposa sul valore e sul coraggio di
 « quanti sono abitatori di questa poderosa estremità dell'Italia, che
 « se mai nemici mercenari ed ingiusti osassero imprimere un'orma
 « profana sul nostro libero suolo, sarà quella orma lavata col loro
 « sangue, e gl'insensati troveranno la tomba dove portar volevano
 « le catene.

« Fatti i ragionamenti seguiremo la divisione delle due prin-
 « cipali sezioni del nostro giornale. L'esattezza nell'espore i primi,
 « il giudizio nel riunir gli elementi dei secondi saran le scorte che
 « da noi invariabilmente si seguiranno. L'imparzialità ci viene in-
 « spirata dal dovere non meno che dall'amore del giusto e del vero.
 « Tra i fatti verranno primamente riferiti gli atti delle diverse au-
 « torità costituzionali, permanenti e temporanee. In questi avran
 « luogo distinto le discussioni del Parlamento, che ci faremo uno
 « studio di raccogliere e di esporre con tutte le particolarità desi-
 « derabili. Le cause celebri, le arringhe, e le decisioni giudiziarie
 « che fosser degne della pubblica attenzione, non saranno omesse
 « dal nostro foglio, siccome avrem cura di far conoscere i dibatti-
 « menti ed i voti delle particolari adunanze che si terranno col fine
 « della pubblica utilità. Seguiranno le nuove della capitale e delle
 « provincie, per le quali manterremo nel Regno una estesa corri-
 « spondenza. Servendo alla curiosità e nel tempo stesso alla giu-
 « stizia del pubblico, offriremo alla prima il maggiore che per noi
 « si potrà piacevole alimento, e porremo la seconda nel grado di
 « decidere con cognizione di causa sul merito dei sentimenti e delle
 « azioni. Saremo vigilanti sulle violazioni delle leggi e delle fran-
 « chie costituzionali, e sulle offese di qualunque natura che i cit-
 « tadini ricever potranno nei loro diritti. Le doglianze di tutti ver-
 « ranno accolte, e dove sieno espresse col contegno che si deve

« ai giudici ai quali si parla, ci faremo un dovere di pubblicarle.
 « Daremo in preferenza nei primi nostri numeri la storia veridica e
 « circostanziata delle cagioni che han prodotto il sublime cangia-
 « mento dei nostri destini, come pure degli avvenimenti che accom-
 « pagnato lo hanno e seguito. Porremo così tutti i lettori nel caso
 « di formarsi una giusta e vera idea di un fatto straordinario in-
 « sieme e fecondo di gloria e di onore per la Nazione napoletana.

« Alle notizie del Regno faran seguito quelle che spettano alle
 « altre Nazioni. La nostra imparzialità sarà comune ai nazionali ed
 « agli stranieri, e ci sarà caro il registrare i progressi dei popoli
 « fratelli nelle pubbliche istituzioni, nell'industria, nell'agricoltura,
 « nel commercio, nelle scienze, nelle arti, o per dir tutto in poche
 « parole, nella civiltà universale, sola madre di felicità, di libertà
 « durevole e di buoni costumi.

« Abbiamo già detto che una parte del nostro foglio sarà con-
 « servata ai ragionamenti ed alle discussioni. I primi a passare per
 « questo vaglio saranno gli atti del nostro Governo. Procederemo
 « in tal disamina con tutta la rettitudine di che siam capaci, ogni
 « passione ponendo da banda ed ogni male inteso riguardo. Segui-
 « ranno le riflessioni, le censure, i progetti appartenenti alla pub-
 « blica utilità in generale e le modificazioni che, rispettati scrupo-
 « losamente gli articoli fondamentali, la Costituzione spagnuola potrà
 « tra noi subire. Ampia materia ugualmente ci somministreranno i
 « nostri sistemi giudiziario, finanziario ed amministrativo, i quali
 « creati più coll'autorità dell'imitazione che coi consigli del discer-
 « nimento riuscirono assai sovente utili per taluni privati e per la
 « generalità incomodi, vessatori e dannosi. Annunzieremo e sotto-
 « porremo a disamina i libri, i giornali e gli opuscoli che nel Re-
 « gno e fuori si pubblicheranno su di oggetti analoghi a quelli che
 « si prefigge il nostro giornale. Compromettendoci del nostro pa-
 « triottismo, non diffidando delle nostre forze, ci farem legge di
 « accogliere e di esaminar tutti gli articoli che ad altri piacerà
 « di inviarci. Essendo però responsabili delle nostre pubblicazioni
 « ed obbligati a mantenerci un'unità di principii sempre costante
 « non possiamo astringerci a pubblicare o a mentovar tutto indi-
 « stintamente. La politica straniera e quella principalmente dei paesi
 « costituzionali sarà pur essa trattata in questa parte del giornale.

« Faremo di tempo in tempo cenni sullo stato di ciascun po-
 « polo o sulla posizione rispettiva di tutti. Daremo conto degli atti
 « dei Governi e delle opinioni delle tribune e c'ingegneremo di
 « spiegare i fenomeni più importanti che nelle politiche condizioni

« ci offre la storia contemporanea. Tra di essi richiamerà le nostre
 « cure quella incredibile disposizione di animo, la quale veggiamo
 « miseramente dominare presso i rappresentanti della oligarchia
 « europea. Questa minorità discordante dalla volontà universale illu-
 « dendo sè stessa sulla propria debolezza osa ancor di combattere
 « il potere a cui cede ogni cosa, nel mentre che inseguita da un
 « fantasma spaventoso che la spinge a consumare la sua ruina, si
 « ostina a riguardar come rivoltose, malvage e depravate le intiere
 « nazioni, malgrado che queste offrano tutto lo spettacolo del più
 « ammirevole miglioramento. Ci giova qui di ripeterlo: noi saprem
 « rispettare i Governi altrui e tener sempre l'animo attento a non
 « offenderlo, ma non saremo perciò obbligati ad astenerci dalle os-
 « servazioni che ci sembreranno speculativamente opportune, con-
 « siderando la verità come la cittadina di tutte le patrie. Così ri-
 « guardandosi da noi astrattamente l'oligarchia qual sorgente feconda
 « di oppressioni e di sciagure la indichiamo come un oggetto di odio
 « eterno agli amici della libertà costituzionale, del pari che gli amici
 « del vero abborrir debbono il mendacio ed i virtuosi essere op-
 « posti al vizio ed alle varie maschere in cui si cela.

« Sotto il titolo di *Varietà* produrrà il giornale alcuni squarci
 « sopra la filosofia, le scienze naturali ed economiche, la storia, la
 « bibliografia, la letteratura, le arti e gli spettacoli.

« Si darà il corso dei cambi, ed un elenco di avvisi commer-
 « ciali di comune interesse. Gli annunci particolari saranno inseriti
 « a richiesta delle parti e mediante una modica retribuzione. Due
 « carlini per ogni avviso che non superi le quattro linee di una
 « colonna stampata; e grani cinque per ogni linea per quelli di
 « maggiore estensione. L'intrapresa che ci addossiamo è grande e
 « difficile. Ne abbiamo misurata la difficoltà e l'importanza, ma non
 « ci siamo perciò scontentati. Disposti a seguir la face della verità
 « e della ragione, entriamo in un sentiero che troppo è spinoso
 « allorchè tante passioni son poste in gioco. Ci sostiene però la
 « speranza di condurre tutte le volontà a una perfetta concordia,
 « vedendo la gara di patriottismo nella quale sono entrati già con
 « successo una istituzione liberatrice, l'esercito, le milizie provin-
 « ciali e l'intera massa della popolazione. Conosciuti nella società
 « per gli onorevoli sentimenti che han sempre germogliato nel no-
 « stro cuore e forse ancora per altri titoli che ci dan diritto alla
 « benevolenza di essa, noi aspiriamo a crearci un credito tutto co-
 « stituzionale, tutto dipendente cioè dalla diligenza e dalla assiduità
 « che porremo in un'opera filantropica e nazionale.»

Reputo inutile fare l'analisi dettagliata anche di tale periodico per non ripetere quanto innanzi ho detto a proposito dell'*Amico della Costituzione*.

Dedica tale foglio, a simiglianza dell'altro, parecchi numeri alla storia delle cause che hanno determinata la rivoluzione, intercalandola con discussioni riguardanti leggi amministrative e giudiziarie, giudizi di giornali esteri, notizie commerciali, agricole e varietà interessanti.

In ogni foglio vi è immancabilmente una nota mordace all'indirizzo dell'*Amico della Costituzione*; qualche volta queste polemiche tra i due giornali sono anche ingiuriose, e stonano con il soggetto letterario e scientifico o storico che lo promuove.

Antagonisti nel campo letterario, i due periodici vanno d'accordo nel pungere salacemente la Giunta e il Ministero per l'eccessiva prudenza dimostrata da entrambi circa la libertà di stampa e gli atti amministrativi. *La Voce del Secolo* biasima il loro eccessivo rigore contro quelle stesse franchigie di cui dovevano essere autori e per l'ignavia dimostrata nell'alleviare il disagio economico della plebe.

Postilla lungamente il discorso della Corona che loda per la sincerità e il calore con cui è stato pronunziato; si compiace contemporaneamente del favore francese ed inglese alla riforma napoletana, dell'entusiasmo delle provincie, del fervore dei congedati, dell'energia dell'armata di cui sostiene l'importanza come unica garanzia per assicurare l'inviolabilità dell'ordine pubblico, della confidenza scambievole fra Principe, Parlamento e Popolo.

Tenta ogni mezzo di diffondere fra i lettori l'amore alla libertà, di assopire gli odii privati, di sostenere i veri principii della Costituzione, di far conoscere nei suoi veri aspetti la politica estera, di animare i cittadini alla santa difesa della Patria, reputando necessario, per illuminare loro la mente, addolcire i costumi, purificare il cuore ed istruirli. Fondandosi sulla massima che non si ha buon governo senza che il popolo sia colto, specie in uno Stato costituzionale, ove esso prende tanta parte negli affari pubblici, sostiene la diffusione del sistema di scuole Lancasteriane in tutto il Regno (maestri pagati in ragione del profitto degli allievi) ed apre una fiera polemica su tale argomento con il Forleo, assertore della sola educazione domestica.

Il 13 ottobre 1820 Carlo Mele abbandona il giornale e giustifica la sua rinuncia nella sua opera: *La Costituzione spagnuola esaminata secondo i principii della ragione*, col dichiararsi offeso dei

tagli che i suoi articoli da un tempo in qua dovevano subire per opera di una persona autorevole appartenente al giornale stesso: « Vedendo che l'unica ricompensa al mio coraggio — scrive Carlo Mele — vale a dire il vantaggio della stima dei miei concittadini mi veniva impedita o ristretta, lasciai al più esperto compilatore l'incarico di trovare il *modus in rebus* cui mi era tolto di dar nel segno ».

Forte dei diritti della Nazione, *La Voce del Secolo* alle prime pretese delle Potenze convenute a Troppau consiglia la moderazione, la condotta saggia e prudente: « Tacciano quindi le declamazioni, le imprudenti pretese; i grandi poteri dello Stato si stringano fra di loro e si salvi la Patria ».

Scoppiata la guerra, esalta il sentimento patriottico dimostrato dai congedati e dai volontari nel partecipare con il loro slancio alle difficili condizioni della Patria.

Lasciata però da parte la prudenza negli ultimi numeri, il compilatore si scaglia contro l'ingiusto congresso di Lubiana, contro la intromissione, non richiesta nè voluta, dell'Austria, contro le menzognere asserzioni dei due giornali già ricordati, *L'Osservatore Austriaco* e *Le Journal des débats*, e termina un articolo che segue la dichiarazione di guerra così: « Re della terra, ricordatevi che mai la forza delle baionette, ma quella delle opinioni ne regge ». Con tale sfida alle Nazioni alleate, convinto che la guerra non è più risultato di un calcolo di convenienza, ma necessità di conservazione, proclama che ogni transazione è una perdita totale ed irreparabile e chiude il giornale con le parole: « O vincere o morire ».

Il 16 marzo 1821 (numero 68) chiude i suoi destini *La Voce del Secolo*, organo democratico robusto ed ascoltato in tutto il Napoletano, lodato dallo stesso *Giornale ufficiale* con tali parole: « Leggendo le scritture di questo foglio pubblico abbiamo avuto ragione di congratularci con noi stessi, perchè ci siamo trovati incapaci di quel basso sentimento di invidia che sembra fatto per lacerare gli uomini dello stesso mestiere. Pieno di vera filosofia e di moderazione e del bene della sua patria amantissimo, e dotto nell'arte di far gustare le più severe verità, presentandole ai suoi reggitori con tutta la leggiadria dello stile e del colorito della più vivace immaginazione ».

La Minerva Napoletana

Nella prima quindicina di agosto 1820, il giorno 8, è pubblicato il giornale *La Minerva Napoletana*, così annunziata dalla *Voce del Secolo* (25 luglio 1820) che l'aveva preceduta di un mese:

« È comparsa *La Minerva Napoletana*, degna emula della *Minerva Spagnuola* e della *Minerva Francese* (compilatore Aignan). Questo foglio ci sembra scritto con senno, libertà ed amor di patria » (n. 23).

Il *Giornale ufficiale* il 27 settembre 1820 così scrive: « Siamo da più tempo in debito di parlare della *Minerva Napoletana*, opera periodica che vorremmo vedere divulgata per tutte le città e le ville del Regno. Gli autori della *Minerva Napoletana* si occultano sotto il velo dell'anonimo; facile è però ravvisarli tra gli uomini più colti della patria nostra, da lungo tempo consacrati al culto della diva, cui è quel lavoro intitolato, ed a quello insieme delle grazie, perchè le loro carte piene di verace sapienza veggonsi costantemente da squisito e delicato gusto nobilitate ed ingentilite ».

Il numero 4 del giornale *Gli Annali del patriottismo*, 19 agosto 1820, nell'annunciarla dice: « Ci auguriamo d'altronde che i compilatori non siano ligi di certi principii della politica francese, mal convenienti allo Statuto che abbiamo adottato, dalle massime liberali che professiamo ».

Certo in quel tempo la dea della sapienza doveva essere in grande onore nel campo giornalistico internazionale, visto che nell'elogio su mentovato il foglio napoletano viene messo a fianco degli omonimi di Francia e di Spagna. I tre compilatori, che il Taddei dice occultarsi sotto il velo dell'anonimo, sono tre illustri ingegni del tempo: Carlo Troja, Giuseppe Ferrigni e Raffaele Liberatore, allora nel vigore della giovinezza, e già all'inizio dell'altissima fama a cui seppero poi giungere in seguito con le loro opere, costanti fino alla morte nelle idee di libertà e di patriottismo (1).

(1) Non accenno alla vita del Troja, perchè nota; parlo quindi degli altri due collaboratori.

Giuseppe Ferrigni nacque nel 1797, 27 luglio, in Napoli, dall'avvocato Diego e da Margherita Simeoli; studiò giurisprudenza, fu poeta italiano e latino, rivelando da cantore ispirato i sentimenti elevati del cuore. Cultore delle discipline politiche e morali, il Ferrigni fu tosto ammesso nella adunanza dei dotti, acquistando fama di ingegno precoce e di dottrina profonda. Alla sua ambizione di dotto umanitario si oppose suo padre che ne volle fare un

La Minerva Napoletana, sia per il formato sia per il contenuto, più che un foglio periodico politico può considerarsi una rivista storico-letteraria. Viene stampata in fascicoli di tre fogli in 8° ogni 10 giorni. Un numero separato costa 3 carlini, l'abbonamento trimestrale 24 carlini; l'editore ne regala ai lettori il frontespizio su cui vi è l'immagine di una Minerva greca. L'opera completa si divide in 3 volumi, ciascuno corrispondente ad un trimestre.

Il terzo trimestre non viene completato, perchè il giornale termina di pubblicarsi il 10 marzo ed i compilatori, ad eccezione del Ferrigni, prendono tutti la via dell'esilio.

Il giornale molto accreditato nelle provincie, come afferma il Troja in una lettera diretta al padre (contenuta nei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli), si stampa presso la tipografia

avvocato. Egli infatti vestì la toga col doppio scopo di opporsi all'affarismo che ha avvilito spesso il ministero della difesa, e correggere la lingua forense. Il semplice esercizio della professione non poteva bastare ad uno spirito attivo come il suo; nell'avvocatura non si erano affogati nè il cittadino nè lo studioso.

Scoppiata la rivoluzione del 1820, egli si mise alla testa del giornalismo liberale con lo scopo di contribuire con il *Liberatore* e il *Troja* a distruggere i vecchi pregiudizi, a richiamare il popolo ai suoi veri interessi, a fargli comprendere i benefici di un regime libero, ad indicare a ciascuno il lavoro come condizione *sine qua non* della nostra indipendenza, a stringere in un interesse comune tutti i membri della famiglia umana, a diffondere la coltura e l'amore alla scienza.

Dopo il 1821 rimase in Napoli sotto la vigilanza della polizia. Nel 1826 fondò l'Ateneo di studi morali. Nel 1828 scrisse *Gli elementi di storia e di geografia del Regno delle Due Sicilie*. Nel 1829 pubblicò le *Lettere di Cicerone volgarizzate da Antonio Cesari*. Nel 1832 fondò il periodico *Il Progresso*, che racchiude nel titolo il programma. Nel 1837, per un incendio sviluppatosi nella reggia di cui furono accusati i liberali, fu imprigionato e quindi assolto. Ebbe ospite Leopardi, che gli dedicò *Le Operette Morali*. Morì a Torino di bronchite nel 1864.

— Raffaele Liberatore nacque il 22 ottobre 1787 a Lanciano; studiò matematica, filosofia e diritto. Per vicende famigliari si dette agli studi diplomatici, e accompagnò il Duca di San Gallo nelle sue missioni all'estero. Collaborò nella *Minerva Napoletana*. Pubblicò il libro *Curiosità scientifico-letterarie - Casi rari in medicina*. Esiliato dopo la restaurazione, andò a Roma, ove insegnò lettere italiane. Nel 1828 tornò a Napoli e continuò ad insegnare lettere. Pubblicò in seguito *Il viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, sotto gli auspici di Francesco II, a cui piacquero le descrizioni piene di verità e di erudizione. Fu collaboratore nella *Rivista Napoletana*, nel *Poliorama pittoresco*, nel *Giornale Abruzzese*, nel *Lucifero*, tutti giornali del 1848. Perdette in età avanzata la vista e, come Milton, fu aiutato nei suoi studi dalle figliuole. Morì nell'agosto 1863.

Francese: il primo volume — agosto, settembre, ottobre 1820 — consta di 434 pagine; il secondo — novembre, dicembre 1820 e gennaio 1821 — di 440; il terzo va dal 10 febbraio al 10 marzo 1821 ed è di 194 pagine. Pur non appartenendo alla setta dei carbonari, i compilatori, sinceramente liberali, proclamano in una specie di introduzione, contenuta nel fascicolo I, la moderazione e la concordia: « Guai alla Nazione che ricuperò i suoi diritti se l'ardore degenera in sedizione e in sedizione la libertà... non permettiamo che il reggimento costituzionale, sospiro segreto di ogni uomo dabbene, ed ora sublime acquisto dell'età nostra, sia guasto dallo spirito di parte e dall'ambizione ».

La prima parte dell'opera periodica è destinata alle notizie interne con il titolo: *Domestica facta*. Riguardano la legislazione costituzionale, mettendo in vista, con moderazione e riverenza, i punti principali in cui la Costituzione spagnuola non è applicabile, date le abitudini e i bisogni napoletani.

Viene ancora esposto, in seguito, il quadro delle discussioni parlamentari allo scopo di renderne edotto il pubblico che non può intervenire alle sessioni delle medesime. Molti fogli del giornale sono dedicati alla biografia dei deputati, fatta con scrupolosa esattezza e senza alcun giudizio soggettivo.

Poichè i codici che vigevano prima del 1820 non sono più in armonia con le recenti istituzioni politiche, la *Minerva* ne indica le ammende e le riforme, non risparmiando anch'essa, come abbiamo già visto dagli altri periodici, l'opera della Giunta che giudica molto differente dalla spagnuola, rimproverandole la sua poca accessibilità al popolo, e la eccessiva e dannosa gelosia con cui tiene segrete le deliberazioni prese, mentre avrebbe il compito di illuminare lo spirito popolare, informare il pubblico dei suoi atti ed ispirarsi sempre al miglioramento morale ed economico delle classi meno abbienti (pag. 208, primo trimestre).

Non risparmia neppure il Ministero, del quale Carlo Troja con acume ed imparzialità fa la storia dal 1734 al 1820, dimostrando che la inettitudine dei ministri è quella che in ogni tempo ha prodotto crisi simili a quelle che attraversa Napoli nell'attuale rivoluzione. « Qui — dichiara il Troja — non è da apportarsi prevenzione di sorta alcuna. Noi non apparteniamo a ciò che nelle libere monarchie si nomina partito di opposizione, e molto meno siamo i satelliti del Ministero. I principi, i ministri, il popolo, tutti vogliamo unanimi ciò che vuole la Costituzione » (vol. I). La *Minerva* quindi non è antiministeriale, come viene asserito da libelli reazio-

nari dell'epoca, ma si propone solo di sorvegliare il gabinetto e riconoscerne nell'operato i meriti ed i difetti.

Nel citare i vari articoli di legge riporta le eventuali osservazioni che i tre partiti, ministeriale, liberale e moderato, allora esistenti, potrebbero fare su di esse, a seconda delle proprie opinioni. La *Minerva* si dimostra palesemente del partito moderato. Infatti insiste sempre sulla necessità della moderazione nella libertà di stampa al fine di non cangiare la critica in satira, l'opuscolo in libello, l'amaro della verità nel virulento della ingiuria. « Nella moderazione è la vera forza della stampa, e se fosse permesso alle passioni di ragionare si vedrebbe sovente quanto è ingiusta la linea che separa le opinioni e i partiti, e come sarebbe agevole cosa riunir quelle e metter questi in pace fra loro » (vol. I).

Non condanna però, pur non dividendone i principii, gli altri due partiti, anzi reputa necessario in un governo rappresentativo i difensori delle varie dottrine, affinchè dall'urto dei sentimenti diversi risulti la verità.

« Meglio — sostiene uno dei compilatori, che non affermo con sicurezza chi sia, dato che tutti gli articoli sono anonimi, in un suo profondo studio storico sul cosiddetto bigottismo politico — l'esistenza di partiti contraddittorii che l'ipocrito stato di benessere, il quale nasconde lo stato reale di malcontento, e sacrifica l'interesse della moltitudine ai vani riguardi e all'arbitrio dei pochi » (vol. II).

Dalle notizie estere che riporta trae il giornale utili ammaestramenti per il regime amministrativo napoletano. Esamina ciò che si dice nei congressi esteri, ciò che si opera nei vari gabinetti europei, e dà notizia delle oscillazioni cui vanno soggette le relazioni politiche e commerciali di tutte le Potenze tra di loro, e di Napoli in ispecie.

Il Troja, che dei tre compilatori è il più profondo in cultura storica, si indugia in più articoli sullo stato politico e letterario di Europa (vol. I), su quello dell'Italia (vol. I), sulla indipendenza della Sicilia (vol. II, pag. 71). In questo ultimo argomento egli divide l'opinione del Pepe circa la convenzione del 5 ottobre conclusa fra Florestano Pepe e il Principe di Paternò, dimostra con ricorsi storici che la debolezza dell'isola e la vicinanza al resto del continente ne rendono necessaria la unione, e si oppone energicamente all'inconsulto desiderio dei palermitani di avere un Parlamento distinto dal napoletano.

A dimostrare poi che la patria di Vico e di Genovesi non è affetta, come affermano i giornali esteri, da una torbida ignavia let-

teraria, fa la recensione di vari libri di legislazione politica, di letteratura, di sociologia, pubblicati durante la rivoluzione.

Anch'essa si illude, all'annuncio dell'intervento austriaco in Napoli, sulla lealtà del Re e sull'opera diplomatica del ministro degli esteri presso le due Potenze favorevoli a Napoli: la Francia e l'Inghilterra. Visto però che il marchese Del Gallo si disinteressa, malgrado le esortazioni di tutti i giornalisti, consiglia non solo a quello degli esteri, ma a tutti i ministri in massa a dimettersi, poichè l'età avanzata impedisce loro di presiedere al movimento degli spiriti. « In un momento in cui sorge una nuova religione politica come la nostra, in un momento in cui nuovi Diocleziani senza talenti si preparano ferocemente ad appressarle i primi martiri, e quindi un sicuro trionfo, egli è fuori di proposito che i vecchi con deboli mani si facciano a dirigere la gran lotta » (vol. II).

Abbandonato dal 17 febbraio ogni carattere di moderazione, giunge al punto di rimproverare al Papa il riattamento della via che conduce a Ceprano, accusandolo di voler in tal modo facilitare il movimento della artiglieria tedesca.

Ripone ormai ancora un po' di fiducia nel Re, e una completa e incondizionata nella volontà del popolo; ne esalta con soddisfazione lo slancio patriottico, affermando che anche una sconfitta non deciderà della esistenza politica e dell'avvenire del popolo napoletano. Si può come a Wagram sconfiggerlo, invadere la capitale, ma la libertà sopravviverà al passeggero disastro, ne emergerà più forte, infondendo in tutti coraggio ed ardire. « Nelle città, nelle capanne, sulle vette delle montagne, nei reconditi asili delle boschiglie essa uscirà più possente e più bella, decorata del sangue dei suoi martiri. Napoli potrà essere occupata, vinta, le sue campagne devastate, il trionfo della libertà non sarebbe perciò meno sicuro » (vol. III).

Non manca anch'essa di fare appello al sentimento nazionale, dicendo: « La libertà in mezzo alle eroiche napoletane rovine racconterebbe, e l'Italia, che soffre impaziente il giogo straniero e che sospira un liberatore, non sarà sorda alla santa voce che la richiamerà all'indipendenza. La desiderata occupazione di Napoli potrebbe essere il segnale della desiderata liberazione di tutta l'Italia » (vol. II).

La pubblicazione di questo periodico, che resta monumento delle dottrine politiche del tempo, che fu il banditore coscienzioso e sagace dei veri principii liberali e in nome della concordia e della moderazione condanna le fazioni, mosse dalla penna e dalla

spada, si chiude con una sfida agli alleati di Laibach ed un appello alla coscienza nazionale.

Il Censore

Un altro giornale che, lasciate in disparte le frasi ricolme di molta sonorità, si occupa utilmente dei gravi interessi della Patria e tratta con zelo le più alte questioni di politica è *Il Censore*. Ne tratta prima degli altri per la sua speciale importanza, benchè sia stato l'ultimo ad essere pubblicato nel 1820. In foglio piccolo, in due colonne, porta al di sotto del titolo, a destra, il motto oraziano: « *Quod ad nos pertinet et nescire malum est* ». (Sermone IV).

Esce due volte la settimana: il martedì e il venerdì, alle tre pomeridiane, edito da Paladini (leccese), presso la tipografia di Giovanni De Bonis, Largo della Carità, 9-10. L'abbonamento annuo costa 5 ducati e 20 grana per Napoli. Il compilatore, Carlo Saccenti, un po' più tardi di tutti gli altri giornalisti pubblica il 24 novembre 1820 il giornale politico letterario su ricordato. Il titolo adottato non è già un'orgogliosa follia, ma definisce lo scopo del giornale: quello cioè di preservare la libertà dal dispotismo e dall'anarchia, suoi eterni inesorabili nemici. « Si tolgano — scrive il Saccenti, n. 1 — ormai i popoli dalla funesta illusione che basta aver acquistata una *carta* perchè la libertà sia fondata nel paese. Senza buone leggi secondarie, senza un'esatta esecuzione di esse, e senza una severa responsabilità degli agenti del potere, quella carta si ridurrà ad una mera pompa di massime generali, di cui l'arbitrio saprà farsi scudo nelle sue opere di iniquità le più liberticide. Eccoli dunque per parte nostra sotto le armi e in fazione, vigilando perchè il dispotismo non deturpi il suolo della libertà. Tutti i cittadini ci seguano in questa santa impresa come già taluni ci hanno lodevolmente preceduti, ma che siano accorti a scoprire l'inimico o sotto la fastosa porpora di Tiberio o sotto l'umil toga de' Gracchi ».

Il compilatore dedica il primo foglio del suo periodico alle discussioni parlamentari, corredandole di osservazioni sulle opinioni individuali dei deputati e sulle decisioni dell'assemblea. Censura senza remissione la parola e l'operato di molti deputati, fermandosi a criticarne financo i modi di dire più o meno propri, sempre guidato, almeno sembra, dal desiderio di illuminare il popolo su qualche legge poco opportuna ai suoi interessi e utilitarie per il Governo che troverebbe modo, profittando dell'ignoranza che regna a Napoli, di calcare lo spirito popolare con lo specioso pretesto di favorire.

Attacca, a simiglianza degli altri giornali innanzi analizzati, molto violentemente il Ministero, dicendo: « Quando gli statuti costituzionali sono fatti d'accordo dai popoli e dai Re, esclusa la classe bilingue e protea dei ministri, tutto si fa a favore de' popoli e quindi de' troni, i cui solidi appoggi sono le libertà nazionali ». Con tale articolo non bisogna crederlo organo antiministeriale, perchè in altri articoli lo sostiene, consigliando al pubblico l'ordine, la moderazione, il rispetto alle leggi, la fiducia nei ministri custodi della libertà napoletana.

Non appartiene quindi il *Censore* ad un partito di opposizione, ma giudica oggettivamente gli atti del Governo, lodandoli o biasimandoli a seconda che fanno l'interesse del popolo, o ne vilipendono la dignità e limitino i diritti.

È giustamente indignato contro la Curia Vescovile, la quale permette che alcuni cardinali, con pubbliche allocuzioni, sollevino i cittadini gli uni contro gli altri, profittando dell'ascendente di cui godono, col fine di distruggere, valendosi della guerra civile, la libertà costituzionale.

Alla notizia dell'intervento austriaco, anche nell'animo del Saccenti non penetra ancora il sospetto sul Re, ne fa una vittima del tirannico congresso di Lubiana e sfoga tutta la sua indignazione sulle Nazioni alleate ai danni di Napoli.

Costretto dolorosamente negli ultimi numeri a registrare la disfatta di Rieti nelle gole di Antrodoco, non cessa di tener su, con proclami vivacissimi e pieni di amor patrio, lo spirito pubblico, al fine di non lasciarlo abbattere dal pericolo che attraversa. « L'esercito è intatto — egli esclama in un appello al popolo — e son preposti al suo comando un Carrascosa, un Filangeri, un Pepe, un Ambrosio che non fecero tesoro solo di cognizioni strategiche ond'essere passive macchine distruttive. I loro nomi vanno ormai ad essere consegnati alla storia e i grandi nomi impongono grandi doveri ». Continua quindi sullo stesso tono, concludendo: « La libertà non potrà mai più cancellarsi dai nostri cuori e dalle nostre menti, e milioni di baionette austriache, russe e prussiane non potranno mai farci determinare ad adottare nel secolo della luce la tenebrosa amministrazione dei passati tempi » (12 marzo 1821).

Il 16 marzo 1821 si chiude la pubblicazione del periodico in cui — dice la *Minerva* (vol. II) — ai sali oraziani non è disgiunto il flagello di Giovenale.

Trovo breve notizia di questo giornale in uno del 1848, a cui diede vita, con lo stesso titolo, Francesco Michitelli, illustrandone il

riesumato titolo nel suo primo numero così: « Questo titolo del *Censore* ricorderà a molti il nome di un nostro benemerito cittadino, Carlo Saccenti, che nel 1820 veniva compilando un giornale simile, tanto in quell'epoca conosciuto ed apprezzato, che noi vorremmo adesso poter fare in parte rivivere, per onorare la memoria di quel nostro amico, esaminando cioè gli atti del Governo nei limiti della giusta moderazione, ma sempre nell'interesse della Nazione, con osservazioni franche e leali senza decisa opposizione ».

Giornali minori.

Seguirò, nell'analizzare fuggevolmente questi giornali minori, l'ordine cronologico, accennando nella trattazione stessa la maggiore importanza di alcuni. Innumerevole è il numero dei giornali di classe, di corporazione più o meno clandestini; innumerevoli quelli che sorgono per la vita di un giorno, di una settimana, di un mese, sorti per il sogno di un esaltato, di un illuso, o per fini invariati che, raggiunti, si smarriscono nello spazio di poche ore. Di questi non mi posso interessare, visto che mi è stato impossibile trovarne copia in archivi e biblioteche. Stampati alla macchia, per solito si distruggevano appena letti. Tratterò invece dei fogli ufficiali e inizio lo studio con il

Giornale degli amici della Patria

Questo è il primo periodico giornaliero del 1820, pubblicato in 16° dalla stamperia della Biblioteca analitica, strada Banchi Nuovi, 1. Il numero dei fogli non è determinato in ciascun fascicolo, generalmente però sono due. Il prezzo di associazione è di 3 grana per foglio. Al di sotto del titolo porta il motto: « *Ne quid minis* ».

Il programma contenuto nel primo foglio (8 giugno 1820) ne è semplicissimo: « La brigata degli *Amici della Patria* ha risoluto di pubblicare ogni giorno un foglio delle sue libere discussioni, ed invita i buoni concittadini a lavorare con essa al grande vantaggio della Patria... La brigata degli *Amici della Patria* dà l'onore della responsabilità al buon canonico Vincenzo De Ritis ».

Questi, come tutti gli altri compilatori già ricordati, si propone esaminare principalmente, per mezzo di dialoghi, le modificazioni che dovrebbe subire la Costituzione spagnuola, e a tale scopo pubblica nel primo numero il *Catechismo civile*, ossia *Breve compendio*

de' doveri di uno spagnuolo⁽¹⁾; nel secondo, *La Costituzione spagnuola nel suo testo*; nel terzo e negli altri (che io non ho potuto esaminare per mancanza di esemplari) si pubblicano le opinioni dei giornalisti del periodico e quelle degli altri sull'argomento. Il foglio è palesemente anti-francese. Infatti nel *Catechismo* su ricordato descrive con colori foschi l'imperatore francese chiamandolo « Signore fraudolento ed aculizzoso, sorgente di tutte le nostre avventure, termine di ogni nostra felicità, sentina di tutti i vizi », e non manca di tributare ai suoi sudditi la sua simpatia, descrivendoli corrotti, eretici e falsi filosofi, augurandosi che la « triste loro genia » sia distrutta. In tal modo la Spagna acquisterà la sicurezza dei suoi diritti, il libero uso della sua religione col ristabilirsi della monarchia regolata dai principii della Costituzione e della libertà.

Si comprende che tale *Catechismo* fu scritto durante la prigionia di Ferdinando VII, il quale dimostrò al ritorno in patria di non corrispondere menomamente alla aspettazione dei suoi sudditi.

Intercalati al giudizio, che ciascun *Amico della Patria* dà della Costituzione spagnuola, vi sono dei canti estemporanei, tra cui quello fino ad oggi inedito di Gabriele Rossetti, improvvisato nella sera del 9 luglio (da me riportato in appendice).

Giornale patriottico della Lucania Orientale

Organo carbonaro, viene pubblicato irregolarmente a Potenza, in 4°. Il primo numero contiene notizie interessanti per la storia del periodo che tratta, e riflessioni assai giuste sulle cause che hanno determinato la rivoluzione. È in seguito alquanto gonfio e declamatorio a proposito dell'intervento austriaco, ma in genere lodevolissimo per il sentimento sinceramente patriottico da cui è animato. È ammirevole che questa pubblicazione sia resa possibile in un paese ove l'arte tipografica in quel tempo era ancora rozza e primitiva, ed è ancora da lodare la perfetta calma e la moderazione da cui è pervaso in un momento di così gravi torbidi e di esaltazioni spirituali.

La Luce

Periodico in 4° grande, settimanale, esce ogni sabato presso l'editore Aniello Nobile, strada Toledo, 186.

(1) Ricorda per l'intonazione quello di Onofrio Tataranni, mentovato innanzi nella stampa periodica del 1799.

Prezzo di associazione 12 carlini al trimestre. Il primo numero, 22 luglio 1820, si trattiene lungamente sulla libertà di stampa, arrivando alle medesime conclusioni a cui giungono gli altri giornali. Il compilatore, Carlo Sorrentino, raccomanda la moderazione e condanna tanto l'abuso quanto la censura preventiva. Questo periodico dà poca importanza alla politica, mirando anzitutto alla rigenerazione morale del popolo.

Annali del patriottismo

Questo periodico politico-letterario-settimanale porta come motto un brano del Principe di Machiavelli: « Volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano era necessario che l'Italia si riconducesse nei termini presenti ». Si stampa in quaderni di tre fogli, in 8°, nella stamperia Francese, presso Bartolomeo Fulvio. Gli articoli sono firmati quasi tutti dalle seguenti iniziali: S. B., G. B., G. F. Nel primo numero, uscito il 28 luglio 1820, non porta alcun prospetto. Negli altri riferisce le operazioni del potere provvisorio, il giudizio dei vari giornali sulla rivoluzione napoletana, una storia politica della stessa, notizie letterarie, artistiche, critiche teatrali, dialoghi ed articoli di varietà. Verso gli ultimi numeri diventa acerrimo censore degli atti del Ministero, al quale condanna l'autocrazia, il modo di regolare gli affari pubblici, il tener segreta ogni deliberazione che riguardi il miglioramento del popolo, lo stato in cui sono abbandonate le provincie, lo svolgersi delle trattative diplomatiche e i danni del Regno.

A differenza di tutti gli altri periodici che inneggiano alla guerra e cercano di sollevare lo spirito pubblico, questo foglio lo deprime con prematuri timori; per cui suscita l'indignazione dell'*Amico della Costituzione* (n. 111) che lo biasima molto aspramente per il poco entusiasmo dimostrato, e così inizia la sua apostrofe:

« Ah, se il grido di guerra a te non piace,
rimanti, anima mia, rimanti in pace.

« Certi sciagurati giornalisti sedicenti *Annali del Patriottismo* sono tanto vigliacchi di cuore che li spaventa il grido di guerra perfino sulle carte. Che rispondere a questi scolari della politica? Noi auguriamo loro ed ai loro *Annali* pace, pace, pace e... pace perpetua, perchè non facciano guerra colle loro scempiaggini al nostro buon senso, all'attuale evidenza dei fatti e alla retta ragione. Secondo il parere di alcuni celebri professori, questi *Annali* sono dei

tisici quaderni, quantunque vadano questuando qua e là degli articoli. Però si crede che pensino a cambiare aria cambiando titolo ed intitolarsi da oggi innanzi *Annali della Dunciade* ».

Divenuto bersaglio delle beffe e della satira di tutti i periodici del tempo, il giornale chiude la sua pubblicazione nel dicembre dello stesso anno, tutt'altro che dignitosamente.

L'Imparziale

Periodico bisettimanale, in foglio, porta al di sotto del titolo il motto: « *Mitri Galba Otho, Vitelluis nec beneficio, nec injuria cognita* » (Tacito, *Historia*). Dal 30 agosto in poi diventa trisettimanale e viene stampato presso la tipografia di Giuseppe Pappalardo, strada del Corso n. 158-159, a Messina, nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, al costo di 45 tari per anno.

Il giornale che vede la luce il 2 agosto 1820 si inizia con il prospetto, che riporto, firmato dai due estensori Giuseppe Pappalardo e Michelangelo Nobolo:

PROSPETTO DELL' « IMPARZIALE »

Messina, 2 agosto.

« Sotto l'aura felice di costituzionale Governo, libero il pensiero, non ischiava la penna, interessato ciascun cittadino a proporre, procurare e promuovere il bene della Patria, si conosce tutta l'utilità dei fogli periodici quando siano questi concepiti coll'inalterabile proposito di servire a tal fine. Determinati a non dipartirci giammai da siffatti principii, da noi professati, abbiamo cambiato il titolo del nostro giornale, sostituendo ad *Osservatore Peloritano* quello d'*Imparziale*. Amor della verità, imparzialità, esatta giustizia, sarà nostra divisa. Il nostro nuovo regime politico, la nostra civile rigenerazione sono vevoli garanti della osservanza di nostra promessa. Le virtuose azioni, gli utili progetti, i distinti servizi resi alla Nazione, le proficue riforme provocate saran da noi segnalate e commentate, il vizio sarà smascherato, la simulata virtù, l'ipocrisia, il privato interesse, sotto il mantello di bene generale, non ruberà la pubblica opinione.

« Tutti i mezzi saranno impiegati per giungere a tanto da noi stessi, ma sarebbe bene orgoglioso il pretenderlo senza gli aiuti necessari. Invitiamo quindi quanti sono i nostri concittadini, sì in Messina che nell'interno del Regno, i quali caldi sono di amor di Patria

e della Costituzione, di informarci di tutto ciò che possa essere relativo al nostro proponimento. La corrispondenza dovrà però pervenirci franca di posta: i fatti avere l'impronta della verità e dell'esattezza ed alieni affatto dallo spirito di parte. Li pubblicheremo corredati dalle opportune osservazioni, colla protesta di non voler rispondere delle inesattezze che potrebbero farci cadere in errori involontari, errori da imputarsi sempre agli autori delle comunicazioni.

« Seguendo questa norma nella nostra topografica situazione, il Governo sarà più sollecitamente istruito dei nostri bisogni, onde accorrere con gli opportuni provvedimenti. Gli atti del Governo, le discussioni del Parlamento, le notizie estere per essere a giorno di ciò che accade negli altri Paesi, l'annuncio di tutte le opere che si rendono di pubblica ragione dai torchi del Regno, formeranno il materiale del nostro giornale ».

*
**

Il giornale, che non si differenzia dagli altri periodici del tempo per contenuto e intonazione, dà speciale rilievo ai fatti di Sicilia e per conseguenza, come interprete dei sentimenti dei siciliani, sostiene la necessità di un libero regime e la scissione dal Regno di Napoli.

Questa è l'unica nota personale del periodico, poichè nel numero 16 il Pappalardo, dichiarando che « di voci e di congetture avremo abbastanza per empire il nostro foglio e che gli assennati sanno congetturare come noi e forse meglio », si esime dal postillarne qualsiasi notizia. Il giornale ha quindi tutti i caratteri di un notiziario senza nulla di soggettivo.

La Fenice

Foglio straordinario — Palermo, 1820.

Segue cronologicamente la pubblicazione dell'*Imparziale* un nuovo giornale, anch'esso siciliano, *La Fenice*, bisettimanale, in foglio, portante al di sotto del titolo lo stemma di una colomba e il motto: « *Post fata resurgo* ». Primo numero 3 agosto 1820.

Anch'esso giornale di opposizione, scritto quasi completamente dal compilatore Gaetano Bonanno (cancelliere palermitano), è di una estrema violenza nel chiedere al Governo napoletano la indipendenza della Sicilia, giungendo fino alla minaccia se i voti di tutti i siciliani, di cui egli è l'interprete, non saranno appagati.

« Imponente, giusta e qual si conviene alla dignità di una li-

bera Nazione fu la risposta « d'indipendenza o morte » data dai siciliani tutti alle proposte del Ministero napoletano sullo stato attuale e sulle pretensioni della Sicilia », così scrive il Bonanno nel numero 5 (14 agosto), sostenendo la causa della Patria contro le avvilianti concessioni di una Nazione che giudica ormai straniera, e disgiunta dalla volontà di tutto un popolo che agogna l'indipendenza.

È pieno di sdegno contro il Principe di Scaletta, che chiama « velenosa fonte da cui scaturivano cotali torbidi e minacciosi rigagnoli ». (Allude alle rivolte provocate da quegli in varie città della Sicilia in favore dell'annessione al Regno di Napoli).

A raggiungere lo scopo, di spingere tutti i siciliani ad abbracciare la causa santa della indipendenza e della libertà, inserisce nel suo periodico un articolo di un foglio napoletano che, contrariamente a tutti gli altri, ne loda la generosità e la necessità delle aspirazioni.

I suoi sforzi però rimasero vani, perchè avvenuta una conciliazione fra Sicilia e Napoli, con l'invio di Florestano Pepe, il compilatore, sfiduciato e addolorato, abbandona la pubblicazione del periodico il 17 settembre 1820, dopo appena 9 numeri. Poco spassionato si dimostra questa volta *L'amico della Costituzione* nel giudicare il giornale palermitano interessato ed insulso nelle parole che seguono (n. 28, 17 agosto 1820): « Ne giunge finalmente in mano il giornale di Palermo decorato della imponente divisa di libertà ed indipendenza e del poetico motto « *Post fata resurgo* ». Trapela da tutte le linee di quel foglio che il suo estensore scrive tutt'altro che in buona fede nel sostenere la chimera della siciliana indipendenza, e che la esalta e protegge come il Senato romano, circondato dalle spade dei pretoriani, gridava a Nerone: beato chi può ascoltar la tua voce! Pare infatti che la indipendenza panormitica sia da paragonarsi con molta proprietà alla fenice della favola, la quale morì da gran tempo nelle cronache politiche, e non risorse giammai nella storia ».

A parer mio, la parola calda, entusiasta del Bonanno è realmente sentita, l'aspirazione a cui tende è altamente nobile e giusta per essere in mala fede.

Il Solitario

Giornale in 4° piccolo, pubblicato irregolarmente in fascioletti. Fin dal primo numero (13 agosto 1820) si palesa organo più letterario che politico; si limita infatti a riportare le sole deliberazioni

del Governo provvisorio e del Parlamento, senza alcun commento personale del compilatore. È in sostanza di alcuna importanza come eco di correnti politiche.

Il Vigilante

Altro periodico di opposizione (esce il mercoledì e il sabato), di due fogli in 8°; dal primo numero (5 agosto 1820) fino al quarto è bisettimanale, diventa in seguito quindicinale, perchè molte volte la materia trattata obbliga il compilatore a diffondersi più lungamente.

Non si ha notizia alcuna del compilatore, il quale nel prospetto manifesta lo scopo del giornale: « Il giornale è destinato all'esame degli atti del Governo ed al palesamento degli abusi dell'autorità, alla indicazione degli oggetti verso il quale l'interesse pubblico esige che la rappresentanza nazionale rivolga le sue vedute, alla dilucidazione di quelle questioni di politica costituzionale che più vigorosamente possano influir al consolidamento della nazionale prosperità. Annuncierà inoltre brevemente quegli avvenimenti esteri o nazionali che si crederà utile portare alla conoscenza. L'associazione carlini 30 ».

Il contenuto dei cinque numeri del giornale, che a me è riuscito poter esaminare, corrisponde a quanto è detto nel prospetto su riportato; come nota personale, che lo differenzia dagli altri periodici del tempo, ha una spiccata avversione per la politica papale, che reputa origine di ogni male nella penisola e in tutta l'Europa, diffonditrice di discordie, di odii, di vendette. È palesemente contrario al papa e al clero in genere, di cui rende pubblicamente noti gli scandali, la mala fede, i sotterfugi a cui ricorre, e la ipocrisia di cui riveste tutti i suoi atti.

Lo scopo del giornale è che l'autorità papale diminuisca di importanza in proporzione delle conquiste che fa il progresso e la libertà, l'adozione del sistema rappresentativo, e la comunione di interessi fra il popolo e il Re.

Giornale antiministeriale

Si seguono a breve distanza giornali di opposizione, e l'istesso titolo del presente periodico ne fa supporre il contenuto, il quale presenta, a confermarne lo scopo, la seguente postilla: « Tutti i reclami contro il Governo saranno ricevuti ».

In foglio settimanale, viene stampato ogni martedì presso la stamperia, strada Cisterna dell'Olio n. 26, Napoli, al prezzo di associazione di 6 carlini al trimestre.

Questo giornale, di cui non ho potuto consultare che il primo numero (martedì 5 settembre 1820), contenuto in una miscellanea della S. S. Patria, è manifestamente in opposizione al Governo, al quale biasima l'inerzia dimostrata per gli avvenimenti di Sicilia, l'abbandono in cui lascia le provincie, e il favoritismo dimostrato nel chiamare al suo servizio parenti di tirannotti e di gente venduta al Borbone, piuttosto che giovani di gran merito e cultura, sostenitori delle nuove idee di libertà. Non posso farne un'analisi dettagliata nè determinarne la durata, non avendone studiato che un sol fascicolo.

L' Antigiornale

Altro periodico di opposizione, non ministeriale, nè papale, ma solo censore di quanto di poco vero si pubblica nel campo giornalistico, è *L'Antigiornale*.

Poichè il giornale si mantiene strettamente nei limiti prospettati dall'estensore nel primo numero (23 settembre 1820), ne riporto testualmente il programma, nè mi dilungo in altri particolari:

PROGRAMMA

« Ho sempre avuto una grande antipatia per le persone che molto parlano e pensano poco, e siccome ho il difetto di esser conseguente, così sono irconciliabile coi giornalisti. Quindi è che non vorrei abitar mai in paesi che fossero molto abbondanti di questa razza di uomini: poichè allora abiterei dove molto si parla e si pensa poco.

« Io vo' ancora più innanzi, poichè sono amatissimo dei corollari. Fin qui era stato contento di trovarmi in Napoli, poichè non vi si stampava che un solo giornale. Ma quando ho veduto: *La voce del secolo, L'Eco, L'Imparziale, Gli annali del patriottismo, L'Amico della Costituzione*, tanti e tanti altri fogli, ho in verità creduto che si volesse darmi l'esilio, ed ho incominciato a fare il bagaglio. Ma vedete amor di patria e stupite. Prima di abbandonare il mio suolo nativo, ho creduto di dovermi fermare un pochetto e far qualche cosa per conservargli l'onore del mio

« domicilio. Gli ho dunque dati sei mesi di tempo per potersi purgare dei grandi parlatori che pensano poco: e durante quest'intervallo farò di tutto per stirparli e distruggerne il seme; ma in caso che non fossi tanto felice da riuscir nell'intento, non troverei più luogo a rimanere, inutili i miei passaporti.

« Eccomi dunque pronto a questa pia opera, ed acciò niuno calunni le mie intenzioni, vorrò dire un poco il piano che mi sono proposto.

« Io mi chiamerò *L'Antigiornale*, e perchè la mia prima idea è di essere il persecutore dei giornalisti, e perchè il tempo in cui non v'erano giornali è di molto anteriore a quelli che ne sono stati intestati. Su di ciò la storia non presenta alcun dubbio. È difficile trovare uno scrittore il quale non incominci dal dire che si è proposta unicamente la verità per soggetto. Io non vorrei confondermi in alcuna maniera col volgo, e vorrei sempre tenere un linguaggio tutto mio. Ma se non posso distinguermi in ordine al fine mi distinguerò almeno nei mezzi. Molti infatti che si proponevano la verità non l'hanno poi incontrata. Ma io ho scelta una strada che mi conduce alla stessa direttissimamente e che ha poi il gran pregio di essere facilissima. Eccola: io dirò sempre il contrario di ciò che diranno i giornalisti, e in tal maniera son sicuro che non ne sbaglierò una.

« Prevedo un'obbiezione, poichè, come il lettore può essersi accorto, io non manco di talento. Vi saranno forse due giornalisti contraddittori, e allora la verità si troverà certamente presso uno di loro. Che farò io in tal caso? Udite la mia sincerità e se vi piace ammiratela: io non farò nulla. La forte ragione di ciò mi sembra certamente che quando un uomo non sa che dirsi dee restare in silenzio. Prego il cielo che i giornalisti sieno molto turbati da questa mia impresa e facciano una alleanza per scagliarmi delle ingiurie. Ciò sarà un segno certo che io dico la verità: poichè ho sentito sempre che la verità genera odio, ed ho sperimentato costantemente che gli uomini veritieri sono in ira ai bugiardi. Mi si domanderà quante volte alla settimana uscirà questo foglio. Ecco ciò che i giornalisti hanno sempre cura di dire nei loro annunci pomposi, e, per desiderio di mantenere le loro promesse, non hanno poi ribrezzo di gettar delle inezie. *L'Antigiornale* anche in questo si distinguerà dai giornali, ed uscirà quindi indeterminatamente, per parossismi e a capriccio. Acciò poi la volontà dei signori associati non ne imponga alla mia, ed io non sia costretto a divenir menzognero, per essere

« osservatore della mia parola dichiaro con mia vera compiacenza
 « una certa cosa che mi farà molta gloria. Io dichiaro che il mio
 « foglio non si venderà punto, ma si donerà ai curiosi.

« *Della menzogna può farsi mercimonio, ma la verità deve es-*
 « *sere gratuita.* Questa massima è mia e ne sono contento.

« Sul principio io avevo determinato che il mio *Antigiornale*
 « si stamperebbe in foglio. Ma avendo riflettuto che tale appunto
 « suol essere il sesto dei giornali, ho risoluto che la mia produ-
 « zione si stamperà sempre in quarto.

« *Dai cattivi bisogna distinguersi anche in apparenza, altra mas-*
 « *sima che non ho copiata da alcuno e che ha qualche merito.*

« Finalmente avverto che quantunque il mio scopo sia princi-
 « palmente quello di perseguire i giornalisti, si estenderà nondi-
 « meno ai compositori di libelli specialmente satirici, e ciò perchè
 « gli uni e gli altri sogliono essere simili nel difetto di parlar molto
 « e di pensar poco. Fin qui nella mia opera. Dovrei dire adesso
 « qualche cosa dell'autore, ma il soggetto è un po' vasto e io credo
 « d'occuparmene un'altra volta. Fraditanto chiedo scusa al lettore
 « se lo abbandono nel meglio ».

Liceo Costituzionale

Di questa opera periodica di lievissima importanza riporto il
 solo prospetto, per non essere costretta a ripetere quanto è conte-
 nuto in esso e quanto ho già detto a proposito di altri fogli po-
 litici:

« Il bisogno principale di un popolo, che, avvezzo da lungo
 « tempo a soggiacere alla Monarchia assoluta, ha rivendicato in un
 « tratto i suoi diritti e si apparecchia a viver libero sotto la Mo-
 « narchia Costituzionale, si è quello certamente d'istruzione poli-
 « tica. Essa dee soprattutto consistere per la più gran parte di noi
 « cittadini a ben conoscere il Governo misto-rappresentativo in ge-
 « nerale ed a rettamente intendere la Costituzione politica, secondo
 « la quale si regge lo Stato; cosicchè i sani principii di libertà
 « costituzionale venendosi a disseminare e ad imprimere profonda-
 « mente negli animi di tutti, ne riesca impossibile non solo il ri-
 « torno degli antichi abusi, ma anche la licenza civile tanto nemica
 « della vera libertà, non essendo questa che un vivere secondo
 « queste leggi, decretate per solo bene comune dai rappresentanti
 « del popolo in unione del Re e religiosamente eseguite. Tale istru-
 « zione è del pari necessaria per ben comprendere le grandi di-

« scussioni politiche, le quali avranno luogo nelle Corti legislative;
 « e perchè la Nazione sappia inoltre giudicare con imparzialità dei
 « suoi rappresentanti, e vedere quali di essi, e per buona condotta
 « costituzionale e per vero patriottismo, abbiano ben meritato la
 « confidenza pubblica e l'alto incarico loro affidato dal popolo.
 « Quindi gli autori di quest'opera periodica, intenti a spargere tra
 « i cittadini di tutti gli ordini le sane idee di dritto costituzionale,
 « ne offrono al pubblico il presente prospetto. Essa verrà intitolata
 « *Liceo Costituzionale delle Due Sicilie* e sarà divisa in 5 parti prin-
 « cipali: la prima conterrà la teoria generale del Governo rappre-
 « sentativo e sarà destinata a spiegarne luminosamente la natura e
 « le proprietà; la seconda sarà un commento sulla Costituzione
 « delle Due Sicilie con cui se ne svilupperà lo spirito e le ragioni;
 « la terza si comporterà di taluni progetti di quelle leggi che deb-
 « bono completare la Costituzione politica dello Stato, e senza delle
 « quali essa non può durare nè prosperare, come per esempio un
 « progetto sulla nuova formazione dei corpi municipali e sul go-
 « verno interno delle provincie, uno sulla nuova milizia nazionale,
 « uno sulla stampa libera, sul giuri e sui tribunali, sull'istruzione
 « pubblica, sulle finanze, ecc.; la quarta parte comprenderà, tosto
 « che il Governo costituzionale si sarà avviato nel suo cammino,
 « un'idea dell'opposizione nelle Corti legislative ossia una censura
 « costituzionale degli atti del Ministero; con la quinta si stabilirà
 « una corrispondenza con le provincie, onde dinotare imparzial-
 « mente all'opinione pubblica tutti quegli atti illegali ed arbitrari,
 « quando che avvenissero commessi dalle autorità costituite, sieno
 « giudiziarie, amministrative, municipali, ecc., che perverranno a no-
 « tizia del *Liceo Costituzionale*.

« Potrà l'opera finalmente contenere talvolta delle *varietà* e
 « degli articoli originali di bella Letteratura, intesi a promuovere
 « tra i cittadini le virtù pubbliche e patriottiche, non che degli
 « estratti di opere politiche le più reputate che si pubblicheranno
 « d'ora innanzi.

« Il *Liceo Costituzionale delle Due Sicilie*, del quale verrà pub-
 « blicato periodicamente un fascicolo di 3 fogli, in forma di due
 « volte al mese, sarà compilato dai signori Cav. Francesco Paolo
 « Bozzelli, Francesco Doria Marchese di Cercemaggiore, Domenico
 « Nicolai Marchese di Canneto, Domenico Doccilli.

« La sottoscrizione si fa in Napoli nel Gabinetto Letterario,
 « strada S. Giacomo n. 19, primo piano. L'importo della medesima,
 « da pagarsi con anticipazione, è di ducati 3,00 per un volume di

« dodici fascicoli, e di ducati 5,80 per due volumi, ossia per 24 fascicoli. Le spese di posta sono a carico degli associati.

« La forma, la carta ed i caratteri saranno in tutto simili al presente prospetto.

« Napoli, settembre del 1820.

« D. DOCCILLI ».

La Biblioteca Costituzionale

Giornale politico, in 4° piccolo, di nessuna importanza, è così annunziato dal *Giornale Ufficiale*: « Ecco una nuova opera periodica; in essa i compilatori tutti incogniti si propongono di far tesoro delle utili pratiche dei grandi ingegni, i quali concorsero in qualunque maniera allo stabilimento dei Governi rappresentativi presso le Nazioni sottratte, prima di noi, al dispotismo e all'arbitrio ».

È notevole in tutta la pubblicazione il primo fascicolo contenente il *Saggio di Costituzione* di Beniamino Costant con note del traduttore relative alla Costituzione spagnuola. Contiene ancora in un'appendice alcuni frammenti di un Catechismo costituzionale, il cui contenuto versa sull'ordinamento del potere municipale a Napoli.

Aperto il Parlamento, i compilatori ne seguono l'andamento, ne pubblicano i documenti, aggiungono a questi la propria opinione e stampano dei vari discorsi, pronunciati dalla tribuna, la parte che interessa maggiormente il Paese. Da questo cenno si comprende quale sia l'indole di questa opera periodica di cui mi è stato impossibile conoscere il compilatore o un qualsiasi redattore.

Il giornale enciclopedico di Napoli

Questo foglio, di cui uno dei contributori è Giuseppe De Cesare, direttore della *Voce del Secolo*, continua a pubblicarsi nel 1820, dopo 14 anni di vita, grazie alle cure indefesse del benemerito e noto compilatore Tenore. Dato lo scopo essenzialmente letterario ed artistico, non ha incontrato in 14 anni la censura severa del patrio governo, e nel 1820 può interessarsi finalmente di quanto le nuove idee e le sante aspirazioni dei popoli hanno prodotto nel campo delle lettere e delle arti, che, libere ormai dalle catene del vecchio regime, appaiono circondate di una nuova aureola di luce, annunziatrici di una nuova era per l'avvenire d'Italia.

Giornali del 1821.

Indipendente

Questo periodico quotidiano letterario e commerciale è il primo che vede la luce nel 1821 (1° gennaio 1821), stampato in foglio presso la tipografia Francese; non si sa del Direttore che il solo domicilio, strada Chiaia, 257. (Prezzo di associazione: anno ducati 10, sei mesi 5,50).

La *Minerva Napoletana* (vol. II) lo loda giudicandolo « non indegno del nome che porta, si distingue per precisione di idee ed istruisce prestamente il pubblico di quello che può interessarlo ».

Il solo titolo di questo giornale ne fa intuire lo spirito con cui è compilato. Troviamo in esso la manifestazione del più sentito amore alla libertà e alla indipendenza nazionale, il più gran rispetto per la Costituzione e, innanzi che egli togliesse la sua ipocrita maschera, per il monarca. Riporta con cura minuziosa lo svolgimento di tutte le sessioni parlamentari, ed inserisce, postillandole con moderazione e senza livore di partito, le leggi e gli atti del Governo, mettendone in rilievo le manchevolezze, ed invitando il pubblico a manifestare su di esso la propria opinione. È uno dei pochi giornali che non trascura di tenere al corrente i lettori delle nuove produzioni letterarie, artistiche, delle variazioni dei prezzi della borsa estera e nazionale e delle merci esportate ed importate.

È un giornale troppo fiducioso in massima tanto nel Governo che nel Re, fiducia non commisurata al titolo, per cui legge male nell'avvenire che vede troppo roseo e corrispondente alle aspirazioni degli spiriti più elevati.

Eco della verità

Questo foglio politico letterario bisettimanale (esce il mercoledì e il sabato), che ha il carattere più di una rivista che di un giornale, non ha data, per cui lo comprendo fra i giornali del 1821 per il contenuto dei soli tre fascioletti (due fogli in 16°) che mi è stato possibile analizzare.

Il prezzo di associazione è di 15 carlini al trimestre, da pagarsi anticipatamente. Lo spaccio e gli abbonamenti si fanno in Napoli nel deposito generale della Stamperia Reale presso il Gabinetto bi-

bliografico e tipografico, strada S. Chiara, n. 6 e 7, all'angolo del palazzo Della Rocca, presso i signori R. Marotta e G. B. Vanspanoch, largo S. Domenico Maggiore n. 15. Nelle provincie si spaccia presso le Intendenze e Sottointendenze.

Esso si divide in 5 parti: nella prima — notizie interne — si interessa il redattore A. M., il quale registra i vari avvenimenti di Corte, facendoli seguire da articoli riguardanti istituzioni accademiche, opere pubbliche, notizie di cronaca, ecc. L'esposizione ne è semplice, chiara, ma risente del difetto che ha il giornale in tutte le sue parti, di essere cioè eccessivamente schematico e oggettivo. La seconda, affidata a C. M., altro sconosciuto redattore, s'interessa delle notizie estere, e mette in ispeciale rilievo, non so perchè, gli avvenimenti di Grecia, riportando i giudizi dei giornali esteri nella rivoluzione di quella regione e sulle battaglie combattute per la indipendenza della stessa. Nella terza parte — letteratura pratica — si ferma a lungo dell'analisi delle produzioni letterarie, artistiche e scientifiche, interessandosi più diffusamente delle scoperte scientifiche. Allo stesso C. M. è riservata la quarta parte — letteratura straniera — nella quale il redattore dimostra un acuto senso critico e una profonda cultura. Anche egli svolge la quinta parte riguardante diversi argomenti di sociologia, di politica, di moda, sempre con arguzia e con perspicacia.

Il periodico, in genere di piacevole lettura, come si può arguire dall'analisi sommaria fattane del contenuto, presenta più carattere scientifico che politico e, a parer mio, C. M. (forse Carlo Mele, redattore della *Voce del Secolo*) deve esserne il direttore; domina infatti in esso il suo stile scorrevole, piano, talvolta anche arguto e vivace su quello degli altri, che si limitano ad una sola esposizione di fatti senza alcuna nota soggettiva.

Lo spirito dei giornali politici

Questo giornale che nasce per ultimo il 6 gennaio 1821, in 4° piccolo, viene stampato ogni settimana (il sabato) presso la tipografia di Luigi Nobile, vico Concezione a Toledo, 213. Esso porta al disotto del titolo lo stemma rappresentante il Caduceo di Mercurio circondato da una corona di alloro, e più in giù il motto di Ovidio: « *Spiritus hic per te patrias exisset in oras* ».

Questo periodico, in massima essenzialmente politico, si propone, come afferma il compilatore (regolarmente sconosciuto) in un suo articolo, di ovviare all'inconveniente di obbligare il pubblico

alla lettura di molti periodici che lo informino dettagliatamente di quanto avviene nel mondo politico. A tale scopo cerca di esaurire nel suo foglio settimanale tutte le notizie interne ed esterne, traendole dai giornali nazionali e stranieri di cui fa lo spoglio.

Riporta anche i giudizi dei vari periodici sugli avvenimenti politici, e ne lascia la critica al lettore.

Introduce ogni tanto delle critiche letterarie, l'annuncio di avvenimenti commerciali, di scoperte scientifiche, e di produzioni artistiche in ogni campo, specie teatrale.

Di lievissima importanza, dopo l'11° numero, il 17 marzo 1821 chiude la sua pubblicazione.

Questo periodico segna la fine del libero giornalismo, e di tutti i periodici su esaminati non resta che il solo foglio ufficiale, sostenitore, come già abbiamo detto, del Governo e del Re, che si limita ad appagare solo la curiosità privata, infondendo il disordine, la credulità e il disaccordo.

Il principale vantaggio che si ricavava quindi dalla lettura dei fogli periodici, che dovevano essere la leva e l'appoggio su cui basava l'impero dell'opinione pubblica, viene a mancare, la ragione ritorna ad essere imprigionata dal giogo delle superstizioni, bizzarre, insensate e malefiche; la dignità del popolo, che risiede anzitutto nella sua intelligenza, viene ad esserne menomata; l'errore e il dispotismo riacquistano il loro imperio; nessuna voce si leva più per condannarle, per rendere cosciente il popolo dei suoi diritti, delle sacre aspirazioni a cui deve tendere; si fa un passo indietro nell'oscurantismo, nell'ipocrisia, nell'errore.

Fogli volanti.

Ausiliaria della stampa periodica è la pubblicazione clandestina dei fogli volanti, di cui vi è una gran messe nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nell'Archivio di Storia Patria Napoletana, nell'Archivio Storico. Le forme di questi opuscoli e libelli sono quasi sempre quelle; per quanto il contenuto ne sia differente, vengono esumati e messi a piè di quelli: *Masaniello, Lo corpo de Napole, L'eremita del Vesuvio, Il Sebeto, Partenope, L'amico del popolo, Un veterano della libertà, Lu Pesce Nicolò, Il Sapiante del Villaggio, Il Gigante di Palazzo*, ed altri.

Tutti hanno lo scopo diretto di illuminare il popolo ancora

gravato dalle nebbie dell'ignoranza, far penetrare la luce in quelle tenebre di reazioni sanguinose, nei tumulti di quella libertà bastarda.

Bisogna consultare giornali, opuscoli, lettere del tempo per vedere quale idea strana e inesatta avesse il popolo della Libertà, come l'imitazione delle cose francesi, che nel 1799 si era così potentemente affermata, fosse consolidata da quella dei moti spagnuoli che erano seguiti allora a Cadice. Era naturale che anche Napoli facesse qualche cosa, e il nostro popolo, inebriato più delle parole e delle idee che dei fatti, si lanciava a tutt'uomo verso quell'affascinante ignoto.

Quale pullulare d'adunanze settarie, di stampati eccitanti nei crocchi, quali discorsi! Sotto la dominazione borbonica la stampa clandestina è l'arma formidabile con la quale i patrioti bollano a sangue i tiranni coronati, rivelando le imposture, le ingiustizie, le vergogne, la viltà e ferocia del loro Re e dei suoi ignobili cortigiani. In quei foglietti anonimi volanti, stampati alla macchia, non sono risparmiati neppure le persone austriacanti, cioè i senza patria, venduti allo straniero oppressore, sostenitore dei Borboni, nè i cosiddetti *codini borbonici*. Dal 1815 in poi la stampa anonima prende uno sviluppo straordinario, una diffusione rapida, intensa che mette in allarme il paterno regime di Ferdinando I e successori.

Uomini di ingegno elevato e di forte carattere sono i compilatori degli opuscoli e dei foglietti che si diffondono per la città e per le campagne, servendosi d'ogni mezzo, d'ogni occasione, d'ogni circostanza favorevole e opportuna. Questi uomini di fermo proposito, ardenti di fede nei futuri destini della Patria, nutriti di soda dottrina, discutono con vera competenza ed autorità i più svariati argomenti storici e letterari, politici, economici, religiosi e sociali, con teorie nuove, con sintesi meravigliosa, con genialità di pensiero e di forma, di stile, di parola, col nobile intendimento di istruire il popolo, di prepararlo alle future battaglie, al grande riscatto della Patria oppressa ed avvilita.

Volumi, giornali, opuscoli, fogli volanti, in prosa, in versi, in vernacolo, spuntano fuori come i funghi dopo una benefica pioggia di settembre, senza sapere da chi e dove siano stampati, contengono indirizzi patriottici al popolo, alla milizia, al Re, ai ministri, per chiedere a questi ultimi riforme, libertà e giustizia; l'idea nazionale in tal modo si fa strada, si diffonde nel popolo, e dal popolo viene accolta con gioia, perchè la redenzione politica d'Italia dopo tanti secoli di schiavitù è nel cuore di tutti, e da tutti ardentemente invocata a desiderata.

Chiunque abbia un'idea sua da manifestare, un lamento da muovere, un'offesa da vendicare, un'accusa da formulare, o un capriccio, magari, da appagare, stampa per proprio conto, con firma, per intero, o con sole iniziali, o addirittura con anonimo.

Con tali scritti anonimi potevano i patrioti esporre le loro opinioni con libertà di pensiero in quei foglietti stampati che il partito liberale di notte fa attaccare sulle mura dei palazzi pubblici, spargere per le strade, o lanciare nei teatri dai loggioni in platea, o spedire per la posta, o gettare nell'atrio dei palazzi di quei tali retrogradi che odiano la libertà e il progresso civile ed intellettuale del popolo. È insomma una sfida all'ultimo sangue dei *liberali* contro i *codini borbonici*, un fuoco nutrito continuo e divampante che fa diventare furibondi i delegati di P. S., gli sbirri, le spie, gli stessi ministri governativi, tutti coloro insomma che si credono smascherati, frustati ed esposti alla berlina.

Gli sbirri, sempre in moto, sempre agitati di notte e di giorno, si affrettano, per dimostrare il loro zelo, a consegnare nelle mani del grande Minosse della sbirraglia, il cosiddetto ministro di polizia, i fogli *sovversivi*, i proclami *incendiarii* che hanno staccati dai muri, o raccolti per le strade o ricevuti per posta; e tutto questo materiale fremente e minacciante è sempre accompagnato da rapporti ufficiali allarmanti, esagerati, ridicoli, calunniosi, da far ribollire il sangue nelle vene anche oggi e fremere di sdegno per tante spudorate menzogne contro l'onore di persone care al popolo, benemerite alla patria (molti di questi rapporti sono nell'Archivio di Stato di Napoli). Le spie, feccia della società, sguinzagliate da ogni parte, dure e spietate di cuore, hanno piena libertà di perseguire e denunciare i liberali alle autorità, e così gli sbirri villani e feroci perquisiscono, vessano i cittadini per semplice sospetto di *liberalismo*, con lo scopo principale di scoprire il *covo infernale* dei congiurati, ed i *torchi infami* che vomitano senza tregua veleno feroce e fiamme contro l'amato Sovrano e il *paterno* suo governo.

Le vessazioni, le provocazioni, le minacce della polizia non fanno arrestare di un passo la stampa clandestina carbonara, che invece di scemare aumenta sempre più ardita, violenta e battagliera.

Nel 1820, oltre la stampa periodica, vi è un gran numero di fogli volanti; i patrioti, fermi, risoluti, solidali nel pensiero e nell'azione, seguono coraggiosamente a diffondere le loro idee, le loro aspirazioni per la santa causa, con scritture, satire, caricature, di tutta un po' e senza tema.

Nella prima metà dell'anno 1820 si vuole, e con diritto, la ri-

forma, si vuole la Costituzione, la bandiera tricolore, la guardia civica, si vuole la libertà di stampa, l'abolizione della polizia segreta, dei processi economici, della iniqua censura civile.

La stampa anonima, mentre svela gli abusi e le ingiustizie del Sovrano e del Governo, diffonde, come ho già detto, la idea nazionale, scagliando le sue maledizioni sul capo dei degenerati che di questa sublime idea alterano l'essenza o il fine.

Servirsi dell'anonimo è, ripeto, in questi tempi di sospetti e di persecuzioni una dura necessità per i patrioti per aver libera e ardita parola nell'espone i loro sentimenti, le loro aspirazioni di libertà e di indipendenza, senza esporsi al pericolo della galera, dell'esilio, o anche della forza.

Gli scrittori debbono giocare di astuzia per non cadere fra le unghie della censura prepotente ed ignorante, ridicola e bastarda, che interpreta il pensiero a rovescio, condanna all'ostracismo le opere di indole liberale, o le castra vituperosamente, trasfigurandole con esose sostituzioni.

Malgrado ciò, la stampa ufficiale o clandestina del tempo, manifestazione immediata dell'ora storica e psicologica della collettività, ha raggiunto lo scopo di illuminare l'opinione pubblica, far scaturire la luce dall'urto delle idee ed aprire la via al legislatore. Lo spirito del popolo nel 1848 non sarà quello stesso nel 1799 e del 1820-21; il popolo napoletano, benchè ignorante e superstizioso, ha ormai attraverso due rivoluzioni acquistato coscienza dei suoi diritti e li reclamerà, ottenendoli finalmente nel 1860.

Teofrasto Renandot, fondatore della prima gazzetta francese, afferma infatti: « La presse tien de la nature des torrents elle grossit par la résistance ».

APPENDICE

Riporto in appendice, reputandole interessanti ed attinenti al periodo storico da me trattato, due lettere facenti parte della miscellanea di fogli volanti della S. S. Patria. Una che l'esule Ugo Foscolo indirizza da Oxfort all'*Amico della Costituzione* nel 1820, l'altra in risposta indirizzatagli dal Forleo, in cui tratteggia la genesi della rivoluzione, ed inneggia al sentimento nazionale di tutti gli italiani.

Lettera dell'esule Ugo Foscolo, autore delle lettere di Iacopo Ortis, al compilatore del giornale italiano "L'Amico della Costituzione", in Napoli.

« Oxfort, 21 dicembre 1820.

« Io dipinsi, e forse con caldo stile, e certo con *italiani* pensieri, nel mio *Jacopo Ortis* l'amore innato di libertà che anima i nostri italici petti, e nell'abisso della mia cupa malinconia reputai perduta per sempre la nostra causa.

« Io piansi di dolore e di rabbia per la perdita eterna della nostra Patria; io ne toccai con mano le rugginose catene; io ne palpai le corrotte piaghe, e nell'accesso del mio affanno deplorai la fierezza del caso che riserbò la mia vita all'epoca di maggiore umiliazione che mai l'Italia provasse. Nè fu già la servitù di tanti milioni di italiani che lacerò le mie viscere, contenute dalla rabbia e dalla disperazione. Non mi toccò certo a gemere sopra un novello disastro della nostra Italia. Non è esso forse il paese condannato da tanti anni al servaggio? Non alimenta esso un popolo degradato più di tutti nella lista delle Nazioni? Non si negano all'Italia quei diritti sacrosanti che la più oscura orda di barbari gode tranquillamente sul Mississippi e sull'Orenoco? Non ebbi io dunque a compiangere ciò che da tanti anni ogni anima libera italiana com-

piange: ogni una di loro cui tuona ancora all'orecchio la voce di quel trattato (1) in cui trionfammo dei barbari; che rammenta ancora le grandezze di Milano e di Pisa, di Amalfi, di Fiorenza e di Venezia, la gloria dei lombardi, lo splendore del nome Italico, la forma delle armi, i nomi dei condottieri più celebri che noi donammo in terra ed in mare all'Europa; ognuno, io dissi, di queste anime italiane non pianse che i diritti della Patria riconoscenti al cadere del despota francese, e poi barbaramente concretati ed oppressi e sconosciuti fieramente dagli oppressori di Europa. Ma all'annuncio della rialzata bandiera di popolar libertà, nella meriggio Italia, al suo grido divino pronunziato dal vostro gran popolo, la mia anima si scosse dal letargo della morte; sorpassando tutte le mie speranze io credei che la vostra felicità fosse un sogno, una chimera. Mi convinsi della verità e benedissi il Dio tutelare delle oppresse nazioni. Rifugiato in Inghilterra, cioè sulla terra più anticamente libera del moderno mondo, io non la considerai come straniera per me che alla vista della sorte di Napoli, ed al primo annunzio del vostro trionfo, e del compimento della vostra gloria. Il mio core allora volò dietro a voi, esso gioiva ai fasti gloriosi di virtù eroica che contraddistinse i passi tutti della vostra nuova carriera politica. Voi confondeste i detrattori, imponeste silenzio ai maligni, sconcerstaste il dispotismo, incoraggiaste tutte le Nazioni, mostrando loro che il secolo può benissimo contestar lo spettacolo di grandi rivoluzioni unite a grandi virtù. Allora fu ch'io sclamai nella ebbrezza della gioia cittadina:

« *Io vo gridando pace, pace, pace, cioè pace agli italiani, pace agli oppressi dall'assoluto comando, la pace della giustizia e della virtù, quella che forma il riposo delle genti incivilite che le colloca nel punto donde non possono traboccare mai, che le sostiene nell'infelicità, nel dispotismo e nell'anarchia. Quel punto ov'è rimasto immobile per tanti secoli, questo liberalissimo popolo Inglese, ove dimora da parecchi anni il popolo americano, e dove starebbero collocati i francesi, se *empi di nuove cose*, se meno inchinati fossero alla servitù. Ma in mezzo a questi lieti pensieri un alto grido mi scosse, quello che intimò il consesso di Troppavia. Adunansi i potenti a giudicare di un libero, indipendente popolo italico? I potenti distruttori di Buonaparte? I voluti benefattori del genere umano? Quelli che promisero delle Costituzioni benefiche in premio ai popoli, se difesi avessero i loro troni dalla spada che li scosse*

(1) Intende la pace famosa di Costanza.

ad Austerlitz, a Marengo ed a Jena? Io raccapricciai da capo a piè nel misurare il loro orgoglio, e tutta la fiera del loro proponimento. E pure mi ardi allucinarmi sull'incertezza dei miei timori. La indipendenza napolitana, io dissi, sarà attaccata da quei monarchi che per la causa della loro indipendenza posero tutto in cimento e versarono fiumi di sangue? Dei quali uno abbandonò la seconda città del suo imperio alle fiamme, e l'altro consumò tutte le sue forze con mirabile costanza, e l'altro non ripose la spada che quando fu pesta in pezzi, e l'ultimo non abbandonò le acque dell'Oceano se non quando il nemico d'Europa fu incatenato a Sant'Elena? E tutto questo per la indipendenza dei loro regni? E toglieranno altrui quel che essi si gelosamente e a sì caro prezzo serbarono? E vorranno essi porre Napoli in cenere ove ai loro cenni non si obbedisca, come il loro oppressore comune circondava con le sue guardie i due Imperatori ad Austerlitz, e teneva il Re prussiano prigioniero a Königsberg, ed esiliava l'Inghilterra dai domini europei col blocco continentale? Allor fu che io come frenetico battevo col piè la terra e portavo le mie mani ai capelli, e mi percuotevo la fronte, gridando come maniaco: « Si è giurata l'eterna schiavitù dell'Italia ». Sì, poichè in voi io reputo la causa comune degli italiani compromessa ed offesa; nella vostra Costituzione io trovo gli augurì più lieti della vicina libertà Italiana, se voi serberete la vostra, o il pegno del nostro immortale servaggio, se a voi si niegherà il possesso inviolabile dei vostri diritti. Or, se al cittadino infelice restano a fare dei voti, questi son certo pel popolo Napolitano. La sua causa è quella di 18 milioni di uomini: il voto da lui manifestato per la libertà è il voto attualmente compromesso nei cuori di tutti gli abitanti del paese più celebre dell'Universo. Se voi tenete fermo, se voi serbate costanza, se difendete voi stessi, come già i vostri padri contro la Romana ferocia, voi sarete chiamati in eterno i padri dell'Italiana libertà.

« Il giorno della vostra liberazione dalla monarchia arbitraria sarà quello del secolo d'oro d'Italia. La vostra libertà sarà la foriera di quella dei vostri fratelli, le sue radici si planteranno alle falde dell'Appennino. Il tronco sublime si ergerà rapidamente e spanderà i salutari suoi rami sopra le teste di 18 milioni di uomini infelici, non di altro fallo rei che di esser deboli e sventurati (1). Che ne

(1) Quando l'autore scriveva questa lettera nulla ancora indovinavasi dell'invito di Laybac, garante della moderazione e della giustizia che l'Europa si aspettava dai monarchi alleati di Troppavia.

sarà dunque di voi? Io leggo con infinito trasporto i numeri del vostro intrepido foglio che giungono qui fedelmente a vari cittadini Britannici. Io conto le ore del loro arrivo, e maledico la distanza fatale che ci divide e quelle cause più funeste che han trattenuto il mio piede su questo suolo per me caro ed ospitale, finchè non avessi dovuto cambiarlo con la mia vera Patria.

« Addio dunque, o fratelli. L'ora è vicina che deciderà dei vostri grandi destini e della causa di tutti gl'Italiani. Siate nel fine ciò che foste nel cominciar del vostro sublime spettacolo. Il vostro nome è consacrato alla storia, qualunque sia lo sviluppo delle vostre vicende. Se dovrete cedere alla forza, reprimere i sensi più caldi del core, rinunciare al più prezioso dei beni, dopo ottenuto il possesso, non maledite, no, il popolo italiano che vi idolatra in segreto, che fa voti per voi, e che freme di non potervi accordare che un inutile affetto od una impotente amicizia.

« U. FOSCOLO ».

Risposta dell'« Amico della Costituzione » ad Ugo Foscolo.

« Sabato 20 gennaio 1821.

« *Cittadino,*

« Il popolo delle Due Sicilie nel divenir libero non ha cessato di gloriarsi ch'è italiano; ei non dimentica d'essere l'erede di molta gloria e di un dolore acerbissimo. La mano del potente aggravossi sui vincitori dei popoli, l'Italia sparpagliata in piccioli dominii per l'antico impeto di libertà che non faceale piegar la testa ad un solo, senti gli oltraggi della forza straniera addensata contro il suo seno, e maledicendo il suo parteggiare avventa le palme sulla sua fronte onde percuotervi il nero marchio del detestato servaggio. I popoli delle Due Sicilie divisero lunga stagione il fremito e il pianto cogli angosciosi fratelli della terra beata; ma offese più recenti, e più poderose dovean vendicarsi da noi. Il nostro suolo è caldo ancora del sangue dei giusti, che ci lanciarono, nello spirare, il retaggio di generosa vendetta; essi non morirono invano per la libertà della Patria. Dolci ed acerbe memorie maturarono dentro dei nostri petti il bisogno di celeste rigenerazione: d'altronde, i furori della moderna licenza ci fean guardigni; e noi allargammo il core all'entusiasmo del bene, senza arrossire le mani del sangue fraterno, senza attentare alla stabilità d'un trono che ove sia ben collocato, rafferma

la indipendenza politica, la indipendenza civile delle Nazioni. Le memorie ci assalivano onde spezzar le catene, le sciagure ci ammaestravano onde non affidare i nostri destini al furore, il vero non perdè l'eloquenza nel cuor d'un monarca, e noi siamo liberi. Ecco il tempio della Patria innalzato nel campo dell'assoluto potere. La maestà d'un Parlamento nazionale accresce il lustro del trono, che addivenuto immacolato e benefico, riscuote l'omaggio d'ogni cor cittadino, ne' più scabrosi momenti. Voi, caldo amatore d'una terra non vile, inviate il sospiro del nobile desiderio al popolo vendicatore dei diritti, mentre il Parlamento delle Due Sicilie avvalorava il bello orgoglio dei forti col creare gli eserciti cupidi del pericolo, col donare alla Patria cittadine milizie dolcemente premiate dal solo permesso di morire per lei, col mitigare i sacrifici delle sostanze dei cittadini, nell'atto di provvedere all'ampia mole d'imperioso bisogno. Le catene o irrugginite dai secoli, o a noi recate da moderno di già punito oppressore della penisola italiana, caddero finalmente dalle livide braccia d'una patria attristata, ma non avvilita dalla rapina e dalla baldanza.

« La grande famiglia dei popoli, per gradi, riconquistava in questa terra il diritto di vegliare al suo bene; di non esser punita dalle sostanze municipali addivenute il patrimonio di tutore spietato; l'uomo respirava tra noi in ravvisando che la forza e l'inganno, talvolta cessano d'essere i signori del mondo; ma ciò non bastava, o cittadino animoso, alla nostra gloria; ciò non bastava per mettere addentro del vostro core il colmo all'affetto pe' risorti fratelli. Il Parlamento nazionale ha trapiantata nella penisola italiana la libertà della Spagna. Il giuramento del cittadino, più non partirà dai nostri lavori, che per sostenere la Costituzione delle Due Sicilie. La Spagna ingagliardi, coll'esempio, ne' nostri petti il sentimento d'onore. La Nazione delle Due Sicilie accrebbe nel suo codice sacro la libertà de' popoli!!! Noi siamo più liberi degli eroi della penisola Ispana. La nostra terra si mostra più ospitale alle genti della stessa patria di Quiroga e di Riego; perchè non respinge dal suo seno con divieto severo i culti diversi che i padri han tramandato alle diverse Nazioni. La religione degli avi tra noi riscuote i più teneri omaggi, ed è veramente divina, perchè non regna colla persecuzione d'ogn'altra. La libertà di propagare colla impressione tutti gli umani pensieri, tra noi non riconosce altro confine che la immensità d'un libero cuore; nell'ultima regione d'Italia la libertà della stampa non è protetta che dal divieto d'ogni vigilanza sopr'essa. Il venerando collegio de' giurati, che sorgerà tra poco al cenno del

nostro italiano statuto, farà conoscere al popolo ispano, che un popolo degno di libera vita è forte abbastanza per sostenere la libertà ne' giudizi, e che il cuore del cittadino accusato non deve indagarsi che dalla limpida mente di giudice cittadino non mai stipendiato per vegliare al sospetto ed alla punizione degli uomini. Cittadino innamorato della nuova italica gloria, rasciugate le lagrime del lungo esiglio, accrescete le vigorose speranze delle sorti novelle d'Italia tutta, nell'avvedervi che la libertà di Napoli ancorchè bambina, più robusta di Alcide, torce in culla i serpenti! Voi già dominato dal fremito della virtù, misuraste la procella feroce che addensasi contro la Nazione rigenerata. Il vostro cuor cittadino intrepidamente addolorato balzò di bella indignazione, ai sensi del nefando messaggio che sei ministri nel dì 7 dicembre recarono in Napoli al Parlamento nazionale, per annunziare con criminosa lusinga ch'è stolta chimera la indipendenza de' popoli, e che la necessità del servaggio debba confondersi colla necessità del destino. Voi, assorto nell'impeto d'una immaginazione virtuosa, li udite ancor pronunziare che perdonerassi alle genti delle Due Sicilie l'immenso misfatto di non adorar la catena, e che il Laybac con novello statuto, eccelso dono dei re, dovrà spuntare più bella luce pei popoli. E taccia intanto il Parlamento!... Cittadino d'Italia, voi non poteste addolorarvi abbastanza alla voce di tante ignominie, perchè il rug-gito dell'onore nazionale che suonò per le labbra de' rappresentati del popolo, tranquilli, ed intrepidi ne' momenti più torbidi, dovunque arrecò la fiducia. L'audacia della bassezza fu vilipesa tra noi, la libertà avvivata dall'insidioso pericolo restò immobile; il popolo delle Due Sicilie può soffrire ma non paventare. Un canuto monarca, per costituzionale consenso, giunge a Laybac onde narrare ai potenti che la libertà generosa non può addivenire l'inimica dei Re, che ad essi nuove delizie son riserbate in un patto sociale, che il sistema politico non può ricevere alcun urto malefico dagli esempi di costanza, di moderazione, d'onore. Il Re delle Due Sicilie, pochi istanti pria di sciogliere la vela, dolcemente lagrimando d'innanzi a' rappresentanti della Nazione, ed agli ambasciatori stranieri, profèrì ch'egli partia per sostenere i suoi giuramenti. E i suoi giuramenti ripetuti con tenero pianto fra noi, saranno calpestati in Laybac? Voi nol credete, illustre cittadino d'Italia! E gli ospiti vostri addestrati da' secoli a' prodigi di libertà, non penseranno, che il popolo delle Due Sicilie sarà solcato da novelle catene. Voi gridate: pace alla Nazione risorta! Sia pace con noi, ma non disgiunta dal dubbio di guerra sterminatrice. Nel pericolo di libertà mette radici che non

si sbarbicheranno agli urti congiurati dell'assoluto comando; nel pericolo, l'ardire, inseparabile dalle imprese sublimi, maritarsi alla prudenza, nel pericolo la libera Patria non cade vittima di fraterna discordia. Cittadino d'Italia! Cartagine non deve sparire dalla faccia del globo, se Roma vuole serbare intemerato il tesoro della sua gloria verace. Il nostro desio altamente italiano vola alla guerra col periglio di essa. Noi giurando libertà incontaminata, abbiamo inviati ai posteri uno sguardo di tenerezza. Guai a quel popolo che non voglia soffrire per il lustro de' suoi nipoti! Ei non segue che l'ombra di libertà, e non fia degno di sospirar per la gloria.

« Bolle frattanto in alcuni gabinetti d'Europa alto dispetto contro il risorgimento de' popoli. Orgogliosi ministri credeano che le Nazioni, a talento de' forti, dovean destarsi, e poi risepellirsi nel sonno della ignominia. L'impeto dell'onore oltraggiato invitò la vendetta delle Nazioni contro al Briareo del continente, inimico immutabile di tutte le genti del globo. Santo entusiasmo, santo furore de' popoli! esclamarono allora i politici dei gabinetti assoluti. Bonaparte fu incatenato alla rupe, i potenti appena risorti dalla paura allargarono i loro petti alla gioia; ma vollero ascondere ai loro stessi pensieri, che i popoli, non già i monarchi, hanno trionfato nella maggior lotta moderna. La rivoluzione ha soggiogato la rivoluzione: o, per esprimerci con evidenza più grande, la libertà, primo bisogno delle anime, ha abbattuto il colosso della nuova tirannide, innalzato dagli errori d'una insana licenza. E i popoli vincitori del di loro inimico più formidabile, brandirono il ferro per conservare il vetusto servaggio? L'impeto che abbatte un oppressore straniero, sia detto virtuoso dai ministri onnipossenti, sdegna di sovvenirsi dell'antiche catene.

« L'Europa ha scritto nei piani memorabili di Lipsia e di Waterloo: bando al servaggio straniero, bando al servaggio domestico! Il popolo delle Due Sicilie lesse un tal decreto e fu libero. Ei lunga stagione ha lagrimato prima di sorgere alla vita di onore; la sua testa fu lunga stagione aggravata dalla mano della oppressione, le vostre pagine liberamente lugubri quanti desiderii non spronarono nei nostri petti! La melanconia di un'anina cupida delle antiche virtù ci ha comunicata (*sic*) una infermità, così dolorosa, che la sola vendetta della giustizia potea ispirare l'autore dell'infelice *affetto di Ortis* e di tante pagine profondamente sentite. Continuate a svolgere le nostre carte con la compiacenza del nobile desiderio, che precede le imprese più illustri. Sperate per la popolazione delle Due Sicilie una gloria perpetua, sia placida, sia sanguinosa! Sia

sempre con noi il vostro generoso sospiro, esso ci racconsoli nelle sventure, e ci renda più caro il trionfo.

« Addio, Eccelso fratello! Quando udirete scoppiare contro di Napoli il primo colpo di cannone gridate intrepidamente: un tal colpo è diretto contro degli uomini tutti!

« La grand'ora dei popoli è vicina a suonare. Ma nel seguire i nostri destini, nel percorrere lo stadio di gloria, la tenera carità del popolo paterno d'Italia non potrà mai tacere nei nostri cuori non bassi.

« LEONARDO FORLEO ».

INDICE

Dedica pag. 5

PARTE PRIMA

Stampa periodica durante la rivoluzione del 1799

Il giornalismo pag. 9
 Cenni storici sul giornalismo dalle origini sino al 1799 » 11
 Influenza francese sulla stampa italiana e napoletana del 1799 » 17
 Analisi dei giornali in ordine cronologico » 21

PARTE SECONDA

Stampa periodica durante la rivoluzione del 1820-21

Cause che hanno determinato la rivoluzione napoletana nel 1820 . pag. 73
 Il sentimento nazionale e lo spirito pubblico nella rivoluzione del
 1820 — I Giornali dell'epoca » 77
 Elenco cronologico dei giornali napoletani pubblicati nel 1820-21 » 84
 Elenco alfabetico dei giornali napoletani pubblicati nel 1820-21 » 85
 Libelli politici stampati dal 1815-1821 » 87
 Giornali esteri in pubblicazione nel 1820-21 » 91
 Giornali minori » 123
 Giornali del 1821 » 135
 Fogli volanti » 137

APPENDICE

Lettera dell'esule Ugo Foscolo, autore delle lettere di Jacopo Ortis,
 al compilatore del giornale italiano *L'Amico della Costituzione*, in
 Napoli pag. 141
 Risposta dell'*Amico della Costituzione* ad Ugo Foscolo » 144